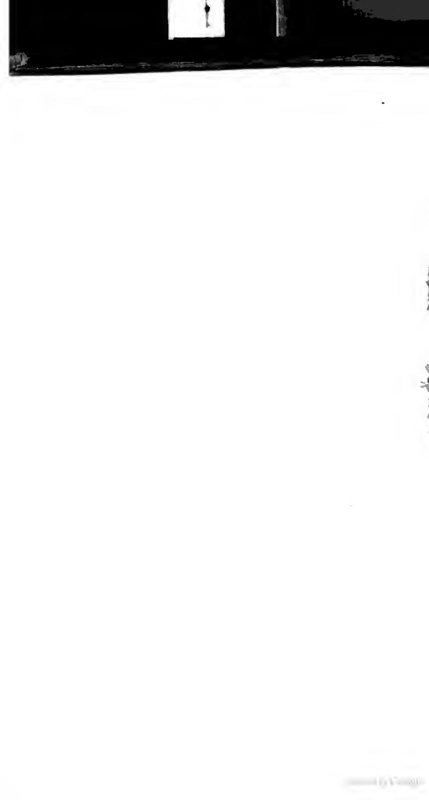

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
19 B
67




POESIE DEL CAR BVCCI
Antonio Bosio fec.

DELLE POESIE
DI
SEBASTIANO CARBVCCIA
Corso Bastiese, Dottor di Legge, & Academico Vagabondo

DEDICATE
ALLA SEREN. ALTEZZA
DI
COSMO III.
GRAN DVCA
DI TOSCANA, &c.



IN VENEZIA, M.DC.LXXV.

Appresso Antonio Bosio.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.





SERENISS. ALTEZZA.

*Q*Veste poche rose di poesia, che tali posso chiamarle, perche prodotte dal mio spinosissimo'ngegno, se ne vengono ardite all'A. V. per ricourarsi sotto l'ombra cortese di quei Ser. Gigli, che nella più florida terra dell'Vniuerso sopra vn Globo tutto di Cielo gloriosamente germogliano. Elle sono affatto priue de' colori, che dalla sublimità de' concetti, e dalla leggiadria dello stile sogliono tallora imbeuere i Poetici componimenti; Ricorrono perciò alle Palle della sua Gran Casa, le quali sono valeuoli, e come tanti scudi à diffenderle dall'oltraggio

più, che la pace del ſuo feliciſsimo Stato, le prudẽti direzzioni del di lui Gouerno, l'amore, e l'obedienza de' ſuoi Vaſſalli porgendo non poco ſpazio di riſtoro, e di quiete à V. A., vagliono molto ad aprirmi la via per lo conſeguimento di queſt'onore. Che ſe l'applicazione à negozij di rilieuo maggiore diuertirà in coſe più vtili la ſua mente; molto fauore conſeguirò, e riputerò preggio ſingolariſsimo, ed inuidiabile l'eſſere

Di V. A. Sereniſs.

Baſtia li 6. Gennaro 1671.

Vmilis.^mo e Diuotis.^mo Seruitore

Sebaſtiano Carbuccia.

A chi legge.

IO non mi sono mai persuaso, Cortese Lettore, che la mia penna con questi quattro rustici abozzi d'vna mal cōcia poesia mi debba aprire vn volo così sublime, che mi porti à dar di capo nelle Sfere, ne che gli sconcertati accenti della mia cetra strepitosa diuengano tromba sonora della Fama immortale, colla quale intorno al carro del Petrarca me ne vadi poi trionfando del Tempo, e dell'Inuidia; Hò ben preteso di animar coll'essempio gli spiritosi gioueni del mio Paese, che per l'auenire verranno presso di me, accioche più di me nelle scienze, e nell'essercizio delle lettere coraggiosamente si auanzino, e di dare onorato stimolo à miei figli peruenuti ad età più cōgrua di precorrermi nella spinosissima carriera della Virtù per giongere ad vna meta più conspicua, e gloriosa: O pure accioche si risuegliano i viuaci ingegni dell'Academia de' Vagabondi eretta già in Bastia, che sono sedici anni ormai, à non tenere addormentate, e nascoste sotto l'ombre del silenzio, e dell'oblio quell'opere luminose, che porgerebbero nō poco splendore alle loro case, con palesarle al Mondo letterato, ne minor onore alla lor

Patria, che souente gl'hà vditi, ed ammirati, assicurandoli, che quanto maggiormente io di essi sono inferiore, altrettanto campo loro lascio d'essere superato.

Questo buon fine, che scusa il mio souerchio ardire, hò giudicato possa occultare ancora i miei errori, che molti sono, e perche nella mia Città son'io il primo à mandar fuora lirici componiméti, hò creduto, che questa mia risoluzione sia per porger occasione alla tua benignità di cõpatirmi.

Trè volte l'anno à pena s'apre la nostra Academia, e meno ancora alle publiche raunanze; vna sol volta in vn lustro conferiamo colli compagni in priuato, mai amicabilmente abbiamo corrette le nostre fatiche; di modo, che quello, che quì leggerai, ti dourà più tosto rassembrare miracolo della Natura ò del Genio, che parto dell'Arte, e dello Studio, tanto più che solo à quest'opra hò applicato il tempo, e gli inchiostri, quando sono stato disoccupato dalla legale professione, e se bene basta solo nascere Poeta per saper cantare, conuiene però spesso essercitare la cetra per porla in voce, e ben piacere; Anco l'oro comparisce più luminoso, se più s'adopra, non essendo sufficiente il solo lustro natiuo per farlo vagamente risplendere.

Qualche cosa puol'essere, che t'alletti à rimirarla, mosso però dalla nouità de' soggetti,

getti, ſopra de quali hò diſcorſo, non per la ſouranità dello ſtile, c'hò intrapreſo, perche molti Principi di vaglia, e Caualieri qualificati ſono argomẽto delle mie rime: Gl'hò offeſi colla mia roza armonia, lo cõfeſſo; Le loro impreſe, e la loro nobiltà hãno che piangere, come Aleſſandro, la dolce lira di Omero; nulladimeno chi è morto gode di miglior gloria, chi è viuo per propria natural gentilezza dourà credere, com'è vero, ch'io hò auuta ſolo mira di ſeruirli, non di offẽderli, ò diſguſtarli. Conoſceranno, c'hò voluto nobilitare i miei verſi colla condizione de' perſonaggi, già che non hò potuto illuſtrarli colla finezza de' concetti.

In tutto il corſo poi de' l'opra mi hò aſſũto per guida, e direttore Orazio Flacco, da cui in qualche luogo hò puramẽte tradotti i ſuoi ſenſi, non hò però mancato di farlo colla perifraſi, come potrai vedere, ſe non ti rincreſcerà di minutamente oſſeruare. Il medeſimo fece lo ſteſſo autore: Egli fù puriſſimo traduttore d'Alcèo nelle ſue Odi; E perche il caminare ſopra la via già battuta è coſa non meno facile, che prudente, perciò non ſi ſono preſo ſcrupolo metterlo ancora in eſſecuzione, ed i Vergilij da gl'Omèri, ed i Torquati da Vergilij, e da gli Stazij, cõ ritrarre l'altrui ritrouato, prendendo à guiſa de' pittori eccellenti

tutt'i contorni dall'ombre dell'altrui perfette figure per far comparire sù quei modelli le lor fatiche, e così intrecciando colle proprie, l'idèe d'vn altro celebre ingegno, hanno formato vn misto vtile, e perfettissimo. E ben vero, che costoro cangiando con viuezza maggiore della mia i colori, e ponendo in miglior iscorcio le figure, hanno nelle lor opre dato tale proporzione al lauoro delle lor penne, e così bene cangiati i sembianti, e le fattezze, che la copia non solo non si distingue dall'originale, mà di gran longa l'hà superato.

Questo nō è però riscinto à me nel quadro, ch'ora ti rappresento, conciosiacosa che, quantunque il disegno proposto sia vago, e sublime, cō tutto ciò la rozezza de' colori, la sproporzione delle figure, l'impropriétà de' gl'atteggiamenti, l'oscurità de' lumi hanno sconcertato il disegno, in vece di vestirlo, e di adornarlo. Mà quando sentirai, che queste mie liriche fantasie sono parto della metà del mio ceruello, per essere l'altra metà impedita dall'incessante malore d'vn'ostinata Emicrania, mi cōpassionerai, se non mi è stato permesso d'applicarui tutto il mio capo, come si doueа per obbligazione mia, e per il merito di chi si loda; Le prenderai come figlie d'vna meza testa, che tanto vien'à dirsi vn Poeta bell'vmore, che non hà considerato

quel-

quello ſe ne dourà dire nel rigoroſo teatro di queſto ſecolo erudito, e dilicato.

La nouità del luogo da doue viene, e di colui, che le diſcuopre, trè condizioni di perſone sò, che inuiterà à leggere queſt'operetta. Innamorati, Letterati, ed Idioti.

Poco paſcolo trouerãno i primi per appagare il loro deſio; due, ò trè ſonetti al più hò compoſti, e publicati per adulare il genio di qualche amico, del reſto ſi come non reputo atto di buon Chriſtiano paleſare co' verſi quelle laſciuie, delle quali le tenebre ſteſſe ſi vergognano d'eſſere ſpettatrici; così li rimando à quegl'autori, che più ſoauemente, per non dire più empiamente di me hanno cantato in queſta materia con allettare la Giouentù mal cauta alle diſoneſtà. Si ſuoglino in quelli: La mia Muſa ſarà veduta pouera, pazienza, ſarà Vergine, e più mi preggio, ch'ella ſia tenuta ignobile, che riputata meretrice: L'obbligo d'onorato Poeta è di procurare coronarſi le tempia co' gl'Allori di Parnaſo, e non co' Mirti di Cipro, di farſi ſeguitare da Cigni canori, non dalle Colombe vezzoſe, e di gire co' raggi luminoſi d'Apollo, che colle bende tenebroſe di Cupido, il quale chiude volontieri gli occhi alla luce, per non mirare gli errori, in quai trabocca.

Certo ſtà, ch'oggi ſono più gradite tali

opre

opre, e ben lo cantò il Cigno del Panaro, miracolo di Permesso, e vera Idèa della lirica Poesia:

Or de' l'Itale cetre è somma lode
Cantar quel, ch'à gran pena
Frine oseria trà ciechi orror notturni
Grã vergogna di Pindo: oggi chi s'ode
Calcar tragica scena
Vestito il piè di Soflocchèi coturni?

Io però mi preggio di dire colla sua cetra onorata, che non mi voglio inuaghire.

Di questi applausi indegni,
Ch'à le penne lasciue
Oggi l'effeminata età comparte,
Ne per gradir ad oziosi ingegni
Permetterò che priue
D'vn'ingenuo rossor sian le mie carte.

Saranno i secondi lettori i Letterati, curiosi osseruatori se in questa mia massa di terra fosse per sorte spuntata qualche scaglietta di picciolo diamantino, e dal nuuoloso Cielo del torbido ingegno mio caduta à disgrazia qualche perletta. Dio volesse che mi fosse riuscito: Si adempirebbe il fine di chi legge, mentre la ritrouasse, di chi hà composto, mentre scorgerebbe nata la propria consolazione. Mi assicuro, che costoro non saranno per offendermi, mà ben per compatirmi, non potendosi dare huomo perfettamente letterato, che

non

non sia nobilmente discreto, e loderano almeno il fine, perche sono indrizzati i miei sudori, se non potranno celebrare con buona conscienza il modo, con che sono sparsi.

La terza specie, che s'indurrà à leggere queste rime sarà più grande degl'altri, perche il numero de gl'Idioti fù sempre maggiore de' Letterati, militando massime sotto questa insegna infinito numero d'Inuidiosi. Costoro andranno sceglien do à guisa di scarabèi quello, che v'è di sordido, se tallora sarà loro suggerito; trascurando, ò nascondendo quello, che vi si ritroua di soaue. S'accingano all'impresa, trapassino il mio merito, e si rendano più gloriosi di me con opre più illustri, e conspicue, ch'io loro condono. Discorro con chi mi conosce, perche chi mai mi hà visto, non può cadere in questa passione. Mà doue trascorro? Cosa parlo? Niente v'è d'inuidiabile nella mia penna, il tutto è miserabile, e per consegnenza il tutto compatibile. Troppo grande ambizione sarebbe la mia, se pensasse di non vedere punita la mia audacia dall'altrui biasmo. Parli chi vuole, l'amerò nulladimeno da amico, lo perdonerò da Cattolico, e lo dissimulerò per parere d'esser prudente.

Nel resto non paia strano à chiunque è

stato

ſtato con aſpettazione di veder ſpuntare queſti miei inculti fiori, ſe nello ſpazio di trè meſi non hãno auto fortuna di verdeggiare; L'Inuerno che incontrorono; ed il poco calore di chi potea fomentarli, gli tolſero l'alimento del fauore in quel fecondo terreno, oue ſogliono germogliare. Ora la preſente Primauera ſarà più opportuna, ed oh voleſſe il Cielo che ſi dileguaſſero le Patrie neui geloſe del loro natale, come e più vaghi, e più viuidi pullularebbero.



Per le

Per le Poesie Dedicate all'Alt. Seren. di Toscana dal Sig. Sebastiano Carbuccia mio Zio;

Accennando le trè Ale della sua Arme.



CARBVCCIA tù, che da l'adusto Po-(lo
Al gelido Aquilon dispieghi i vãni,
E vincitrici à trionfar degl'anni
Porti sù l'Ale tu le Glorie à volo.

Nel Toscano Signor d'inuitto stuolo,
Ch'à scorno de l'obliò, del tẽpo ai dãni
'A la morte formò nobili inganni,
Canti gl'en comi in vn compendio solo.

Tranquille Paci, e Marziali onori,
Senno, Pietà, Valor, Giustizia, e Fede,
Ostri, Scettri, Trofei, Palme, ed Allori.

Di legnaggio Real Virtude erede,
Regno d'alme diuote, Imper de' cori
Chiudersi ne' tuoi carmi il Mõdo vede.

Antonio Leuanto del S. Gio: Andrea.

Nel

Nel medemo Soggetto.



SV curuo Pin per l'Oceàn profondo
Sciolse Ligure augel l'alate penne,
E de' venti, e del mar l'ire sostenne
Ritrouator di sconosciuto mondo.

L'Indica Teti al pellegrino pondo
De'la mole natante arrise, e venne
A rimirar le fortunate antenne
Lieto l'vmido Dio dal cupo fondo.

Or tù sù l'Ale tue spiegando il volo
'A più nobili Mondi additi, e mostri
In sei sfere distinte vn nuouo Polo.

Son, CARBVCCIA, il tuo mare i dotti inchiostri,
Naue la Cetra, e son le merci solo
Del Toscano Signor gli Scettri, e gl'Ostri.

Antonio Leuanto del S. Gio: Andrea.

Al

Al Signor

SEBASTIANO
CARBVCCIA

Per le sue Opere liriche date in luce.



TRasse à raggion da'l'insaziabil core
Lagrimosi sospir l'Eroe sourano
Sù l'Itaco sepolcro, allor, che inuano
Bramò de'l'opre sue l'Acheo cantore:

Oggi, CARBVCCIA, il sospirato onore
Pianger nō puote il Ligure, e'l Toscano,
Che i pregi del lor senno, e de'la mano
S'odon per tè doue il Sol nasce, e muore.

Poiche la lira tua da illustre tomba
Veggo, che'n cento Secoli richiama
Grā Semidei, qual nuoua Attica trōba,

Per isuegliar ne' cori emula brama
D'auer dal cāto tuo, ch'alto rimbomba
Sempiterne memorie a'la lor Fama.

Angelo Francesco Lurei
degl'Academici Vagabondi.

Al

Al medemo.

S'allude All'arme di sua Casa di trè Ali bianche in campo celeste.



SOur'alato destrier l'Empiree strade,
Per ristorar del forsennato Conte
Perduto senno, vuol, ch'ardito affronte
Brittanico Guerrier, l'antica etade.

Or miracol frà noi diuerso accade, (Fonte
Mentre, CARBVCCIA, dal Castalio
Inuolando gl'vmor, perpetue, e conte
L'opre ne rendi de' Campion più rade;

Che'l canto tuo per rauuiuar l'imprese
D'estinti Eroi, non tolse ampolla frale,
Mà ben da Pindo eterno spirto apprese,

E pe'l Ciel de'l'onor battendo l'Ale,
Che fur degl'aui tuoi fastoso arnese,
Portò l'huom fra le stelle, e'l fè immortale.

Angelo Francesco Lurei de gl'Academici Vagabondi.

Per

Per le Poesie Eroiche, e morali dedicate
dal Signor Sebastiano Carbuccia
mio Zio

AL SERENISSIMO

COSMO III.
GRAN DVCA DI TOSCANA.

TRoncate i verdi allori
Vergini Dee ne' sacri boschi ombrosi
Del bel Parnaso: oggi l'eterna fronde
Di Venere à gl'ardori
Scorgesi inaridir: Mirti amorosi
Occupan tutte le Castalie sponde:
D'Aganippe ne l'onde
Scherzan lasciue Ninfe, e Palla il loco
Cede a'la Dea de'l'impudico foco.
De'gl'oracoli eterni
I chiusi arcani, e'l gran voler de' fati
Eletti à custodir furono i carmi:
De' Numi alti, e superni
La mensa al cieco Mõdo apriano i Vati,
Del tempo edace a'l'insensibil'armi
Cedeano à bronzi, e marmi;
Solo famose lire, ed immortali
Viuean del tẽpo ad onta, al tẽpo eguali.
Poscia in guerriera tromba
Altri cangiò la pellegrina Cetra:
Del pio Troiano, e di Pelìde il vanto
Glorioso rimbomba,

E con

E con plausi d'onor ferisce l'Etra;
Onde tumide vanno,e Smirna,e Māto.
Con bellicoso canto (ti,
Bergamo ancor risuona e guerre,e mor-
Ne sia ch'à Māto,e Smirna inuidia por.
Or in tacito velo (ti.
Inuolti Numi,e leggi, armi,e trofei,
Sol scioglie osceno suō lingua spergiura
Adulterato il Cielo
Le leggi ingiuste,incestuosi i Dei
Finge i.npunita,e co' la voce impura
Di sublimar procura
Are a l'infamia,e co'l diuino essempio
Incensa il vizio in profanato Tempio.
Dentro coppa fiorita
Spargea frà dolci vmor sughi letali
Circe crudel co' la Tartarea mano;
De l'ambrosia mentita
Turba delusa bee l'onde fatali,
E perde insieme ogni sembiāte vmano:
Con prodigio sì strano
Potè costei cangiand'huomini in belue
Spogliar le Reggie,e popolar le Selue.
Più potente magia
Forma la Cetra a'le fiorite riue
Di Pegaso rapisce il molle argento,
E con grata armonia
Mesce d'impurità l'acque lasciue:
Denso gl'omeri il Volgo, e i lumi intēto
Il musico concento
De la magica lira, elusinghiera
Incauto

Incauto beue, e si trasforma in fera.
De l'offeso Tonante
Chiuse in atro vapor le fiamme vltrici
Vn giorno caderanno agili, e pronte;
E qual sogliono infrante
Piombare al suo furor l'alte pendici,
Così vendicheran sù l'empia fronte
Del Ciel lo sprezzo, e l'onte,
E de la giusta, e meritata offesa
Scopo il Lauro sarà, non già difesa.
Longe di Dio lo sdegno
Sarà, SEBASTIAN, dal vostro crine:
'A Pallade son sacri i carmi vostri,
Ne s'ode in lor lo 'ndegno
Encomio celebrar di Laide, e Frine:
Balsamo à Semidei, veleno à mostri
Son gl'eruditi inchiostri,
Ne temono da Lete oltraggio, e scher-(no,
Poiche non sale al Ciel l'onda d'Auerno.
Pera chi nutre in seno
Incestuoso ardor: le vostre carte
Innocenza vergò con bianche note,
Ne stilla di veleno
Ne la maestra piuma vnqua hebbe par-(te:
Or se mai fia, che contro voi s'arrote
De l'Inuidia la cote,
Viuete al suo liuor lieto, e giocondo:
De l'opre vostre è difensore vn MON-
DO.

Giambattista Leuanto
del Sig. Gio: Andrea.

Pro-

DELLE POESIE DI SEBASTIANO CARBVCCIA.

alla

SEREN. ALTEZZA

DI

COSMO III. GRAN DVCA DI TOSCANA, &c.

Proemio.

DAtemi tregua alquanto
Importuni pẽſier, cure ſcorteſi,
Che inceſſãte al mio cor, guerra
E la mia Cetra in tãto, (mouete,
Ch'io tẽpro, e ſon mie' rozi carmi inteſi
A celebrar Eroi: longi ſcorrete:
Menti ſolinghe, e liete
Poggiano ſolo col cantar ſublime
Del bel Parnaſo à l'erudite Cime.



E à voi altro non chieggio, (go,
Métre di Toſchi inchioſtri i fogli aſper-
Caſtalie Diue, ch'aſſiſtenza amica,
Non perche nobil ſeggio
Indi m'acquiſti, ed onorato albergo
Longo di Cirra la campagna aprica,
O perche à la fatica,
E al mio ſudor applaudano i Licei
D'itale ſcene, e li teatri Achei.



L'alma mia non preſume
Tal onor, tanta gloria, e ſi contenta
Di ſpoſar al ſuo crin l'infimo alloro:
Con poche, e ſtanche piume
Spiegar Dedalei voli in van ſi tenta;
E goder con vil prezzo alto teſoro:
Oh ſe ſpirto canoro
Impetro ſol da voi, che poſſa il mio
Cor diuoto moſtrar! Che più ſper'io?



O de-



O del'Etrusco Impero
Rè generoso, al cui soaue scettro
Piegan l'alta ceruice inuitte genti:
De' lo'ngegno leggiero
Non isdegnar, e del mio roco plettro
Gl'vmili sì, mà ossequiosi accenti;
Che da bei Globi ardenti
Riceuer ponno brio, grazia, a calore,
Viuacità, decor', gloria, e splendore.



Flagrantissimi omaggi, (na
Che germogliano in Pindo, e in Elico-
Sò, che t'offron'ogn'or' Muse Tirrene,
E che troppo seluaggi
Sono i mie' fior per intrecciar corona
'A chi d'eterni allor più si conuiene:
Mà con meno serene
Ciglia non fiano questi serti incolti,
O cortese Signor, da te raccolti.





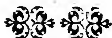
Soura ingemmati Altari
A i riüeriti suoi Numi solea
Cento armenti immolar la prisca Etade,
Ed i soaui, e rari
Licor, che distillò pianta sabêa
Facea condur da l'Arabe contrade;
Di preziose, e rade
Margherite, indi adorni i Sacerdoti
Dedicauano al Cielo incensi, e voti.



Al mendico bifolco
Non permettea la pouertà infelice
Tal'ostie consacrar à i Dei sourani;
Onde quei, che dà il solco
Frutti di spiche, ò ne' l'Autun s'elice
Da pampini porgea con pure mani;
O ne' fioriti piani
Inuolando à l'April pompe odorose
Olocausti facea di gigli, e rose.



Pure



Pure con egual volto
E le pouere offerte, e le ſquiſite
Là sù prendeano l'adorate Stelle,
Anzi tallor più accolto
Era il plebeo tributo, e men gradite
L'oblazion più nobili, e più belle,
E preualean ſol quelle
Vittime, che da deſtre immacolate
Frà vaporoſi fochi eran ſuenate.



A' l'adorata Altezza
De' le Medicee riſplendenti sfere
Sacrifichi mia penna opera vmile;
Non per tanto diſprezza
De' le menti più candide, e ſincere
Dono vil la Real alma gentile,
Nè'l mio mal concio ſtile.
Teme da Nume tal'aſpro rifiuto.
Sempre d'vn puro cor grād'è il tributo.



Per le Nozze della S. Cef. Maestà

DI LEOPOLDO

PRIMO IMPERADORE,

E la Serenissima

MARGHERITA

D'Austria di Spagna.



IL canape ritorto omai sciogliete
Da lidi de l'Iberia aurati pini,
E di zefir cortese i vostri lini
Gonfiate, che del mar' l'onde stâ chete.
Quanto aspettata sia, voi ben sapete
Del grand'Augusto ne i german cõfini
Questa Gemma, appò cui Aua i rubini
Narsinga gioie non offrì più liete.
Gran vigilanza in vero à gran ricchezza
Si dee, mà cessi pur opra mortale,
Ch'oue assistono i Numi, è debolezza:
Vi spinge ecco Nettun con mano eguale,
Teti il suo salso vmor cãgia in dolcezza,
Imeneo la sua face ha sul fanale.

Nel

Nel medemo Soggetto.



LA nobil gemma, che in angusto giro
Ed il Sol, e le Suore il caso strano
Restringer seppe, e la guerrera mano
Ornar d'vn Rege, ormai taccia l'Epiro.

In man di Leopoldo altra n'ammiro
Più preziosa, che inuentor profano
Non ritrouò, mà Dio nel suolo Ispano
Fece spuntar trà i bei color di Tiro.

Agata quella fù steril'e dura,
MARGHERITA è costei, da cui fe- (condo
Parto di gioie aurà l'età futura:

L'vna di noue Muse il volto biondo,
L'altra mille virtù ci raffigura
Strinse vn sol quella, ella il maggior del
mondo.



Nel medemo Soggetto.

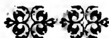


A'l'apparir de' la beltà nouella,
Sciolti Pannonia i gelidi rigori,
E l'Istro, cinto il crin d'aurei splendori,
Incontro scese a' la Real donzella.

E sù le riue ogni Napea più bella
Trescando già co' lasciuetti amori,
Ch'or feminauã trà quell'acque ardori,
Or di rose cingean archi, e quadrella.

Al giubilo commun da le feroci
Belue cadéo ogni furor estinto,
E sol di gioia risuonàr le voci:

Allor fù visto Amor chiaro, e distinto
Scherzar ne' cori lor crudi, ed attroci,
Cõuerso in vezzi il più spietato istinto.



Per

Per le Nozze della S. C. M.

DI LEOPOLDO I. IMP.

E la Serenissima

CLAVDIA FELICE

Arciducheſſa d'Auſtria.

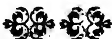
SCene di meſto pianto,
Luttuoſi ſoſpir, pompe funeſte
Sparite omai da l'Alemane ſponde:
Troppo il Ceſareo Manto
Scolorito di duol nere tempeſte,
Di lagrime bagnar le flebil'onde,
E le luci gioconde
Del Talamo Real vedoua ecclisse
Aſſai turbò, e amaramente afflisse;



Raggi or di gioia eterna
Vengano à coronar perpetui giorni,
E di feſtiui onor Pannonia eſſulti:
Il freddo Iſtro diſcerna
Di vaghiſſime erbette i prati adorni
Fin quì frà ghiacci Boreali occulti;
Al Verno Aprile inſulti,
Fuggan le nubi, ſi dilegui il gelo,
E di fior rida il ſuol, di lume il Cielo.



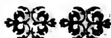
Ecco vn Sol di bellezza,
Che bipartito in due vagh'occhi ardenti,
Sparge i viui tesor de' suo' splendori;
La soaue dolcezza
Aquile de' l'Imper co' sguardi intenti
Ite à ritrar da quei puri chiarori:
Incessanti fulgori
Il Fato da costui già vi predice,
Di cui mai non miraste il più FELICE.



Sole, il cui minor preggio
Sono il bel Volto, e'l balenar del ciglio,
Il Real tratto, e'l portamento altero:
Mà al qual'eterno freggio
Le fan d'intorno prouido consiglio,
Affabil dignità, core sincero,
Oue ingegno guerrero
Co' la pietà garreggia, oue si chiude
Gran senno, alto valor, viril virtude.



Ah

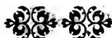


Ah che illustre terreno
Non frutta spine, e generose piante
Producon germi eterni, e gloriosi:
Fra cento allori almeno
De' la Donzella sposa il bel sembiante
Fiori nata da mille Aui famosi,
Che guerrieri, e pietosi
Fecer di Roma l'elettiuo serto
Retaggio proprio de l'Austria co merto.



Ella da la gran madre
Figlia de Toschi rinomati Regi
La Medicea prudenza ancor'apprese,
E le virtù leggiadre,
Di cui l'Italia auuien ch'ogn'or si pregi
Da suoi Tirreni Semidei comprese:
Non dal German paese
Trasse, ò da climi à noi tanto remoti,
Solo i Tesor de le sourane doti.





Donque il partire affretta
Vergine inuitta, ch'oggi il Ciel destina
'A gl'Imenei del primo Eroe del Mon-
Tutto amore t'aspetta (do;
E co' Latini Allor la tua diuina
Fronte freggiar desìa Cesar giocondo:
Corri, ed il crine biondo
Stringi del verde onor', e co' le braccia
Del tuo vago Signor il seno allaccia.



'O come di tue nozze,
Il Faretrato struggitor crudele (me,
De l'Vngare campagne or fia, che tre-
Se la Luna di sozze
Macchie sanguigne aspersa à l'infedele
Ciurma predice sol ruine estreme;
Che de l'Austriaco seme
Rauuiuarsi per te scorge il germoglio
Giusto sterminator del Tracio orgo-
glio.



Nasce-



Nafcerà pur quel giorno, (gni,
Nel qual l'Alba or legata in lacci inde-
Schiauo rimiri l'Ottoman tiranno,
Che pien d'ingiuria, e fcorno,
Cedendo à i figli tuoi d'Oriēte i Regni;
Soffra del giogo il meritato affanno:
Tutti afpettando ftanno
I priggionieri matutini campi,
Ch'ardā de l'armi del tuo germe i lāpi.



Nel

Nel medemo Soggetto.



Giù dal colle di Pindo amene suore
Ite de' l'Istro à le gelate sponde,
Per accordar al mormorio de' l'onde
Le vostre cetre Angeliche, e canore.

Misto il Mirto amoroso, e'l Ciprio odore
De' Lauri Achei co' l'onorate fronde
Cingã le vostre chiome illustri, e biõde
E spiri il canto sol vezzi, ed amore.

E se pur v'è trà voi, ch'eletta sia,
A celebrar co' carmi alti Imenei,
Principio al Regio Epitalamio dia.

E degl'Austriaci inuitti Semidei
Sparga con trionfal lieta armonia
La gloria, ed il valor, l'armi, e i trofei.



Nel

Nel medemo Soggetto.



ECcoui aperto il talamo beato,
Oue dal cinto suo vaghe, e vezzose
Scuote Ciprigna quelle stesse rose,
Che imporporò ne' lo spinoso prato.

Ecco in doppier la face hà trasformato
Innocente Cupido, e vergognose
Al letto genial le grazie ascose
Pronube assiston co' lo stesso Fato.

Entrate donque ò regij Sposi, ingiusto
Ogn'induggio rassembra à chi desia
Mirar d'inuitta prole il grembo onusto.

E ò quante il Ciel, che propagata sia
Oggi promette da tal seme Augusto
Degl'Austriaci Signor la stirpe pia.



Nello

Nello ſteſſo Soggetto.



NOtte, s'è ver, che in Tebe al gran
Tonante,
Mentre gioì de' la gradita Alcmena
Inuolando à trè dì l'Alba ſerena
Ricopriſti col vel d'ombra inceſſante,

Ond'Ercol domator di tutte quante
Le Belue, che la terra auean ripiena
Nacque, e Reggèo co'la robuſta ſchiena
L'eccelſo peſo del curuato Atlante:

Il triplicato corſo à i Regij ſpoſi
Orsù rinuoua, acciò rinaſca al mondo
L'eſtirpator de'moſtri empi, orgoglioſi,

E'l parto fia quell'Ercole ſecondo,
Che ſopponendo gl'omeri, riposi
Sù lor di fè celeſte il ſacro pondo.



Nelle

Nelle Nozze dell'Illustriss. Sig.

GIO: GIACOMO GRIMALDI,

DELL'ECCELL. ALESSANDRO,

E MARIA GIOVANNA SAOLI.

S'allude all'Arme d'entrambi.



PErche impennata di purpurei vanni,
E cinta d'ostro, e bisso oggi la Fama
Con tromba di Zaffiro Europa chiama
A goder gioie, à sbandeggiare affanni?

GIACOMO per ostar del tẽpo à i danni
De Saoli vnisce pellegrina Dama
Co'l suo ramo Reale, ond'ella brama
Publicarne l'innesto al Mõdo, à gl'anni.

E quindi auuien, che le vermiglie piume
De' l'Aquila gentil le penne sono,
Il bianco bisso dè Diademi il lume.

Or del rostro, ch'è tromba, vdite il suono,
Con che predire il ver hà per costume:
Sarà gloria à tal germe eterno dono.

Nel

Nel medemo Soggetto.



AVree penne, e vermiglie à l'ali altere
De l'Aquile, per cui vostr'armi han vanto
Suelse Imeneo, ed impiumossi il manto
Sceso per voi da le rotanti sfere.

Indi con queste à chiare luci, e vere,
Mentre l'Inuidia si dilegua in pianto,
Pinse de gl'Atrij in ogni estremo canto
Porpore, Scettri, e Clamidi guerrere.

Al fin giunto nel Talamo beato,
Con i rostri d'entrambe azuri, e d'oro,
Scolpì d'intorno il gran voler del Fato:

Sposi: à mille nipoti io quì lauoro
Di mille lustri vn stame fortunato (ro.
A freggi d'Ostro, ed'or, di palma, e allo-



Nella

Nella Nascita del Ser. Sig. Principe

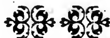
FRANCESCO MARIA di Toscana.

COm'è vezzoso il Cielo?
E co' fulgidi rai l'ardente Dio
Quai vampe d'or spargenel bel zaffiro?
Il nubiloso velo
Come dal'Etra in vn balen spario,
E de gl'Astri le vie brillar rimiro?
Come in brieue fuggiro
Le neui, e'n vece d'aspri geli, algenti,
Arno al padre Tirren tributa argenti?



Oggi il canuto verno
Ne' le sue glaciali orride brume
Forse non regna, e i vaghi prati sfiora?
Donque perche discerno,
Oltre l'vsato natural costume,
Ch'or smalta i Colli, e le Campagne in- (dora?
E al suon di music'ora
Gl'augei temprando il lor canto gentile
Par ch'al freddo Genaio insulti Aprile?

Così



Così di Pisa in riua
Al Real fiume allor che le latine
Leggi apprendea ne'l'età mia giocõda,
Meco vn giorno stupiua
Mirando verdeggiar trà le pruine
Nel suol'Etrusco ogni più secca fronda;
Quando à l'amena sponda
S'approssimò l'vmido Dio de'l'acque,
E'n guisa tale fauellar gli piacque:



O qualunque tù sia,
Che non sei certo trà color, che'l nome
De' Toschi Semidei preggian minore,
Non stupir, se la ria
Staggion di fior nouelli orna le chiome
E'l dì splende d'insolito chiarore:
Causa superiore
Ne la palustre mia vaga riuiera
Inuita à festeggiar la Primauera.



In



In questo lieto giorno
Generoso rampollo al Gran Fernando
Inuiò di là sù Nume cortese,
E le Grazie d'intorno
A la culla Real stanno scherzando,
E tutto essulta il Fiorentin Paese;
Poiche in costui comprese
Qual Valor, qual Virtude, e qual Pietade
Debba fiorir ne la crescente etade.



Ne lo comprese in vano:
Trahe l'Infante gentil l'alto natale
Da Genitor magnanimo, e prudente,
Che con prouida mano
Innesta al lauro eterno, e trionfale
Il pacifico vliuo, ed innocente,
E così dolcemente
Viue l'Etruria sotto i Globi, e'l Giglio,
Ch'esser non può minor del Padre il Figlio.



Inuitta





Inuitta Genitrice (pia,
Ch'al cor viril ſaggio conſiglio accop-
Tal Sol aggiunge à lo ſplẽdor Tirreno,
Onde ſperar ben lice
Da così illuſtre glorioſa coppia,
Ch'arda il Ciel di non più viſto ſereno:
Da fertile Terreno
Naſce il ſoaue frutto, e non produce
Luminoſo Pianeta altro, che luce.



Queſti men duro, e graue
De l'aureo Scettro il rilucente peſo
Farà al Germano nel futuro Regno,
Che con mente ſoaue,
E con benigno cor ſarà difeſo
Dal pio nõ mẽ, che perſpicace ingegno,
Quando al di lui ſoſtegno (brame
Fia, che'l Gran Coſimo d'appoggiare
Non vmil parte del Toſcan Reame.



Sì



Sì disse il Fiume, e'l crine
Tosto tuffò trà cristallini vmori,
E ne'l'opaco sen tutto s'ascose:
Da le selue vicine
Vsciro allor distinte in vari chori
Mille Driadi à formar danze amorose,
E sù le piagge erbose
Con i Fauni bicorni à i balli, à i canti
Principio dier co' naccari festanti.



Per

Per lo Natale del Sereniſsimo

FERDINANDO
Principe di Toſcana.

ITe ò Muſe Sicelidi, e ſciegliete
Da le Ciprie riuiere
I più bei fregi del giocondo Aprile:
'O ſe ſapeſte oue chiamate ſiete,
Ed in qual' opre altiere
Ciaſcuna impiegar dè la man gentile
Con qual fiorito ſtile
Sarian da voi pompe odoroſe, e grate,
Secondo il mio deſire, apparecchiate?



Giunto è quel giorno, in cui la bell'Aurora
Del Franceſe Emisfero
Eſpoſe al Mondo il vago Sol Tirreno:
Intorno à l'aurea cuna, oue dimora
Riuolgete il penſiero
E riuerite il ſuo Natal ſereno;
Ma così lieui ſieno
Le voſtre cetre, che dal ſuon brillante
Non s'interrompa il ſonno al Regio Infante.

Ma



Ma con quai voci la Città de' fiori
Il Placido riposo
S'ode turbar del pargoletto intanto?
E qual de' bronzi concaui, e sonori
Rimbombo strepitoso
De' le dolci Camene assorda il Canto?
Sin ch'egli dorma alquanto
Cessino almeno i tuon gioiosi, e lieti,
E i giuliui clamor Firenze acqueti.



Nò nò seguiti pur la Tosca gente,
E de' l'Etra le valli
Colmi di grida si, che'l Ciel risuoni:
Lo'nfocato bitume, e'l Zolfo ardente
Dà guerrieri metalli
L'orribil'armonia sciolga, e sprigioni,
Che i belligeri tuoni
L'alma quiete, e'l saporito sonno
Del marzial Fanciul turbar nō ponno.





Nato è d'Eroi: da gl'aui illuſtri, e grandi
Del valor il retaggio
Douuto in faſce è al ſucceſſor Nipote:
De' magnanimi COSMI, e de' FERNANDI
Giuſt'è che dal legnaggio
Vedan ſpuntarſi generoſe note,
E che le non ignote
De' gl'ENRICI, e LVIGI opre ſuperbe,
Armin di viril cor le membra acerbe.



Or venghin con Aſtrea Palla, e Bellona
E porgano à vicenda
A l'inuitto Garzon grato alimento
E poiche del dottiſſimo Elicona
Con melodia ſtupenda
Forman le Diue luſinghier concento
Spiritoſo ardimento
Giuſtizia, e ſenno da le mamme intatte
Stillino'n vece del nettareo latte.



Il di-



Il diuoto mio cor già che non puole
Co' gli ſtrepiti orrendi
De' bellici tormenti aſſordar l'Etra,
E à ſalutar gl'albor di queſto Sole
Induſtrioſi incendi
Dal mio fral patrimonio ei nō impetra
Co'l ſuon de' la mia Cetra
Applauda almen'al bel naſcēte Raggio
E di Pindo co' i fior gl'appreſti omaggio.



Quind'io de più ſuperbi vmor brillanti
Del pampino Cirneo
Colmando l'vrne ſoura i prati aprici
Cento conſacrerò voti feſtanti
Al gioioſo Lièo
D'edere coronato in frà gl'Amici
E pregherò felici
E fortunati i giorni al Toſco Giglio
Al Regno, à gl'Aui, à i Genitori, al Figlio.





Se fuggiro giamai rapidi gl'anni,
E i veloci destrieri
De' l'abbagliante Dio presti volàro:
Tempo è, che scuotan gli stridẽti vanni
Per gl'Eterei sentieri (ro,
Acciòche cresca il Parto illustre, e chia-
E veda il suo riparo
Tosto la Chiesa, e'l diffensor cresciuto
Del Trace ad onta, e del tartareo Pluto.



Nel

Nel medemo Soggetto.



SPunti à gaudio cõmun la prole occulta,
E non tardi Lucina e l'opre, e l'arti
Precoci à far i generosi parti,
Onde festante tutt'Etruria essulta.

O quai schiaua Siòn, che'l Trace inculta;
Rende di nostra Fè, frutti può darti
Di libertà co' Toschi Gigli sparti
Nel tuo terren questa grã stirpe adulta!

Ed io già spero da l'eccelse Palle
Scossa in Bisanzio l'infedel fortuna,
Che con tremante piè crolli, e traballe:

Ne spero in van, che se Cintia s'imbruna
Da vn Mõdo opposto ne' l'Etereo calle,
Sei Mondi opposti ecclisseran la Luna.



Nel medemo Soggetto.



DA tal regio rampollo ò quai prepara
'A la grã casa Etrusca il Ciel cortese
Eroici frutti, e al Florido paese
Germi di gloria, e di virtù più rara?

Già l'Affricana sposa in doglia amara
Cangia il suo canto, poiche ben cõprese
Quanti à la nera prole e strazij, e offese
'E per ordir la stirpe illustre, e chiara.

Stabilito fia il soglio di Porsenna
Dal successor di Cosmo, e'l Vaticano
Vedrà i Leoni, e Imperadrici Vienna.

E la terza Reina or da lontano
Su'l terzo Giglio d'or mira la Senna
Spuntar nel sesto suo Globo sourano.



Del

Del Dottor Nicolò Carbuccia mio fratello ora Giesuita.

Nella Nascita dello stesso

Si osserua il Turco far progressi coll'Armi nell'Europa.

OR, che'l Barbaro Can d'odio fumãte
Contro il popol di Dio la rabbia auuenta,
Qual con Medicei globi acquetar tẽta
L'ingorde fauci sue nuouo Gigante?

Questi è d'Etruria il generoso Infante,
Che'n picciol petto viril cor fomenta
Già l'armi imbraccia, e già de' l'Asia spenta
La belua preme co' l'inuitte piante.

Così predice il Mondo: e'l mesto ciglio
Già il Trace inchina a'la nascente prole
Del Regno Tosco, e già n'adora il Giglio:

E Cosmo fia, che interponendo al Sole
De' le glorie Ottomane il Regio figl
De'la Luna Ottomana il raggio inuol

Per vn regalo di Dolci inuiatomi da Genoua

Dall'Illustriss. Sig.

GIO: ANDREA
SPINOLA
q. Io: Stephani.

AL vago rezo d'vn'Ameno faggio
Lunge il noioso gareggiar ciuile
Co' la mia Cetra sconosciuta, e vmile
Staua del Sol schernẽdo il caldo raggio;

Quando da te, di cui non hà paraggio,
O nel trattar la Lira aurea, e gentile,
'O in profuso donar, e signorile
De' SPINOLI famosi il grã legnaggio,

Miro inuiarmi in nettare stemprate
Liguri Ambrosie, che'l garzone Idèo
Non le porge al suo nume in Ciel più
grate.

L'aspro mio plettro in quel licor cadéo
Allor per sorte, e d'armonie beate
Il trassi com'e asperso in Rio Dircéo.

All'-

All'Illustriss. & Eccell. Sig.

GIROLAMO CARMAGNOLA

General Gouernatore del Regno di Corsica.

Si descriuono in questa, e nell'altre due Ode seguenti

Il Valore, la Pietà, la Gloria, e la Pace. DI GENOVA.

Ode Prima.

TVtto in brieue confine
Di foglio vmil Geografo prudente
Il grand'Orbe terrẽ costringe, e aduna:
Quiui l'Eoe marine
La fredda Scitia, e l'Etiopia ardente,
Che'l gelo imbianca, e'l Sol focoso imbruna
I Mari, i Fiumi, i Fonti
I Regni, i Prati, i Monti
Registra in curta meta, e nel giocondo
Quadro si mira epilogato il Mondo.





Mà la mia penna, e quale
  Aurà virtù nel sen di poche carte
  Del Ligustico Imper chiuder co'carmi
  Il valor immortale,
  E la Pietà, che con propizio Marte
  Sempre brillar fè lo splẽdor de l'Armi?
  Come in pagine anguste
  L'immense Glorie auguste,
  E la Pace ritrar; onde sì altero
  Dà l'Indo Mar và Giano al lido Ibero?



Pudiche Dee, ch'al rio
  D'Ipocrene ad ogn'or l'onde beate (te:
  Per ispruzzar gl'inchiostri altrui trae-
  D'eterni vmori il mio
  'A scherno de l'oblio deh rauiuate,
  E del chiaro licor l'ombre aspergete:
  E tù Signor, che guidi
  Questi popoli fidi
  Con giuste briglie, e riuerite leggi,
  Il rozo mio cantar guida, e proteggi.



Sò,



Sò, che d'insegne, e vele (Mari,
Marcio adombrando le campagne, e i
Mosse dal Tebro la Latina armata,
Che con pugna crudele
Del Ligure stimò trà nodi amari
Seco condur la Libertà inceppata,
Mà i suoi Trofei sognati
Scorse tosto cangiati
Per l'esterminio de' l'Ausonie schiere
In orride gramaglie, in pompe nere.



Sò, che i Romani allori
Nel Genouese suol spesso marciro
Depresso à Marchi, à Bebij il fier'orgo-
E i trionfali onori, (glio,
Ch'altroue armati i Consoli rapiro
Negò Giano souente al Campidoglio:
Mà del vetusto ardire
'A che Musa ridire
Le glorie, e i preggi de l'inuitte spade
Se vie maggior n'hà la mẽ prisca etade?





De' la purpurea Croce,
Ch'in riua al Tanai l'Aquilon gelato
Riuerente baciò, canta l'onore,
E de' l'algente foce
'V trà ghiacci ſanguigni eſterminato
Prouò lo Scita il Ligure valore,
Rinuoua le memorie,
E l'eccelſe vittorie
Ch'in Samo,in Pera,e ſoura i lidi Achei
Fer Palme pullular,erger Trofei:



'O de' l'Euſino Mare,
Che già ſolcar le vincitrici Antenne,
Mentre di Caffa ſoggiogar le mura
La pugna ſingolare
E l'Argiuo terror,che mal ſoſtenne
L'impeto marzial narrar procura:
E quando il gran Piròo
Sù l'acque del Mirtòo
Stupì vedendo i pini trionfanti
Incatenar le Cicladi natanti.



Larga



Larga ſcena sù l'onde
 C'apre in Oriente la ſconfitta Aurora,
 Che mirò debellar popoli interi:
 Iui or'l'Euboiche ſponde,
 Or il Carpazio ſen Ligure prora
 Calcò ſuperba, e li famoſi Imperi
 E di Creta, e di Rodo
 Cinſe di ſeruil nodo,
 Ne la più bella Dea d'amor in pegno
 Sdegnò dargli in tributo il Ciprio Re-
 (gno.



Che s'a l'aure Affricane
 Volſero i lini, ò quai trionfi egregi
 Tripoli adduſſe, e'l Melitenſe porto!
 E le ſpiaggie Sicane
 Come tremàro, mentre à prò de Regi
 De'l'Imper d'Occidente il Regno ab-
 Da man d'aſpri tiranni, (ſorto
 Sciolſero da gl'affanni (maggio
 Onde in premio del merto offrirno o-
 Paclinio, e Siracuſa al lor coraggio.



Ne



Ne si stimi lusinga
Di Pindo adulator, mentre qui reco
Corone incatenate, e scettri auuinti:
Se crede alcun ch'io finga,
Quà d'Aragona Alfonso, e venga seco
De' la Nauarra il Rè: dite se vinti
Su'l vasto sen di Teti
Da Ligustici abeti
Ne' la Real città soffriste il vile
Con tutt'i vostri Eroi giogo seruile?



E tù Pisa, al cui cenno
Arno al mare spedì velati boschi,
Che fero sbigottir l'onde Tirrene
Ne la forza, ne'l senno
Oprasti sì, ch'i tuoi guerrieri Toschi
Schiuassero le loro aspre catene:
E l'Adria, l'Adria stessa,
Poco men, che depressa
La Regia maestade, vmil richiese
Patti, e perdono, al vincitor cortese.



Da



Da secoli remoti
Ma doue vado à mendicar le gesta
S'hò da gl'anni presenti opre più belle?
Sotto pretesti ignoti
Muoue il TORO à i GRIFFON guerra molesta,
E già n'inuia schiere improuise, e felle:
I caualieri Alpini
Già ingombrano i confini,
E spopola la Dora, e colli, e valli
Per guidar fanti, ed assoldar Caualli.



Mà che? di Giano i figli
Stuolo Cirnèo, che pari a l'ardimento
Esperienza, Amor, Forz'ebbe, e Fede
Ad opporsi à perigli
Non preueduti inuiano, ed al cimento
L'vn capo, e l'altro approssimar si vede:
Tosto à l'ira pugnace
Il trionfo è seguace:
Mille Allobrogi Eroi ne' la tenzone
Trà ceppi auuince il mio RISTOR Campione.



L'altre falangi opprime
Il FREDIAN, che le pēdici, e'l piano
Valoroſo circonda: e d'armi infrante,
E de le ſpoglie opìme
Ricchi tutt'i guerrier riedono à Giano,
Che l'accoglie benefico, e feſtante:
E te, RISTOR, trà ſuoi
Figli illuſtri, ed Eroi
Volle, e de' più magnanimi, e più prodi
Stringere il ſeno con aurati nodi.



ODE

ODE SECONDA.

SE le palme Romane
Folte fiorir sott'ogn'estrano clima
Non s'ascriua à valor l'alta caggione:
Empie non che profane
Ebbe le schiere il pio Latino in stima,
Che non s'armasser pria di Religione:
Così vinse fastoso
Ogni popol famoso,
E di pietade il sacrosanto arnese
Da barbaro furor Roma difese.



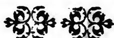
Liguri augusti, e degni
Ne' secoli vetusti, e ne' presenti
Fur' vostr'armi temute, e gloriose,
Perche gl'oppressi Regni
Sciolser da giogo infido, e sol potenti,
E fortunate fur perche Pietose:
Spiegar felice volo
Dal freddo all'arso Polo
Le vele sol perche più, che desio
Di fasto, le rapì l'onor di Dio.



Tenea



Tenea l'aſpro pagano
Sotto duro inſoffribile ſeruaggio
Il Sardo, il Corſo, ed il Reame Ibero:
Con ſacrilega mano,
Suenati i Sacerdoti, à crudo oltraggio
Sottoponea del Cielo il culto vero:
Sconuolti i ſacri riti,
E gl'incenſi rapiti
Da puri altari; auea già conuertite
Le Sante Chieſe in barbare Meſchite:



Quando ben cento abeti
Dal'Anfitrite Ligure ſpiegàro
Ver l'Affricano Mar nubi di vele,
Che la riua del Beti
Di ſangue ſaracino imporporaro,
Onde Granata ancor ſparge querele;
E di Mauri atterrati
Colmando e i colli, e i prati
Fè tributario il trionfale acquiſto
Di Mauritania al ſucceſſor di Chriſto.



Ne



Ne ſol d'empi tiranni
Di Giano la Pietà fiaccò l'orgoglio,
E da vili legami i Regni ſciolſe;
Mà Innocenzi, e Giouanni
Del Vaticano confermò sù'l ſoglio,
E Gelaſi, e Aleſſandri, e Vrbani accolſe,
Allor che vidde oppreſſi
Da cattolici ſteſſi,
Poiche ſpreggiaua il feruoroſo zelo
I Regij ſdegni, e gl'aſſiſteua il Cielo.



Che più? Vaghiſſim'onde
Voi voi del bel Giordã limpidi vmori,
Ch'ora conturba l'Ottomano armento;
Chi miraſte à le ſponde
Mietere Turche palme, e Tracij allori,
Ed inoſtrare il voſtro puro argento?
Chi dal'Oſte d'Egitto
Ne'l'vltimo conflitto
Il pio Buglion reggèo, in cui languire
Vedeaſi co' la ſpeme anco l'ardire?



E poi-



E poich'il ſacro auello,
E di Siòn le riuerite mura
Il Loteringo Capitan'ottenne,
E qual guerrier drappello
Il Paleſtino Scettro ebbe mai cura
Di fauorire, e Baldouin ſoſtenne?
Non fù forſi il Valore
Di Liguſtico core,
Che con Pietoſa mente i legni ſuoi
Spinſe al ſoſtegno de' bei lidi Eoi?



Legni, che poi co' roſtri
Solcar l'immenſo ſterminato mare,
E aprìro il ſen de'l'Oceàn profondo;
Ch'in mezo à crudi moſtri
A' venti ignoti, ed à procelle amare
Scoprirno, e nuoui climi, e nuouo Mondo
Legni, le di cui prore
Calpeſtano à tutt'ore.
Le mai calcate vie del Zur, del Norte
A donta di Nettuno, e de' la Morte.



Per



Per lor partì la Fede
Da'le ſpiaggie latine à far de'l'alme
Pietoſi acquiſti nel Peruuio flutto:
Per lor ſuperbe prede
Il grā XAVERIO, e fortunate palme
Rapì al Giappone,e à l'Oriente tutto,
Che le tempeſte triſte
De'l'onde vnquanco viſte,
Se Colombo primier non iſcherniua,
Mai colà del Vangelo il ſuon s'vdiua.



Ed or le ſacre ſchiere,
Che di GIESV ſotto il veſſil diuino
Militando à Pluton fiaccan le corna,
Se di Corone altere
Del penoſo martir Giaua,e Tunchino,
Gongo,e Pegù fā la lor chioma adorna,
A tè l'onor s'aſcriua
Ligure Tifi, e viua
Ne'la Terra,e nel Ciel l'alta memoria
Del tuo ſouran Valor,de'la lor Gloria.



ODE

ODE TERZA.

POiche l'Eroe Tebano
Distrusse i mostri, soggiogò lo'nferno,
E assicurò le vacillanti sfere;
De' la feroce mano,
E del robusto dorso al Dio superno
Piacquer così l'opre pietose, e altere,
Che trà Celesti Numi
Cinto d'Eterei lumi
Ercol ripose: tale può'l Valore,
E la Pietà produr Gloria, ed onore.



Però di Muse Argiue
Adoratrici d'esecrabil Dio
Fur questi ameni sì, mà finti accenti;
Note più vere, è viue
Di Gloria s'vdirà dal plettro mio;
Benche disciolga sol rozi concenti,
Qualhor egli propali
I fasti trionfali
Con che di Giano la real donzella
Corse del Mondo in questa parte, e'n quella.



Con



Con Cattolica ſpada
  Ella da nodo vil la Tomba ſciolſe,
  Oue de'gl'Aſtri il Regnator giacèo:
  E l'Idumea contrada
  Toſto le palme ſue ver lei riuolſe
  Allor, che vidde ſoggiogar l'Egèo,
  Ed à ſuperbi abeti
  Ceder la Siria Teti
  L'ondoſo ſcettro, e l'alba matutina
  Vſcir tremante da l'Eoa marina.



Quindi l'Aſia orgoglioſa
  Pe'i ſuoi Seleuchi nel'età paſſata
  Vmile gl'inuiò ricchi tributi:
  E Malmiſtra, e Tortoſa,
  E Zaffo, ed Aſcalona, e Damiata,
  Ed Antiochia, e Tripoli, e Baruti
  'A la Croce vermiglia
  Chinar l'altere ciglia,
  E la dura ceruice à Macra, à Varo
  Le riue di Canopo, e'l Nil piegàro;



Indi



Indi l'acque di Tiro,
Che producono gl'Ostri à Regij mãti,
Ed il muro gentil di Cesarèa
Co'l dominio gl'offrìro (manti
Quel gran Smeraldo, à cui gl'Indi ada-
Cedono, ed i tesor d'onda Eritrea:
In somma e qual'infido,
Ed inospite lido
Non riuerì le Gloriose antenne,
Se gl'vbbidì Nettun, che le sostenne?



Mà deh lasciamo ormai
Quei, che raccolse Ligure guerriero
Già da l'Oriente barbari trofei:
Di più lucenti rai
Ei si rimira lampeggiar altero
Ne Regni formidabili Europei,
Oue gl'eterni onori
Di due Cesarei allori,
D'otto Triregni, e mille Ostri Latini
Fãno freggio immortale à i Regij crini.





Altri del vello aurato
Cō che il Monarca Iſpā l'Eroi ſublima,
Il nobil ſen ſuperbamente cinge:
Altri in ſoglio gemmato
Ne'la Trinacria, ò ſotto il dolce clima
Là doue ſcorre il bel Sebeto, ſtringe
Verga illuſtre, e ſerena;
Altri popoli affrena,
E città ligie, altri in Iberia ſpande
L'inuidiato titolo di Grande.



E nel patrio terreno
Qual nobile, ò plebeo d'alto teſoro
L'arche non hà douizioſe, e piene?
Gli porge l'Indo ſeno
Gemme, ed argenti, e gli tributa d'oro
L'Idaſpe, e'l Gange luminoſe arene:
Le riuiere Sicane
Seriche ſpoglie, e lane (manda
Purpuree i Tiri inuiano, e ogn'or gli
Morbidi biſſi la feroce Olanda.



C Così



Così ricco nel muro,
Che torreggiãte e valli, e mõti ingõbra,
Fabrica il Cittadin ville, e palaggi:
Iui gode ſicuro
De' platani, e de' lauri a'la freſc'ombra
L'auite Glorie, e le delizie, e gl'aggi:
Iui co'l dolce plettro
Dà metro à l'aureo ſcettro,
E de' le Muſe a'l'armonia canora
Le miſure del Regno accorda ancora.



Fortunato riposo!
Co' tonanti metalli il Gallo ardito
Or de lo Scalde fà muggir le ſponde;
Aſperſo ſanguinoſo
'E di Belgica ſtrage il piano e'l lito,
Che l'acque algenti imporpora, e con-
Corron fanti, e Caualli (fonde:
Da le Germane valli,
E vaſto incendio di guerreri ſdegni
Arde de'l'Aquilone i freddi Regni.



Al



Al bellicoſo ſuono (da
De gl'oricalchi arma la Spagna, e gui-
Le ſchiere,oue di guerra il terren bolle;
Infelloniti ſono
Popoli in tanto, e la ceruice infida
Contro l'Aquile ſue Meſſina eſtolle:
Non del tutto ſgombrati
I Sarmati gelati
Hanno d'oſſa infedeli il fertil campo,
E de le ſciable ancor folgora il lampo.



Ne' Liguſtici colli
Giano ſol,mētre freme il Dio sāguigno
Soura Ceppi d'allor l'oliue inneſta:
Empi turbini,e folli
Di marzial furor Aſtro maligno
Per turbar il piacer quì non tempeſta:
La quiete del Mondo
Ei ſol gode giocondo,
E ridente ſol'ei congionge, e ſpoſa
A Pietoſo Valor Pace Faſtoſa.



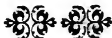
Nella promozione del Ser. Sig. Principe

LEOPOLDO
CARDINAL DE MEDICI.

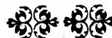
E Pur' creder conuiẽ che'l Lazio, al cui
Scettro sourá trema lo scita, e'l Parto,
E da l'Austro cocente al gelid'Arto
Volano i fasti, ed i trionfi sui,



Offra, posti in oblio gl'alteri pregi,
A straniere prouincie alti tesori
Quasi in omaggio, e riuerente adori
Principi esterni, e forastieri Regi;



Mentre suole in tributo à i grandi, e degni
Medici Eroi portar l'inclita Roma
I primi onor del Tebro, e la lor chioma
D'ostri cinger ben spesso, e di Triregni,



Onde la prisca etade, e la recente
D'Ippoliti, e de' Carli il nobil grido
Venerò cò' la fama in ogni lido,
E doue sorge, e dou'è il Sol cadente:

E Leo-

E Leone,e Clemente appena intero
Vn biennio mirò premer la Sede
Di Piero,e à gloria de la noſtra fede
Regger lo'ncarco del Celeſte Impero;



Si che piantò poi l'vno in Vaticano
Gl'allor di Pindo, e co' la Cetra vnio
E Pallade,ed Aſtrea,Bellona,e Clio,
E di plettro,e di ſcettro armò la mano,



L'altro con cor magnanimo, e zelante
Il Rè Brittanno apoſtata impudico
De' la Chieſa ſpiantò dal tronco antico
Qual ſecco germe da feconde piante.



Ah che le ſacre imporporate ſpoglie
Dal ſuol Latino, à le Tirrene riue
Traslate roſſeggiar più vaghe,e viue
Di quante Tiro colorir ne ſoglie,



Ne graue somma à gl'omeri robusti
Fù de Toschi Pastori il vasto Mondo
Che di sei Mondi à sostenere il pondo
Già s'auezzàro quegl'Atlanti augusti.



(mortale
Ed or che, Grã LEOPOLDO, Ostro im-
Cinto da' rai de la tua stirpe pia
Rinouando gl'omaggi oggi t'inuia
L'adorato Signor dal Quirinale.



Attende Italia, e non in van, sù'l soglio
Rauuiuarsi per te l'antico nome
Del costante Clemente, e per te dome
Veder l'ire Brittãne, e'l Turco orgoglio;



E allor voi Cigni da l'apriche sponde
D'Arno, e Caistro disciogliendo i vãni,
Mirarete dal Tebro i vostri affanni
Ristorarsi con quelle amabil'onde;



E con

E con raggion,che ſe pur v'è di gloria
Veſtigio alcun nel voſtro dolce canto
Per quel Leon ſol ſi conſerua il vanto
A'l'eterna indelebile memoria,



Per quel Leon, à cui vie più ſtupendo
Preſtàro d'Elicona api ingegnoſe
Il miel di quello,ch'à Sanſon compoſe
Lo ſciame Filiſtèo nel teſchio orrendo.



Talche s'Etruria il nobile deſire
Preggia di quei,che ſono à i carmi inteſi,
E ſuol ſempre ſpirare aure corteſi
A' le ſoaui, e delicate lire,



Senza ſtupor correre à te rimiro
Turba di laureati,ò Prence auguſto,
Allor ch'in Vaticano il collo aduſto
Chineranno al tuo piè l'Arabo,e'l Siro.



Nel medemo Soggetto.



POiche del Mondo il Vicedio possente
Trà purpurei Quiriti in Vaticano
Dal'adorato suo soglio sourano
LEOPOLDO chiamò Prēce prudēte;

S'ordì nel firmamento incontinente
Il sacro manto, oltre lo stile vmano,
E vn Serafino con accesa mano
Lo tinse d'Ostro eterno, e rilucente:

Quindi la gloria non d'Austriaci Regi,
O de' Gran Duci suoi l'alto splendore
V'vnì, mà ben d'Apollo i chiari fregi;

Al fin sù l'ali d'immortale onore
Portollo il proprio merto, e i Cigni egregi
Indi formàro melodie canore.



Si

Si celebra la continuazione nella grazia del Rè Christianiss. di Francia,

Dell'Eminentiss. Sig. Cardinal

GIVLIO MAZZARINO.



SPesso il Ciel cangia aspetti, or de' l'Au(rora
I lidi abbaglia il fiāmeggiante Nume,
E spura l'vso suo nembi di lume
Pioue così, che le campagne indora.



Improuisa caligine, e molesta
Di nera nube or il sereno ingombra
E di folgori ardenti, e di tetr'ombra
Il volto serenissimo funesta.



Da mobili zaffir ruggiada Iblea
Ora l'alba distempra in sen de' fiori,
Ride il suol, brilla il mar l'augei canori
Formano melodia, che'l mondo bea.



Ora sù l'ale d'infocati lampi
Il piouoso Oriòn per l'Etra vola
Co'l'onda allaga, e con il gelo inuola
L'Oro à i fior, fiori à l'erbe, e l'erbe à i (campi.



Instabili così di Regia corte
Son le vicende, e ne'l'vmano core
Di terren Semideo fugace è Amore,
Frale la grazia, e lubrica la sorte.



Dolce è vero mirar à vn cenno pronte
Turbe vmili vbbidir, porger preghie- (re,
E riuerenti le ceruici altiere
Spesso chinar la supplicheuol fronte.



Di

Di souran Nume il fauoreuol lauro
Preseruare da i fulmini sdegnati,
Empir d'onori insoliti, insperati, (ro.
Colmar l'vrne di gēme, e l'arche d'au-



Mà che! d'aura Real soffio cortese
Tosto si cangia in turbine, e baleno,
De' la grazia si turba il Ciel sereno
Striscian d'ira mortal comete accese.



Che d'Inuidia crudel vento maluaggio
Tenta à gl'allori sbarbicar le fronde,
E d'attroce liuor nube confonde
Di benefiche stelle amico raggio.



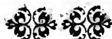
Tù, ch'à tragici euenti ergi in Parnaso
'O Diua Aganippea scene di pianto
Di variabil sorte oggi al mio canto
Strano influisci, e mostruoso caso,



Enotrie palme al debellato Goto
  Belisario rapì, l'immensa gente
  Vinse de' Persi, soggiogò l'Oriente,
  Rese à Bisanzio, il Vandalo diuoto.



Quinci frà quanti de l'Imper Romano
  Trionfauano Eroi, l'onor sostenne
  Di primo Duce, e la ventura ottenne
  D'auer ligio al suo cenno vn Giustignano.



Mà la calunnia perfida, e mendace
  Tosto la fama al cauralier corrompe,
  Che de' trofei le gloriose pompe
  Empiamente diuora Inuidia edace,



Agi, glorie, tesor, serui fedeli,
  Che da Regio fauor prouido aduna,
  Ecco à vn tratto rapir sdegno, e fortuna,
  Ecco in brieue inuolar astri crudeli.



E priuo

E priuo ancor de' la rimasta luce
Perche non miri'l precipizio infame,
Per ristorar la vergognosa fame
Cerca auanzi mendici il cieco Duce.



Sol per isfogo de' le sue sventure
Freme contro il liuor, flebile langue,
E'l doppio rio di lagrime, e di sangue
Ammollisce le noie acerbe, e dure.



Già tanti lustri son, che'l Ciel Francese
Pari al merto di Giulio, ogn'or trabocca
Di grazie influssi, e folgori non scocca
Nō che di picciol nebbia ōbra scortese.



Che gl'inuidi vapor pria, che risorti
Caggion dal senno suo sparsi, ed estinti,
E qualhor sono à perturbarlo accinti,
Da vn raggio di virtù restano absorti.



Anzi



Anzi al girar de' le Borbonee sfere
Mentre cede vn Luigi a'l'altro il ſeggio
Qual fiſſa Stella ſcintillar lo veggio,
Senza alterar le forme ſue primiere.



Poiche del Sol, ſe ben gl'eccelſi rai
Che gli dan lume, al fin Morte flagella;
Sempre però la ſteſſa luce è quella,
Ne col ſuo tramontar s'oſcura mai.



Nella

Nella promozione

Dell'Illustriss. e Reuerendiss. Monsig.

MARIO DVRAZZO

Al Vescouato d'Aleria Città
di Corsica.

QVell'io, che d'Arno à la fiorita riua
Teco cercai il riuerito Alloro
E quì i confusi strepiti del Foro
Son costretto ad vdir con mēte schiua:

Or co' la voce più canora, e viua,
Che snodi'l petto mio, vmile onoro
Quella Mitra, Signor, dolce lauoro
Di tua Virtù, da cui ella deriua:

Ed'oh quando auerrà, ch'al Verde crine,
Maturando su'l Tebro Ostro perfetto
Porga la Santa man bende Latine?

Se in Pisa riuerij l'Alloro eletto,
In Aleria la Mitra onoro, al fine
In Roma gl'Ostri d'adorar prometto.



Per

Per la salute ricuperata

Dall'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIO: FRANCESCO SAOLI

Gouernatore del Regno di Corsica.

S'allude all'Aquila rossa di sua Arma con artigli azurri.

OR da gelo, or d'ardor scosso, infiammato
Languìa FRANCESCO trà febrili affanni:
Vane, del corpo à rinfrancare i danni
Erano l'opre, ogni saper scemato.

Quando l'Aquila, à cui solo fù dato
Di contemplar là ne' l'Eterei scanni
Di Febo il raggio, i suoi purpurei vanni
Scosse veloce, e mirò il volto aurato.

Impietosito Apollo al mesto sguardo
Mitigati i splendor del vago ciglio
Precipitò dal Ciel con piè gagliardo,

Indi di lei preso il ceruleo artiglio,
Punse la nobil vena, e à fuggir tardo
Non fù l'ardore co' l'vmor vermiglio.

Per

Per vn Gioiello in forma di Sole, e frutti dolci inuiatimi da Genoua dalla Sig. N. N.

POma di quante nel fronzuto crine
Intrecciasse già mai tronco odorato
Di quante più soaui in vago prato
Irrigasser già mai onde diuine,

Inuiommi dal Ligure confine
Dama d'alto saper, d'illustre stato,
Ed in aureo gioiello effigiato
Febo da man perite, e pellegrine:

Io, che per fama i suoi gentili tratti
Conobbi tanto, allor li rimirai
In quei frutti di nettare ritratti,

E se de gl'occhi suoi vnqua bramai
Riuerente mirare i lumi, estratti
In quel Sole brillar li contemplai.



L'Il-

L'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.

FEDERICO IMPERIALE

GOVERNATORE,

Girando colle galere il Regno di Corſiça, prende, vn meſe prima della ſua Morte vn vaſcello Turcheſco.

POco pria, che la Parca il forte ſtame
Di FEDERICO co' la falce audace
Sciolga, ed il Fato ne' l'eterna pace
Le ſue fatiche à riſtorar richiame;

D'vn Affricano Pin lo ſtuolo infame,
Che per il Mar Cirnèo corre rapace
Vede, e vince ad vn tratto, e'l piè fugace
Stringe con nodo di ſeruil legame.

E l'Aquila natìa, che i vaghi raggi
Schernì viuẽdo d'ogni Febo, or muore
E à la ſuora infedel fà ſcherni, e oltraggi.

Così di fiamma il fulgido ſplendore
De' le tenebre in ſen prima, che caggi
Moſtra il vigor del moribondo ardore.

All'-

All'arriuo

Dell'Illistriss. ed Eccell. Sig.

TERESA SPINOLA

GOVERNATRICE

Nel Regno di Corsica.

Si oscura il Cielo, e pioue.

PErche cuoprite in tenebroso velo
La vaga faccia ò Sfere auree, e serene.
Allor che in queste fortunate arene
Nuouo splẽdor c'inuia di Giano il Cielo?

Io ben l'occulto del mister vi suelo
Più vago è il Sol, che à colorir quì viene
Di queste piaggie i fiori, e mal sostiene
Tanta luce mirar il Dio di Delo:

Anzi sembra, che versi à mille à mille
Inuidioso da' l'Eterea mole
Per gl'vmid'occhi lagrimose stille;

Mà tempri il pianto, e basti Delfo al Sole,
O pur' d'auer Delo, e Tessaglia ancille;
Che Cirno vn altro venerar ne vuole.

Si

Si loda la liberalità

Del fù Eminentiſs. Cardinal

ANTONIO BARBERINO.

SCorrea ſuperbo il Gange, e l'auree arene
Che tributaua al margine fiorito
Giuà à rapir ogni nocchiero ardito,
Per cōdurle del Tebro à l'onde amene,

Ed oggi ò come à monti colme, e piene
Gemon le ſponde! e'l prezioſo lito
Come ſolingo, tacito, e romito
I bramati teſor regge, e ſoſtiene?

De' l'alme donque il predator ſourano,
L'inuolatore de gl'vmani ſenſi,
L'oro già fatto vil giace su'l piano?

Certo à rapirlo alcun non fia, che penſi,
Perche con pronto cor, con larga mano
ANTONIO non v'è più, che lo diſpenſi.



Per

Per la ſalute ricuperata

Dall'Illuſtriſs. ed Eccell. Sig.

GIO: ANDREA

SPINOLA

q. Io: Stephani.

Gouernatore del Regno di Corſica.

COn graue aſſalto il ribellato vmore
Moſſe ſignor fiera, e febril conteſa,
E ne' l'occaſo con letale offeſa
Tentò de' lumi tuoi ſcacciar l'albore.

Ma l'Epidaurio Dio l'immenſo ardore,
Che'l nobil ſangue crudamente acceſe,
Toſto ch'l noſtro lagrimar compreſe,
Meſcè co'l pianto, e ne ſgõbrò il malore.

Onde Cirno, che pria meſto angoſcioſo
De' l'egro Regnator gemèa la ſorte,
Conuerſe in riſo il lagrimar doglioſo;

E quai diſſe, non ſian briglie riſorte
Per domar gl'empi, e per cõmun ripoſo.
Se potè ANDREA raffrenar la Morte.

Al molto R. P.

LVIGI FIESCHI

Da Ferrara Dominicano

Vicario della S. Inquisitione nel Regno di Corsica;

Per vna Predica fatta nel Duomo il giorno di S. Gio: Vangelista.

COtanto ò FIESCHI del parlar gentile
Ameni i fiori pullular vidd'io
Ch'affermar posso al Verno algēte, e rio
Viste le pompe auer del verde Aprile,

E questo fù, quando con vago stile
L'Apostolo diletto, al sommo Dio
Paragonasti si, ch'indi s'vdio
A lui non ritrouarsi altro simile.

Che però corse di diuoti à volo
Al sacro altar per ristorar gl'affanni,
Per porger voti, numeroso stuolo;

E se la Fè priua di frodi, e inganni
A creder non mostraua vn Nume solo,
L'adoraua per Dio non per Giouanni.

Del

Del D. Nicolò Carbuccia mio fratello.

All'Illustriss. ed Eccell. Sig.

CHRISTOFFARO SPINOLA

Gouernatore in Corsica, e

D. ERSILIA CENTVRIONE

Sua moglie.

A Voi coppia Real vassallo il Fato
Non di Palme, ò d'Allor l'Ida scapigli,
Mà de' monti Cirnei l'altieri cigli,
Formi à quali Alessandri vn monte d'Ato.

A' l'vn, ch'al balenar d'occhio sdegnato
Par che nuouo Tonante il suol scōpigli,
A' l'altra, che de' labri à i fior vermigli
Fà del Regno ogni cor seruo, e beato.

L'vn co'l nome di SPINA i rei confonde,
E più co' l'opre sue giuste, e seuere,
L'altra cō le sue ROSE odor diffonde.

Quai di Cirno non sian delizie vere
Spuntan le SPINE à soli rei feconde,
Spuntan le ROSE di Pietà foriere.

Di

Di D. Ruggero Carbuccia mio fratello

All'Illuſtriſs. Signor

GIO: GIACOMO
GRIMALDI

Del S. Aleſſ. Commiſs. Genererale delle Galere di Genoua contro Turchi.

Si oſſerua la carica ſteſſa appoggiata anni ſono al S. ſuo Padre.

OTto volte del Toro il tergo aurato
Del Sole riſcaldò l'ardente luce,
Che fù Aleſſandro dal Real Senato
De' le Liguri antenne eletto Duce;

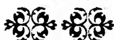
E ſi come il valor è vn ſeme grato, (ce,
Che gran frutti di gloria à l'huō produ-
Così di Regie faſcie oggi hà bendato
Il crine, e in trono trionfal riluce,

D'Affrica or tù vieni à ſpezzar l'orgoglio,
Gran Capitan, cinto di ferro il petto,
D'inuitto Genitor degno germoglio:

Donque prima che'l Sol del Tauro il tetto
Otto volte riueda, il Regio ſoglio
Fia de le glorie tue degno ricetto.

Allo

Allo ſteſſo



DI liguſtri, di gigli, e de' le roſe,
Che di Capua fiorian le piaggie a-
Odoroſe catene (mene
Laſciua mano ad Annibàl compoſe,
E qual'ape ei ſerene
Trapaſſando del dì l'ore fugaci
Trà quei fiori lambia nettar di baci.



Quinci al rezzo gentil di tronco annoſo
Tutto ſpirando odori il crine, e'l mento
In grembo al ſuo contento
Pria che cõcilij à gl'occhi ozio, e ripoſo
Col muſico ſtromento,
Che dal collo gli pende, vn canto dolce
Snoda da labri sì, che l'aura molce,



Di D. Ruggero Carbuccia mio fratello

All'Illustriss. Signor

GIO: GIACOMO
GRIMALDI

Del S. Aless. Commiss. Genererale delle Galere di Genoua contro Turchi.

Si osserua la carica stessa appoggiata anni sono al S. suo Padre.

OTto volte del Toro il tergo aurato
Del Sole riscaldò l'ardente luce,
Che fù Alessandro dal Real Senato
De' le Liguri antenne eletto Duce;

E si come il valor è vn seme grato, (ce,
Che gran frutti di gloria à l'huō produ-
Così di Regie fascie oggi hà bendato
Il crine, e in trono trionfal riluce,

D'Affrica or tù vieni à spezzar l'orgoglio,
Gran Capitan, cinto di ferro il petto,
D'inuitto Genitor degno germoglio:

Donque prima che'l Sol del Tauro il tetto
Otto volte riueda, il Regio soglio
Fia de le glorie tue degno ricetto.

Allo

Allo ſteſſo



DI liguſtri, di gigli, e de' le roſe,
Che di Capua fiorian le piaggie a-
Odoroſe catene (mene
Laſciua mano ad Annibàl compoſe,
E qual'ape ei ſerene
Trapaſſando del dì l'ore fugaci
Trà quei fiori lambia nettar di baci.



Quinci al rezzo gentil di tronco annoſo
Tutto ſpirando odori il crine, e'l mento
In grembo al ſuo contento
Pria che cõcilij à gl'occhi ozio, e ripoſo
Col muſico ſtromento,
Che dal collo gli pende, vn canto dolce
Snoda da labri sì, che l'aura molce,



D 'O bel-

Per la salute ricuperata

Dall'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIO: FRANCESCO SAOLI

Gouernatore del Regno di Corsica.

S'allude all'Aquila rossa di sua Arma con artigli azurri.

OR da gelo, or d'ardor scosso, infiammato
Languia FRANCESCO trà febrili affanni:
Vane, del corpo à rinfrancare i danni
Erano l'opre, ogni saper scemato.

Quando l'Aquila, à cui solo fù dato
Di contemplar là ne l'Eterei scanni
Di Febo il raggio, i suoi purpurei vanni
Scosse veloce, e mirò il volto aurato.

Impietosito Apollo al mesto sguardo
Mitigati i splendor del vago ciglio
Precipitò dal Ciel con piè gagliardo,

Indi di lei preso il ceruleo artiglio,
Punse la nobil vena; e à fuggir tardo
Non fù l'ardore co' l'vmor vermiglio.

Per

Per vn Gioiello in forma di Sole, e frutti dolci inuiatimi da Genoua dalla Sig. N. N.

POma di quante nel fronzuto crine
Intrecciasse già mai tronco odorato
Di quante più soaui in vago prato
Irrigasser già mai onde diuine,

Inuiommi dal Ligure confine
Dama d'alto saper, d'illustre stato,
Ed in aureo gioiello effigiato
Febo da man perite, e pellegrine:

Io, che per fama i suoi gentili tratti
Conobbi tanto, allor li rimirai
In quei frutti di nettare ritratti,

E se de gl'occhi suoi vnqua bramai
Riuerente mirare i lumi, estratti
In quel Sole brillar li contemplai.



L'Il-

L'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

FEDERICO IMPERIALE

GOVERNATORE,

Girando colle galere il Regno di Corsica, prende, vn mese prima della sua Morte vn vascello Turchesco.

POco pria, che la Parca il forte stame
Di FEDERICO co' la falce audace
Sciolga, ed il Fato ne' l'eterna pace
Le sue fatiche à ristorar richiame;

D'vn Affricano Pin lo stuolo infame,
Che per il Mar Cirnèo corre rapace
Vede, e vince ad vn tratto, e'l piè fugace
Stringe con nodo di seruil legame.

E l'Aquila natìa, che i vaghi raggi
Schernì viuẽdo d'ogni Febo, or muore
E à la suora infedel fà scherni, e oltraggi.

Così di fiamma il fulgido splendore
De' le tenebre in sen prima, che caggi
Mostra il vigor del moribondo ardore.

All'-

All'arriuo

Dell' Illistriss. ed Eccell. Sig.

TERESA SPINOLA

GOVERNATRICE

Nel Regno di Corsica.

Si oscura il Cielo, e pioue.

PErche cuoprite in tenebroso velo
La vaga faccia ò Sfere auree, e serene,
Allor che in queste fortunate arene
Nuouo splẽdor c'inuia di Giano il Cielo?

Io ben l'occulto del mister vi suelo
Più vago è il Sol, che à colorir quì viene
Di queste piaggie i fiori, e mal sostiene
Tanta luce mirar il Dio di Delo:

Anzi sembra, che versi à mille à mille
Inuidioso da' l'Eterea mole
Per gl'vmid'occhi lagrimose stille;

Mà tempri il pianto, e basti Delfo al Sole,
O pur d'auer Delo, e Tessaglia ancille;
Che Cirno vn altro venerar ne vuole.

Si

Si loda la liberalità

Del fù Eminentiss. Cardinal

ANTONIO BARBERINO.

SCorrea ſuperbo il Gange, e l'auree arene
Che tributaua al margine fiorito
Giua à rapir ogni nocchiero ardito,
Per cōdurle del Tebro à l'onde amene,

Ed oggi ò come à monti colme, e piene
Gemon le ſponde! e'l prezioſo lito
Come ſolingo, tacito, e romito
I bramati teſor regge, e ſoſtiene?

De' l'alme dunque il predator ſourano,
L'inuolatore de gl'vmani ſenſi,
L'oro già fatto vil giace su'l piano?

Certo à rapirlo alcun non fia, che penſi,
Perche con pronto cor, con larga mano
ANTONIO non v'è più, che lo diſpenſi.



Per

Per la salute ricuperata

Dall'Illustriss. ed Eccell. Sig.

GIO: ANDREA

SPINOLA

q. Io: Stephani.

Gouernatore del Regno di Corsica.

Con graue assalto il ribellato vmore
Mosse signor fiera, e febril contesa,
E ne' l'occaso con letale offesa
Tentò de' lumi tuoi scacciar l'albore.

Ma l'Epidaurio Dio l'immenso ardore,
Che'l nobil sangue crudamente accese,
Tosto ch'l nostro lagrimar comprese,
Mescè co'l pianto, e ne sgōbrò il malore.

Onde Cirno, che pria mesto angosciosi
De' l'egro Regnator gemèa la sorte,
Conuerse in riso il lagrimar doglioso;

E quai disse, non fian briglie risorte
Per domar gl'empi, e per cōmun riposo.
Se potè ANDREA raffrenar la Morte.

Al

Al molto R. P.

LVIGI FIESCHI

Da Ferrara Dominicano

Vicario della S. Inquisitione nel Regno di Corsica;

Per vna Predica fatta nel Duomo il giorno di S. Gio: Vangelista.

COtanto ò FIESCHI del parlar gentile
Ameni i fiori pullular vidd'io
Ch'affermar posso al Verno algēte, e rio
Viste le pompe auer del verde Aprile,

E questo fù, quando con vago stile
L'Apostolo diletto, al sommo Dio
Paragonasti si, ch'indi s'vdìo
A lui non ritrouarsi altro simile.

Che però corse di diuoti à volo
Al sacro altar per ristorar gl'affanni,
Per porger voti, numeroso stuolo;

E se la Fè priua di frodi, e inganni
A creder non mostraua vn Nume solo,
L'adoraua per Dio non per Giouanni.

Del

Del D. Nicolò Carbuccia mio fratello.

All'Illustriss. ed Eccell. Sig.

CHRISTOFFARO SPINOLA

Gouernatore in Corsica, e

D. ERSILIA CENTVRIONE

Sua moglie.

A Voi coppia Real vassallo il Fato
Non di Palme, ò d'Allor l'Ida scapigli,
Mà de' monti Cirnei l'altieri cigli,
Formi à quali Alessandri vn monte d'Ato.

A' l'vn, ch'al balenar d'occhio sdegnato
Par che nuouo Tonante il suol scõpigli,
A' l'altra, che de' labri à i fior vermigli
Fà del Regno ogni cor seruo, e beato.

L'vn co'l nome di SPINA i rei confonde,
E più co' l'opre sue giuste, e seuere,
L'altra cò le sue ROSE odor diffonde.

Quai di Cirno non sian delizie vere
Spuntan le SPINE à soli rei feconde,
Spuntan le ROSE di Pietà foriere.

Di

Di D. Ruggero Carbuccia mio fratello

All'Illustriss. Signor

GIO: GIACOMO GRIMALDI

Del S. Aless. Commiss. Genererale delle Galere di Genoua contro Turchi.

Si osserua la carica stessa appoggiata anni sono al S. suo Padre.

OTto volte del Toro il tergo aurato
Del Sole riscaldò l'ardente luce,
Che fù Alessandro dal Real Senato
De' le Liguri antenne eletto Duce;

E si come il valor è vn seme grato, (ce,
Che gran frutti di gloria à l'huō produ-
Così di Regie fascie oggi hà bendato
Il crine, e in trono trionfal riluce,

D'Affrica or tù vieni à spezzar l'orgoglio,
Gran Capitan, cinto di ferro il petto,
D'inuitto Genitor degno germoglio:

Donque prima che'l Sol del Tauro il tetto
Otto volte riueda, il Regio soglio
Fia de le glorie tue degno ricetto.

Allo

Allo ſteſſo



DI liguſtri, di gigli, e de' le roſe,
Che di Capua fiorian le piaggie amene
Odoroſe catene
Laſciua mano ad Annibàl compoſe,
E qual'ape ei ſerene
Trapaſſando del dì l'ore fugaci
Trà quei fiori lambia nettar di baci.

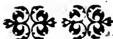


Quinci al rezzo gentil di tronco annoſo
Tutto ſpirando odori il crine, e'l mento
In grembo al ſuo contento
Pria che cõcilij à gl'occhi ozio, e ripoſo
Col muſico ſtromento,
Che dal collo gli pende, vn canto dolce
Snoda da labri sì, che l'aura molce,



D 'O bel-

'O bell'Anima mia, ora gl'Alpini
Ghiacci si sfanno, e torna April fiorito,
Già stridono sù'l lito
Le machine, ch'al mar traggono i Pini
D'erbe nuoue vestito
Ride il prato, ne più reca diletto
La stalla al toro, à l'aratore il tetto.



Già conduce Ciprigna i molli chori,
E poiche in Ciel vegghia la Dea trifor-
Le Ninfe in varie forme (me,
Chiama à danzar co' timpani sonori
E allor che Lemnio, ò dorme,
'O de' Ciclopi à le fucine assiste
Alternano il ballar le Grazie miste.



Con verde mirto, e con purpuree Rose,
Che scioglie il suol'imprigioniamo il
E à l'Aure matutine (crine,
Che spira zefir trà le selue ombrose
Vittime pellegrine
Porgiamo d'agni estinti, e'l Ciel oleggi
D'odoroso vapor, d'incensi egreggi.
Gl'-

Gl'edifici de' Regi, e gl'abituri
Di vil paſtor picchia con piede eguale
La Parca disleale:
Amor donque godiam ſino, che duri.
La noſtra vita è frale,
E quaſi fior, ch'à pena l'huomo'l mira
Trà le pompe d'April languido ſpira.



Godiamo pur l'amenità de' giorni
Pria, che notte funeſta i lumi appanni,
Pur troppo i crudi affanni
N'apportano quà giù miſerie, e ſchorni
E ci troncano gl'anni,
Così natura inſegna, or donque noi
Indureremo l'alma à i dogmi ſuoi?



Or così canta il Capitan, ch'à canne
Tutta sfiorò la bizaria Romana,
Con voce così vana
Il guerriero ſuo cor'auuien, che ingãne.
E ſpergiuro profana
Le promeſſe, ch'à i Numi tutelari
Fè di Cartago sù i ſacrati altari.

Ne molto andò, che de' Latini allori
Con il ſangue Affrican crebbe la fronde
Pien di laſciuia altronde
Sprezzò del Tebro i trionfali onori,
E da le chiome bionde
L'ardir incatenato al fin fù viſto
Del mondo traſcurar l'altero acquiſto.



Mà voi Signor, che sù le vie profonde
Del liquido Oceàn l'orme calcate
Magnanime onorote
Che'l Regio Genitor ſoura queſt'onde
V'hà impreſſe, ed additate
Infallibile ogn'or ci promettete
Il Corſo voſtro à glorioſe mete.



E con raggion fiano del cieco amore,
Da voi rotti, e ſpezzati i nodi indegni;
Mentre da i voſtri legni
A fuggir le catene impara il core,
E i manifeſti ſegni
Moſtrano quanto ſia vario, e lontano
il Liguſtico ſangue à l'affricano.

Ite

Ite donque oue già l'alta Cartago
Più volte armossi contro'l Lazio inuitto
Lasciate al Turco afflitto
D'vn nouello Pompeo vera l'imago
E doppo il fier conflitto
Del Pirata crudel, quà conducete
Dietro in trofeo ogni più infesto abete.



Allo ſteſſo.

Nel ritorno dal Corſo con preda richiamato à Genoua per motiui importanti.

A Par de' l'aure i vaticinij noſtri
Gonfiàro i lini à le ſuperbe anténe,
E preſagir l'oſſequioſe penne
Guerra al Moro, ozio à noi, vittorie à i (roſtri;

Ma di ſorte nemica orridi moſtri
Turbaro l'onde, e à voi Signor cõuenne
Volger la prora, oue poc'anzi venne
Ad illuſtrar l'vmor di queſt'inchioſtri:

Non ſian però di voſtra ſpada offeſe
L'inuitte tempre che ben dir ſi ſuole
Gloria grande il deſio di grãd'impreſe:

E vedo ancor, che l'Affrican ſi duole,
Poiche preuede che'l deſtin corteſe
Quello, che differì negar non vuole.
E già venera, e cole
Nel catenato ſtuol di genti dome
Con triõfal primizia il voſtro nome.

Nel-

Nella Partenza

Dell'Illustrissimi Signori

FRANCESCO MARIA DORIA, E GIO: BATTISTA DE FRANCHI

Sindicatori del Regno di Corsica per Genoua.

LA Liguſtica Teti i ſalſi argenti
Inzuccheri di calma à i roſtri aurati,
E in grembo à i lini i più ſoaui fiati
Miſti d'odor Sabeo ſpirino i venti.

Voi di Febo ſereno ò rai cocenti
I bollori del dì più temperati,
Mentre ſolca l'abete i molli prati,
Tramandate dal Cielo, e meno ardenti.

Riedeno già ver la Città di Giano
Dopò, che cō Aſtrea del Corſo Regno
Varcàro i Monti, e paſſeggiaro il Piano

Vn DORIA, vn FRANCHI: or ſia loro ſoſtegno
Sorte ſeconda, e co' la deſtra mano
Spinga Nettuno il glorioſo legno.

Per l'Abito della Croce di San Stefano di Toscana conferto al Cavalier N. N. nella sua tenera età.

CHe biôdeggi di spiche il câpo allora,
Che d'erbe nuoue il giouinetto A-
Cō'la mano gentile (prile
I prati smalta, e le campagne infiora,
Di natura è prodigio, ò dal cortese
Cielo tal frutto anticipato scese.



E se tallor di due volanti Pini
Sciolti à vn tempo dal lito, aura secōda
Soura la placid'onda
Auuien che guidi l'vn, l'altro ruini
Nel vorace Oceàn, la sorte, e'l vento
Son la caggion del vario auuenimento.



Mà



Ma ſe la Croce di fin'oro,e d'oſtro
In te nobil Garzon ſplēde, e fiāmeggia
Pria che duo luſtri veggia
Correr de' l'età tua il ſecol noſtro,
E ſe germoglia nel più molle fiore
Dè gl'anni il frutto di perpetuo onore;



Non cieco caſo,ò perfida fortuna
Quell'è, ch'à porto tal guida, e cōduce,
Il merto, il merto è duce,
Che l'aure Sereniſſime raduna,
E de maggiori le vigilie induſtri
Apron ne' l'alba tua giorni sì illuſtri.



L'auito alloro,che fù'l ſaggio crine
Di tanti figli pullulò sì ſpeſſo
Già t'aueua promeſſo
L'onor di queſte fiāme auree, e diuine,
E quella ſpada, c'hà impugnato Aſtrèa
Il tuo fianco gentil cinger douea.



Donque saggio fanciul per quella strada,
Che di nobil sudor gl'aui bagnàro
Corri di loro al paro,
Anzi trapassa, e vnisci à la tua spada
La dotta penna, acciò de Toschi Regi
Vn altro Mecenate il mondo pregi.



Ed ò quai fasti le vermiglie faci,
Che su'l tenero sen brillano ardenti
Promettono à le genti?
Quattro lingue fatidiche, e veraci
Elle rassembran, ch'à l'età future
Predican certi onor, glorie sicure.



Cadeano d'Ilio le superbe mura
Dà l'Argino furor vinte, e depresse;
Ed Anchise con esse
Perir volea ne'la fatale arsura,
Ne del pietoso Enea gl'amari pianti
Punto volgeano i suoi pensier costanti;

Quan-



Quando su'l capo tremolar miroſſi
Del pargoletto Aſcanio vn chiaro lume,
Ch'oltre l'vman coſtume
Gl'aurei crini lambia, onde piegoſſi
Il Veglio allor che da quel foco forſe
I Latini trofèi prouido ſcorſe.



Queſti però del Mantuano Omèro
Fur ſogni ameni, e fauoloſo canto;
Raggio più chiaro, e ſanto
Nel picciol ſeno tuo, arde, e più vero,
Che nel fior de' l'età meſſe gradita
Di trionfali allori ogn'or c'addita.



Vn dì verrà, ch'à funeſtar i lidi
De' la rubella Aurora, ed infedele
Sciolgan tumide vele
Dal bel Porto Tirren gl'abeti fidi
E da' la mano tua Troia dolente
Veda le fiamme rinouar già ſpente.

All'arriuo nel Gouerno di Corsica

Dell'Illustriss. ed Eccell. Sig.

CARLO EMANVELE DVRAZZO

General Gouernatore del Regno.

MEntre ridir con gloriosa vena
Ogni vostr'opra osò mia roza lira,
Febo sgridolla, poiche in vano aspira
Poca vela solcar l'onda Tirrena.



Solo, grā CARLO, il venir vostro adoro,
Che fà più spesse biondeggiar le spiche
Nel Corso Regno, e le cāpagne apriche
Tutte già smalta di smeraldi, e d'oro.



Ora di Giano le sbarrate Porte,
Che tāte in Cirno aprin guerre intestine,
Chiuse vegg'io, e à imprese pellegrine
I Popoli chiamar più buona sorte.

Con

Con ordin retto l'alme aspre, e seluagge;
Van de' sfrenati, e l'error vinto freme
L'incognit'arti da' le parti estreme
Il Mondo inuia à popolar le spiagge;



Onde del nome vostro al lido Ibero,
Ed à l'Eoo vola la fama, e'l grido,
E festeggia diuoto il Popol fido,
Che d'industria arricchisca il Regno
intero.



A' la vostra custodia ogn'ira cade,
Ogni furor languisce, e in dolce pace
Dorme il bifolco, à cui nausea, e dispiace
Nel natio sangue imporporar le spade,



Ne quei, che bagna il più romito flutto
Ardirà profanare i Regij editti,
Ed adorati sian vostri rescritti
Dal più estremo cōfin del Regno tutto.

E noi

E noi ne' sacri, e lauorosi giorni
Trà preggiati liquor di Bromio ardente
Trarrem l'ore felici, e'l Sol cocente
Non oserà infuocar nostri soggiorni.



Ne' molli balli co' la cara prole
Danzeran le matrone à l'ombre amene
De' platani fronzuti, ed à l'auene
Seluagge accorderan dolci caròle.

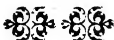


Ed or co' lidij flauti eccelse imprese
Celebrarem de' Liguri campioni,
Or di vostre virtù fia, che risuoni
Il preggio inuidiabile, e palese.



All'-

All'arriuò in Bastia
Dell'Illustriss. ed Eccell. Sig.
PAOLA FRANCESCA BALBI DVRAZZO
Gouernatrice nel Regno di
Corsica.



DOnna Real, che lo splendor de'gl'aui
Co' rai del volto accõpagnar sapete,
E del Regno Cirneo render potete
Dolci l'angoscie, e l'agonie soaui.



Al venir vostro io con diuoto core
Nappi d'or'offrirei, freggi d'argento,
Con che soleua il bellicoso stento
La Grecia premiar del vincitore,



Ne se l'industria mia di Scopa, e Apelle
Vincesse il grido, i miei sudor più bassi
Tributarei, mà frà le tele, e i sassi
Di pennel, di scalpell l'opre più belle.
Mà

Mà tal forza io non hò, e'l ricco tetto
Vostro, ù le tele, i simulacri, e l'oro
Lampeggian con Barbarico lauoro
Distoglie tal desìo nel Regio petto.



Voi, che del plettro à l'essercizio sacro
Saggia non men, che bella i dì spēdete,
Questi de'la mia penna oggi prendete
Freggi d'onor, ch'vmil dono, e cōsacro.



Non con lume più viuo i marmi incisi
'A note eterne, ò i bronzi liquefatti
De gl'Eroi palēsando, e l'opre, e i fatti
Li tramandano à noi da campi elisi.



Ne d'Annibàl meglio là fuga indegna
L'arsa Cartago, e'l suo valor spreggiato
Da l'Affrican Scipione, hanno spiegato
Statue, di quel, che dotta lira insegna.



Se

Se nascondesser'inuide le carte
  Le Romulee virtudi à l'età nostra
  Quale sasso faria fastosa mostra
  De l'illustre Garzon d'Ilia, e di Marte?



Da stigij flutti opra non fù de l'armi
  Eaco rapir, e a l'Isole beate
  Consacrarlo del Ciel; l'alme onorate
  Sol toglie à Pluto il grã poter de' carmi.



La Musa sol ne' sempiterni chiostri
  Gl'Eroi ripon: e à gloriose cene
  Del Tonante, per quest'è ch'interuiene
  Ercole domator d'huomini, e mostri.



Così l'huom crede, che sdrusciti Pini
  Possano estrar fin da l'estreme arene
  Di Tindaro le stelle, e à l'aure amene
  Voltar le poppe, e inalberare i lini.



Così

Così tal'vn, se da Liéo impetra
Secondanti le grazie al suo desio
Grazie non son del pampinoso Dio,
Mà bensì de'la Musa, e de'la cetra.



Tal donque, ò Diue, dar vi posso vanto,
Che nel Mondo quà giù nō solo scerno,
Mà sù le sfere, e nel profondo Inferno
Nascer l'Eternità dal vostro canto.



Mà tal'ardir non hà mia lira, ed io
Preposi il nome vostro à le mie carte,
'O gran donna de'Balbi, e con tal'arte
Pensai sol eternar il canto mio.



Al

Al Sig. Gio: Francesco Cardi Bastiese Valoroso Cap. contro Turchi.

Sotto l'Insegne dell'A.S. di Toscana.

DEl tuo Valor così famoso, e chiaro
Sparsesi il suon ne' Regni matutini,
E sì poco trouar scampo, è riparo
I Turchi abeti ne' gl'Eoi confini;

Che de l'aurora impallidir, tremàro
I lidi allor, ch'inalberarsi i lini
A l'aura Oriental longi miraro
Da tuoi guerreri, e gloriosi Pini.

E ben douean tremar; che i Tracij dardi
Riescon per ferir meno pungenti
De' generosi Bastiesi CARDI,

E le Palle de' bellici tormenti,
E de' temuti Fiorentin stendardi
Sono à i cor, sono à i Pin fulmini ardēti.



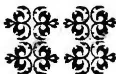
Per

Per la ſconfitta dell'Armata nauale Turcheſca, e Vittoria di quella di Venezia à' Dardanelli.

Nereo à Teti.



CEnto guerrieri abeti
Da le Pagane riue
E più ſciolſe il Baſsà del gran Tiranno;
Riman ſtupida Teti,
E da' l'armate Argiue
Teme non ſi rinoui occulto inganno,
Se ben à i flutti inqueti
Nulla nuocer potrian l'acceſe, fiamme
Vſi la Grecia pur aſtuzie, e tramme.



Pure



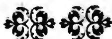
Pure corre geloſa
Di non perder l'Impero
De'l'ondoſe riuiere,al Rè conſorte;
Mà la campagna algoſa
Sù ſquammoſo deſtriero
Incontra Nereo paſſeggiar à ſorte,
E torbida anſioſa
Figlio, diſſe, à che badi? i Regni noſtri
Spediſce il boſco à incatenar co'roſtri :



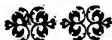
E tù del Trace infido,
Che contro noi gl'inuia
Nó vuoi ſchernir il temerario orgoglio?
Fracaſſali nel lido
Con la procella ria,
Ingoiali nel ſen con vn gorgoglio:
Pugna,ch'anch'io t'affido (no
E de'la Luna altiera à ſpreggio, e ſcor-
Tuffa trà Sirti l'argentato corno.



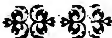
Riſpoſe



Rispose Nereo, e i Venti
In dolce ozio gradito
L'instancabili penne allor fermàro:
Cosa, Madre, pauenti?
Di Gioue il Turco ardito
Corre à inuolar la cuna; e à ciò s'armaro
Tutte d'Asia le genti;
Queste nubi di vele al Ciel Cretese
Predicon pioggie sol di risse accese.



Mà che? de l'Adria inuitta
Le congiurate antenne,
Che nel Dardanio sen stringono i lini,
Quanta strage han prescritta,
Qual trionfo solenne
Aspettano ritrar de' Bisantini?
Ne la fatal sconfitta
La spada del LEON già si consiglia
Tutta del sangue ostil farsi vermiglia.



Quanta



Quanta angoſcia, e ſudore!
Quanti petti ſuenati
Inoſtreranno il tuo ceruleo manto!
Sparſi d'atro pallore
'O quai Guerrieri armati
Aurà per tõba il mar, l'onde per piãto!
Miſto là trà'l furore
Fumo, e fiamme vedrai fatiche, e ſtenti,
Gemiti ſentirai, ſtrida, e lamenti.



Penſar tutt'altro curi,
Che d'increſparſi il crine
Il molle Abitator del Frigio Regno:
Quiui di carmi impuri
Con cetre pellegrine
Non fia tempo accoppiare il metro in- (degno,
Ne in talami ſicuri,
Secondo il rito de'le Ciprie riue,
Cento d'Aſia goder ſpoſe laſciue.



Trè



Trè dì ne'l'onde Ibere
'E ver', che i morsi aurati
Bagnerà Febo de' destrier volanti,
E le Turche frontiere
Da tormenti spietati
Non cesseran vibrar fochi tonanti
Ver le fedeli schiere,
Si ch'al Veneto ardir faranno guerra
In mare i legni, e le fortezze in terra,



Fia ver, ch'amico fiato
Di Borea in prima spiri
Al Maumettano stuol aura seconda;
E poiche in van tentato
Doue le prue raggiri
Aurà Marcello sù l'instabil'onda,
Del Campione onorato
Sfuggendo il fier Bassà l'aspre disfide
Sotto le rocche amiche i Pini affide.



Mà



Mà poi da' l'Occidente
Riſorgendo corteſe
Coro, ſi cangerà Vento, e Ventura,
E l'Aquilon repente
L'ali al volo diſteſe
Raggropperà, onde con via ſicura
De' l'oppoſta corrente
Secondo il flutto gl'Europei nauili
Lieti vrteran ne le triremi oſtili.



Or quì predir pauento
De' ſoſpinti il terrore,
E l'eccelſo valor di chi l'incalza:
Ogni guerrier tormento
Con orribil furore
Focoſi globi ecco dal ſen, che sbalza:
S'accende in vn momento
L'aria di ſpeſſi marziali lampi,
E par, che il Mar tutto di fiāme auampi.





Il fumoso vapore
E de' metalli il tuono
Fà ch'orecchio nõ ode, occhio nõ vede
De' l'armi lo splendore,
De' gl'oricalchi il suono,
E de' la morte rea le meste prede:
Sol d'infernale orrore
Miri lo specchio, e sembra che confrõte
Il Regno di Nettun con Flegetonte.



Al fin Marcello inuitto
Da Bronzo folgorante
Spriggionat si vedrà l'estremo Fato;
E cesserà il conflitto
Quando l'alma spirante
A la Fama darà nobile fiato;
E del Trace sconfitto
Su'l pian de' l'acque pascerà contento
Proteo il guizzante suo mutolo armẽto.



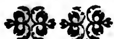
L'ar-



L'arſe reliquie, e ſpente
Galleggeran per l'onde,
Che pria vedute fur torri natanti:
Ecclißata, e dolente
Sotto le chiome bionde
Del LEON ſi sfarà la Luna in pianti:
L'aure ſoaui, e lente
Tutte le ſpume ſue di ſangue pregne
Flagelleran co' le rapite inſegne.



Le ſultane più ardite,
E le vaſte Maòne
Per l'aure in polue condurranno i vẽti,
Le triremi ſdruſcite
Il vincitor timone
Dietro ſtraſcinerà: da l'ire ardenti
Sette, e ſette fuggite
Sole il Baſsà con lieue corſo, e preſto
Seco riporterà confuſo, e meſto.





In ferreo nodo ſtretta
La forza d'Oriente
Chinar vedrai la temeraria fronte,
E frà ceppi ſoggetta
Quella turba inſolente
Del trionfo ſoffrir ingiurie, ed onte,
E ſchiaua fia coſtretta
D'Adria à la Donna tributar onore
D'Aſia la giouentù, d'Affrica il fiore.



Ne ancor i raggi d'oro
Nel tuo zaffiro ondoſo
Naſconderà di Delo il Dio ſourano;
Che da ſeruil martoro
Del Popolo pietoſo
Sciorrà l'auuinto piede amica mano,
Così cinti d'alloro,
E di Palme Ottomane onuſti i legni
Faran ritorno à i battezati Regni.





Madre non mento, io ſono,
Ch'al laſciuo paſtore
Prediſſi il caſo,e la fatal ruina,
Quando d'Elena il dono
Oſpite traditore
Seco portò del Xanto à la marina,
Quell'io ch'or ti raggiono
L'armi preuiddi de' la Grecia tutta,
Onde fù Troia in cenere diſtrutta.



Io dal veloce Aiace
L'adulterine chiome
Mirai da lunge trà la polue oſcura
Miſchiar di Pari audace,
E viddi Vliſſe come
Del Frigio Capitan la ſepoltura
'A forza d'or fugace
Vendeſſe al padre, e di Laerte il figlio
Mercaſſe il ſangue con plebeo conſiglio





Agamennone forte
 E Liomède inuitto
 Preuiddi, e feco Merion feroce,
 Quai fer d'orrida morte
 Sanguinofo, ed afflitto
 De Teucri il cāpo co' la fpada attroce;
 Io la nemica forte
 Di Patroclo fegnai, per cui cotanto
 Prezzo Priamo sborsò di sāgue, e piāto



Io de' l'Idèe matrone
 Sentij l'orride ftrida
 Allor, che fuori al proditor deftriero,
 Doppo lunga ftaggione,
 Tutte le cafe d'Ida
 A' le voraci fiamme i Greci diero,
 Quefte al paftor Garzone
 Cofe prediffi, e fur, or viui in pace,
 Che lo fteffo vedrai de' l'empio Trace.



Si

Si loda la Fontana del Pigno ſituata ne vicini Colli di Baſtia.

Titiro Paſtore à i Compagni.

ETHOPEIA.

DEl Pigno à la freſc'onda,
Che d'aure amene vn'odoroſo nẽbo
Nel meriggio circonda,
Andiam Paſtori, e de' bei fiori in grẽbo,
Che ingemmano la riua
Temperiamo l'ardor di fiamma eſtiua.

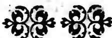


Ahi di Blanduſia il fonte,
Che cotanto onorò lirica Cetra,
Ceda di queſto à fronte,
I cui preggi ſouran volano à l'Etra;
Qui Ganimede pioue
I ſoaui licor, che porge à Gioue.





Chiari vmori lucenti,
Degni di rinfrefcar l'ambre d'Albano,
E di piropi ardenti,
Che ne' l'vrne premè colle Pulciano!
Te fol bramo, e defio
De Baftiefi Colli ameno rio.



Di ghirlande intrecciato
Io pronto t'offrirò molle capretto,
Cui di cozzar nel prato
Per venereo piacer viene interdetto,
Mentre la fronte adorna
Di fior, non foffre ancor tenere corna.



Quì su'l piano fiorito
Verfando il caldo rio dal proprio core,
Di quel gelo gradito,
Che porti in fen tempererà il rigore;
E'l criftallo d'intorno
Fia del fãguigno vmor tinto, ed adorno.

Caro



Caro fonte, e ſoaue,
Contro cui l'arſa, e ſitibonda rabbia
Sfogar Leone paue;
Con amabil rigor l'aſciutte labbia
Bagni à lo ſtanco toro,
Ed al gregge gentil porgi riſtoro.



Altri vanti Aretuſa,
E'l rio de' la fatal Dirce Tebana,
Altri lodi Ciſſuſa
Di cui Bacco ſacrò l'onda profana,
Ed altri Zame onori,
Ch'à roche voci dà ſpirti canori.



Io ſol de' le tue ſponde
I viuaci ſmeraldi eſtoller tento
In mezzo à quai de' l'onde
Il mormorio loquace aſcolto attento,
Te ſol gradiſco, ò degno
Di puriſſimi argenti amato PEGNO.

Lodi del Sig. Conte

NICOLO' DI SDRINO

Nelle guerre d'Vngheria contro l'armi Ottomane.



QVal di Pannonia, e Roma or fia il pensiero
Con tributi d'onor supremi, e vasti
Trà più celebri fasti
D'eternar tuo valor saggio Guerriero,
Acciò del Campo ostile il giusto scẽpio
A'la posterità serua d'essempio?



Sin doue il Sol spiaggie romite indora.
O' primo Eroe de' le Christiane squa-
De' l'imprese leggiadre, (dre,
E de' la spada il preggio inuitto onora,
Che i Vindelici tuoi sotto'l tuo Marte
De' costumi del Lazio appreser l'arte.

De'



De' Drusi in te rinasce il cor feroce
Ch'à li Genauni Popoli prescrisse
L'implacabili risse:
Soggiogò il Brenno barbaro, e veloce,
E de' l'alpi marciando in sù le cime,
Ogni rocca distrusse erta, e sublime.



Rise à Tiberio, e ver lieta la sorte
Allor, che sbaragliò de' crudi Rheti
I Popoli inquieti
Che'l seruaggio temeã più de'la morte,
E le viscere pria del ferro à l'onte,
Che le mani à i legami offriano pronte.



Mà tù, qual'Austro, che l'indomit'onde
Co'l sussidio di Pleiadi piouose
Scuote da nubi acquose;
Giunto del Reno sù le fredde sponde
Le falangi terribili d'Oriente,
Tal cõ il brando hai dissipate, e spente.



E in tributo i ſuoi raggi à' le tue glorie
Luna Ottomana oſſequioſa appreſta,
Che la Germania queſta
Stirpe hà d'Eroi, à cui l'alte vittorie
Di rapire durò Roma gran ſtento,
Roma, che ſtimò vil Tracio ardimento.



Ogni ſtendardo infido al primo lampo
De' la fulminea Spada arde già vinto,
Già confuſo indiſtinto
Nel ſangue giace il Barbaro su'l cãpo,
Ch'ogni turma nemica ò forte, ò laſſa
Il robuſto deſtrier vrta, e fracaſſa.



Così l'Aufido fiume allor, che creſce
Fuor de' la ſponda verdeggiãte, e vaga
Di Dauno i Regni allaga,
Alberi, ſaſſi, armenti, e greggi meſce,
Si che di Puglia il bel terren ferace
Da gl'orgoglioſi flutti oppreſſo giace.
L'or-



L'orror, lo ſdegno, e li trionfi alteri
Il Ren ridice, che ſanguigne, e roſſe
Le gelid'onde ſcoſſe,
E ſuenati mirò Popoli interi,
Allor, che impetuoſo, e vincitore
Tante vittime offriſti al tuo Valore.



Per opra di tua man, del tuo conſiglio,
E de'la tua pietà ſpuntorno fuori
Queſt'immortali allori,
Che coltiuò il marzial periglio,
E co'l ſuo ſangue ſoura il ſuol Germano
Fù coſtretto inaffiare il Trace inſano.



Taccia d'Augusto il Tebro omai la lode,
Se al ſuo piè corſe ſupplice l'Egitto,
Dopò il naual conflitto;
Se Aleſſandria sbarrò le porte ſode,
E la caſa Real de' Tolomèi
S'vmile venerò li ſuoi trofei.

E tac-



E taccia il Mondo, se per tanti lustri
Prono adorò la fortunata Roma,
E s'ogni Reggia doma
Porse ad Ottauiano omaggi illustri,
Che valor non fù già, mà ben destino
Cortese, e amico al grād' Imper Latino.



Sin de' Cantabri a l'indomabil riua,
SDRINO, volā maggiori i tuoi trionfi,
E gl'Oricalchi gonfi
Da l'Indo al Moro hà già fama giuliua,
Ed il profugo Scita il tuo gran core
Ammira, ò del Danubio alto Tutore.



Il Nilo, il di cui cor d'acque fecondo
L'origine de' fonti in seno cela,
Le tue vittorie suela,
Te, qual mostro maggior cole giocōdo,
Che mai mirò ne l'Indorato lido,
Quello, ch'oggi di te sente dal grido.
Immo-



Immoto stà lo strepitoso Tigri,
Che così sdrucciolante il mare ambisce,
E tacito stupisce
Frà i cristallini vmor sciolti più pigri:
E co' le Cete sue brilla diuoto
Sino il Brittanno, e l'Oceàn remoto.



T'ode la Gallia, che i pensier costanti
Sempre hà di morte à le minaccie estre-
Con tutt'Iberia insieme; (me,
E i Sicambri gioiscono festanti:
In soma il Gongo, ed ogni strano Clima
Il tuo nome immortal venera, e stima.

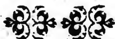


All'Illustriss. e Reuer. Monſ.

CARLO FABRIZIO Giuſtignani.

Veſcouo di Mariana, ed Accia.

SVegliati ò Clio, e sù la Cetra d'oro
Le ſonnacchioſe corde omai ritocca,
Ed accompagna al plettro tuo ſonoro
I dolci accenti de'la roſea bocca,
A te celebrar tocca
Le memorande geſta, ed il Valore
del pio FABRIZIO, del mio buon Paſtore.



Profluuij d'or per l'edificio altero,
Che nel Baſtieſe ſuol ſiede, e t'orreggia,
Largamente ei profuſe, e quel non fero
Cento Predeceſſor, oggi campeggia:
De'la Mitra la Reggia,
Già per mill'anni in poluere ridutta
Fù con prodiga man toſto conſtrutta.

Orto

Orto gentil cinto di vaghe mura,
Oue sempre frondeggia April vezzoso,
Eresse ancor per serenar la cura
De'la mente agitata, e per riposo
Del sudor faticoso
Ne'la custodia de'l'amato Gregge,
Che pasce, e guida con gradita legge.



Indi, perche sotto d'instabil tetto
Sacro drappel vidde d'Alunni errante,
In più sublime, e nobile ricetto
Gli ridusse à goder nido costante.
Mà à che di queste, e tante
Altre moli, che'l Golo altèro mira
Ridir co' carmi, e celebrar con lira?



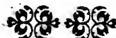
Poiche si come di Minerua il Fano,
L'arsenal di Pirùo, ed il giocondo
De l'esperie donzelle orto sourano,
Ed i sette miracoli del Mondo
Ne l'oblio più profondo
Seppellì'l tempo, così fia di queste
Che co'l'età vestigio alcun non reste.

Soglion

Sogliō ſquagliarſi i brōzi, e i palchi aurati
Arderſi da'le fiamme, e tronchi, infranti
Giacere i ſimulacri, e i colonnati
Seco in polue portar l'aure volanti,
Sol fiano eterni i vanti
De l'eroica pietà, del puro zelo,
Che moſtra in terra, e che riſplende in (Cielo;



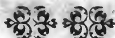
Che giamai le virtù de' ſacri Eroi
Può co'gl'anni celar' il Vecchio infido,
Mà da gl'antri d'Occaſo à i colli Eòi
Sampre di lor riſuona il nome, e'l grido.
Ed ogni ſtrano lido,
Se non vede il ſembiante, i fatti onora,
E co'l'idèa l'opre famoſe adora.



L'alme dure frenar con lieto viſo,
Mà più del core i ribellanti affetti:
L'abbandonata via del Paradiſo
Inſegnar con Vangelici precetti,
E da rigidi petti
Disfar de'l'odio il gelo, e far, che mille
Iui d'amor diuino ardan fauille:

Pioner

Piouer nel ſen di poueri mendici
Con inſtancabil deſtra aurea mercede,
E ne' mondani, e ne' diuini offici
Eſſercitar la carità la fede;
Tue virtù ſono, e vede
Il Ciel quell'anco, ò mio Signor, naſcoſe
Ne l'alma tua diuota opre famoſe;



Onde à ſcherno del tempo, e de'la tomba
Sempre viurà la riuerita ſtoria
De'le tue geſta, e con ſonora tromba
La fama onorerà l'alta memoria,
E di perpetua gloria
Coronato il tuo nome aurà ſol fine
De'la Luna, e del Sol ne'le ruine.



Si

Si loda il Signor

MARCHESE VILLA

Generale dell' armi di Venezia,

Nel famoso assedio di Candia.

DE'l'huomo già gl'imputriditi errori
Essalauano al Ciel fetidi fumi,
Si che sdegnati i Numi
Construssero con quegl'empi vapori
Fulmini di furori,
E da'le nubi or torbide, or vermiglie,
Sciolser fiumi di pioggie à tutte briglie.



Conobbe allor de' viui il seme tutto
Quando Protèo li suoi fugaci armenti
Soura monti eminenti
Mirò sottrarre dal crescente flutto,
Che'l Cielo al ciglio asciutto (degno
De'l'huom, che mai piase il peccato in-
Supplir volèa con lagrimoso sdegno.

Mà

Mà troppo tardi i meritati affanni
L'inique genti deplorar tentàro,
Che fin doue spiegàro
L'aquile eccelse i più veloci vanni
Lieto de l'altrui danni
Guizzaua il pesce, e'l Daino timoroso
Nataua abitator del Regno ondoso.



Da per tutto scorrea l'acqua baccante
A seppellir le più scoscese cime
D'ogni balza sublime,
E più copioso il Nil scioglieua Atlante;
Con piede trionfante
D'Ossa, d'Olimpo, d'Acaton, d'Imèti
Calcaua il crin l'inferocita Teti.



Di belue, e greggi, e d'huomini già estinti
La spuma confondean corpi insepolti,
E gl'augelli rauuolti
Cadeàn trà lor stanchi dal volo, e vinti;
D'ogni intorno indistinti
L'onda vltrice cō giusta, ed egual lege
Potente, e vmil mescèa, suddito, e Rege.

Contro colpa commun communi pene
Da l'etra rouersciò sdegnato Gioue,
Or se tant'arme pioue
Luna infedel sù le Cretensi arene,
Giustamente conuiene, (stro
Che purghi i nostri error co'l sãgue no-
Il barbaro furor del Tracio Mostro.



E voi Gallici Gigli, Aquile altère
Ch'ora del Pò su'l margine fiorito,
Or su'l Belgico lito
Spiegaste a l'aure belliche bandiere:
Voi Galle squadre, e Ibere,
Voi la caggion de' gl'empi strazij siete,
Che trà di voi di sdegno insano ardete.



Solo il LEON del Cancellier sourano
La ferocia sostien de l'Asia armata,
Ogn'altra spada ingrata
Mira d'Asia il valor, mà da lontano,
Onde da l'Ottomano
Già si trapassa il merlo, e le Meschite
Ergõ su'l suol le Turche squadre ardite.

E qual

E qual de' Numi a'le miserie estreme
Soccorrerà da'le rotanti sfere?
Chì l'vmili preghiere
Di Creta sentirà, ch'oppressa geme?
In te l'vltima speme (ste,
Di sbarragliar le schiere empie, e mole-
Ella ripone, ò Messaggier Celeste.

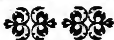


Tù donque vola a'l'ingombrate riue
Per liberar l'assediate mura,
E con Eterea arsura
Cōsuma in mar tutte l'antenne Argiue,
E in terra non ischiue
Falange alcuna de l'orribil spada
L'ira fatal, mà esterminata cada.



Che se la man, che d'or fiāmeggia, e Stelle
Del Tracio sāgue imporporarsi sdegna,
E sol in Cielo è degna
Dissipare le turbe à Dio rubelle;
De l'arme inuitte, e belle (riero
Almen munisci il gran VILLA guer-
De' gl'Allobrogi Eroi Eroe primiero.
E gli

E gli fe'l tuo sì ben temprato arnese,
Che nõ formò fiamma d'Etnèa fucina,
Mà la mano diuina
Ne'le vendette sue fuse, ed accese,
Impugna; 'O quali offese
Scharicherà contro del sangue vile
L'Alpino Caualier su'l campo Ostile?



Ecco l'imbraccia: e d'arme Orientali
Parmi veder già seminato il suolo,
Già da l'estinto stuolo
Nascer palme superbe, ed immortali
Co' bronzi trionfali
Rapiti al Turco gloriosa tromba
Formar la fama sua, ch'al Ciel rimbom-
ba.



Alla Sereniſſima

VITTORIA DELLA ROVERE

Gran Ducheſſa di Toſcana.



CAlcar non può ben corredato Pino
L'vmide vie del tempeſtoſo Regno,
Se del volante legno
Non regola il nocchier l'alto camino,
E s'ei non volge i lini in varij giri
Poco val, che felice il vento ſpiri.



Arſe le Palme fian, ſecchi gl'Allori
'A Popolo guerrero, e numeroſo,
Quallor Duce famoſo
Non frena il brio, ne tempera gl'ardori
Di Marziale giouenil coraggio
Co'l ſuo conſiglio circoſpetto, e ſaggio:



Così la nostra fral penosa vita
Del Mondo suol ne l'orride tempeste,
E trà zuffe moleste
Porto, e palma trouar dolce, e gradita,
Quãdo prudẽza in dubia strada, e oscu-
La precorra per guida, e Cinosura. (ra



Ben voi del Tosco Imper genti beate
Frà tante, che in VITTORIA Europa
Questa virtude ancora (sonora,
Co'l cor diuoto in lei sempre adorate,
Poiche i Medici Eroi spesso il suo senno
Regolator del vostro giogo fenno.



Dolce veder co'la soaue mano
Docili far l'indomite ceruici,
Consolar gl'infelici,
E qual fù l'vso del bifronte Giano
Da quel, che già seguì, render sicure
Del fortunato fin l'opre future.

Quindi



Quindi à trattar più speciosi affari,
Se in riposto congresso ella s'asside,
Chi più pesate, e fide
Norme senti frà consiglier preclari?
Nestorei dogmi in ogn'impresa scabra
Pronte diffondon le rosate labra.



D'Artemisia non più penna descriua
Lo'ngegno impareggiabil', e virile,
Con cui vincer l'ostile
Furor mostrò de'l'insolenza Argiua
'A Xerse, che prouò poi la ruina,
Trascurando i suoi detti, in Salamina.



Ne Roma più con pellegrino inchiostro
Tenti a'l'Etra inalzar Giulia Mammèa,
Che co'l senno solea (stro,
Del figlio accrescer freggi al Regal'o-
Si che del Tebro il glorioso Impero
Spesse volte onoraua il suo Seuero.



I Barbari coſtumi, e l'empia fede.
Offuſcaro di queſte il bel fulgore;
Mà di pietà l'onore
Ne'l'Etruſca Reina il Mondo vede
Ancor brillar, onde d'Vrbino al paro
Hã Caria, e Roma lo ſplẽdor mẽ chiaro.



Fian veri teſtimon de'la mia Cetra
Quelle turbe infelici, à cui ſuol d'oro
Porger grato riſtoro,
E ſolleuar da'la miſeria tetra,
E quei, ch'oppreſſi da l'ingiurie, e torti
Prouan da'la ſua man lieti conforti.



Dicanlo l'Are riuerite, e i Templi,
Oue l'alma ſouente à ſanti Numi
Conſacra, e da coſtumi,
Prende il ſoggetto Popolo gl'eſſempli,
Talche nel Ciel più, che gl'incẽſi opimi
Auuien, che Dio l'alta Pietade ſtimi.

A vol



'A vol troppo ſublime Euterpe ſciogli
La mal'inſtrutta tua tarpata penna,
Sol riuerente accenna
Il grand'oſſequio in queſti pochi fogli,
Indi t'acqueta, che'l ſilenzio fia
Più gradito, che ſtridula armonìa.



All'Illustriss. ed Eccell. Sig.

MARIA CINTIA
Carmagnola,

Gouernatrice nel Regno di Corsica.

IL Persiano Assuero
Dal talamo Real sbandita auèa
La già gradita sua Reina altèra;
E perche co'l seuero
Repudio la Corona anco perdèa'
Di Ciro il seme, ogni Prouincia intera;
'O propinqua, ò straniera
Mille messi cercar, per mille belle
Al Monarca condur vaghe donzelle.



Sin là dal Caspio Mare,
Che del chiuso suo sen co'l bianco flutto
Percuote, e laua il Tartaro confine,
Le Vergini più rare
Corser, nō che dal proprio Regno tutto
Le beltà singolari, e pellegrine,
De l'Asia vasta al fine
Il fior accolto, sù le treccie bionde
Bramò il diadema de'le Perse sponde.



Ed ecco il dì prefiſſo,
In cui ſedendo il Rè sù ſeggio aurato
Sciegliet douea la più leggiadra Spoſa:
Oſſerua il Popol fiſſo
'A quale arrida la Fortuna, e'l Fato
Frà ſquadra così bella, e numeroſa,
E ſe tallor ripoſa (no,
Il Regio ſguardo ſin qualche viſo ador-
Tutti gli ſguardi à lui caggiō d'intorno.



Paſsò d'Aſſiria vn ſtuolo,
Di Media vn altro, e chi co'l riſo audace
Chi co'l faſtoſo portamento, e fiero,
Chi co' lo ſguardo ſolo
Pensò deſtare l'amoroſa face
Nel cor del Rege intrepido, e guerrero,
Chi con meno ſeuero,
Mà più vezzoſo volto infinſe i modi
Di ſcaltra ritroſia con varie frodi.





Altra vi fù, che ardita,
  Non ſperando mercè per ſua bellezza,
  Dal labro ſpriggionò ſoaue voce,
  E credde auer aita
  Da l'eloquente magica dolcezza,
  Per faſcinare l'Animo feroce.
  Tanto dibatte, e cuoce
  Deſio d'ornar il crin di Regie bende:
  Auidità d'Imper cotanto accende.



Trà tante luſinghiere
  Vaghezze allettatrici al fin ſi ſcuopre
  Da foſco velo vſcir luce Diuina,
  Come ne'l'alte Sfere
  Allor, che cinto il Sol di rai ricuopre
  Il Ciel fugge ogni Stella matutina;
  Tal ciaſcuna s'inchina
  Cõfuſa in faccia, e al lãpeggiar d'vn viſo
  Ogn'alma è preſa, ed ogni cor conquiſo.



E queſta



'E questa Ester, che sola
Con modesto rossor, e vergognoso (ta
Raccolti gli occhi, e in pouer vel ristret-
L'alma del Rege inuola
Al balenar di tanti rai ritroso,
E a'l'amor suo rapidamente alletta,
Ne già l'insidie affetta,
O per scaldargli il sangue entro le vene
Opera quel, ch'à nobil cor sconuiene.



Mà di rigor soaue
La Vergine Giudea compon la fronte;
E misto co'l timor tempra l'ardire;
Si che vezzoso, e graue
Appar il ciglio, e le pupille pronte
Son, quanto à vn pũto sol posson ferire,
E se pur fia, che mire,
Opra è del caso, e subito lo sguardo
Nel sen riuolge timidetto, e tardo.





Le turbe allor, che ſpeſſe
Del ſuo Signor ſtanno d'intorno à i lati
Tutti gli occhi fermaro in sì bel Sole;
Attendendo con eſſe
Del grand'Impero i Satrapi togati
Quello riſolua il Rè, quella che vuole;
Che le ſembianze ſole
Di queſta ponno, e gl'atti oneſti, e caſti
Il diadema impetrar già tolto à Vaſti.



Ne lo ſplendor de l'oro, (glia,
Che in riua al Gãge il pellegrino abba-
La face d'Imeneo co' lampi acceſe;
Non del ſangue il decoro,
Che trà ſimili le gran nozze vguaglia,
'O'l faſto altero il gran Tiranno atteſe;
Mà ſolo il vinſe, e preſe
Il pudico roſſor, onde deſtina
Chiamar frà tante, lei ſpoſa, e Reina.



'Odi



'O di Giano famoso
GIACINTA onor primier; fior di bel- (tade,
Vostra virtù con queste voci onoro,
E co'l plettro tant'oso,
Che tramandar a'la futura etade
La memoria sper'io, se pur imploro,
Che dal virgineo coro
'A misura del cor, e del desio
Tanta vena s'instilli al canto mio.



Per voi d'Amor il Regno
Oppresso giace, e'l faretrato Dio
Hà l'arco infrāto, e l'empia face estinta:
Ogni pensier men degno
In voi non nasce, e con perpetuo oblio
La baldanza sparisce oppressa, e vinta:
Di Modestia dipinta
La vaga faccia le vermiglie rose
Ne'la guancia gentil tinse, e compose.





Del più debile ſeſſo (ra,
Il ſuo dal voſtro oprar ogn'alma impa-
E l'orme caſte ſaggiamente imprime,
E ſe à la lira inteſſo
Queſta ſola virtude al Mondo rara,
Mentre tante diſcior dourianſi in rime;
Da'le Caſtalie cime,
De'la voſtra oneſtà fatteſi amiche,
Sol queſta mi dettar Muſe pudiche.



Al-

Al Padre

LODOVICO LEONI

DA BOLOGNA

Seruita, e Predicatore nel Duomo di Baſtia.

QVanto al gregge di Dio barbaro ſcempio,
Con ſcelerato ladroneccio indegno,
Opra il Leon del tenebroſo Regno
Perfido, iniquo, disleal, ed empio;

Tanto acquiſto maggior nel ſacro Tẽpio
Fà d'alme il Ciel dal tuo facondo inge-gno,
Quãdo l'indrizzi à lui Leon più degno,
Con virtù, con ardor, e con eſſempio.

Pietoſo è l'vn, l'altro crudel', e fello.
Vn frà diuoti, vn frà tartarei cani
Leon di Dio fedel, Leon rubello:

Ei l'huom'à Stige trahe, tù l'allontani,
Diuario inuer merauiglioſo, e bello!
Ei l'anime auuelena, e tù le ſani.

Allo

Allo ſteſſo.

SE volgi il guardo co'l tuo dir facondo
De l'eterna Giuſtizia al Sol Beato
Chiaro il guardo è così, tanto purgato,
Che d'Aquila Real lo ſtima il Mondo;

E ſe d'odio implacabil', ed immondo
Sneruar procuri il rigido peccato
Qual Colomba ciaſcun t'hà giudicato
Portar di Pace il ramoſcel giocondo.

Quinci il candor, ſe di Maria tù lodi,
'O del figlio compiangi il fier'agone,
'O contro i peccator la voce ſnodi,

Del bel Cigno il cantar ſembra il ſermone,
De l'Vſignuol pareggia il piãto i modi,
La rãpogna il ruggir del grã LEONE;
Di Proteo il paragone
Rauuiſato direi, mà tra' legami
Quegli à l'huom riſpondea, tù ſciolto'l chiami.



Al

Al Padre Siluio Siluani da Genoua Seruita, Predicatore nel Duomo di Bastia.

Per la Predica di S. Stefano.

LA trà'l sangue, la morte, e la tempesta
Parmi veder di fassi il gran Cãpione,
Ch'entrò primier ne'l'orrida tenzone
D'aspro martiro à imporporar sua vesta.

Parmi veder la turba empia, e molesta
De' barbari sicarij, ed al balcone
Del Ciel Giesù, tanto dal tuo sermone
Viua, Siluio, l'imagine s'appresta;

E tanto le tue Selue ameni fiori
Porgono à cinger la percossa fronte,
Che nasce anco il diletto in frà gl'orrori,

Anzi s'eran presenti à i torti, a'l'onte,
O cõ manna addolcian gl'aspri furori,
O'l balsamo a'le piaghe offriano prõte.



Al

Al Sig. Canonico

ADRIANO BALBIANI DI LIVORNO.

Per la Predica fatta nel Duomo di Bastia nel Vangelo:

Diliges Dominum Deum tuum, &c.

DEl Mondo allettator', e lusinghiero
Le fallaci promesse, i certi inganni,
Le mentitrici gioie, e veri danni
Consigliasti à fuggir con cor seuero;

E solo à Dio, che'l godimento intero
Porger ci può co' l'immortal de gl'ãni,
Senza noia, e dolor, e senza affanni
C'instruisti à voltar l'alma, e'l pensiero:

Si che d'odiar, e amare vdimmo al fine
Apparenze volubili, e cadenti
Bellezze incorruttibili, e diuine;

E furon, BALBIAN, tanto possenti
Le note tue faconde, e pellegrine,
Ch'à Dio volar l'innamorate Genti.

Ri-

Risposta dello stesso Sign. Canonico Balbiani.



GAra illustre di te, Carbuccia, suona
Cō tua virtù; tù dolci strali accogli,
Lauri ella miete, e in doppio merto spogli
Paso di pomo, e Delso di corona.

In Gnido pria per te, poi in Elicona
Furi il merto à l'oblio, e al tēpo il togli;
Se in grazia sei immortal, viuo ne' fogli
Narciso ti direi, figlio à Bellona.

Tù porgi lode à me? soaue scherno
Di tua virtù graziosa è il darmi vanto.
Io dāno il Mōdo, e tù lo biasmi interno.

Io te lodar non sò; spieghino in tanto
Dal Ciel, dal Mar tue glorie in suono eterno,
Con penne i Cigni, e le Sirene in canto.

Del

Del Sig. Can: Paris Gentile.

Al Sign. Dottor Sebaſtiano Carbuccia fatto Principe dell'Academia de' Vagabondi da Monſ. Carlo Fabrizio Giuſtignani Protettore di eſsa.

OR che Sebaſtian, Scettro canoro.
S'appreſta ad incallir tua mã Reina,
A te Muſico Auguſto, errante coro
Tributaria d'onor la fronte inchina.
La Gloria à tuoi trionfi, ò quai deſtina
Là ſu'l monte Dircèo boſchi d'alloro?
La Fama del tuo Imper, bēche bābina,
Adulta già ſcorre da l'Indo al Moro.
E quei, ch'al merto tuo ſacraro in dono
L'arredo Imperial d'oro, ed'elettro,
Ceſari, Carli, e dotte Muſe ſono.
Aſtrèa ti diè la Libra, Euterpe il Plettro,
Ti diè la Toga Etruria, e Cirno il Trono,
La Laurea vn Giuſtignan, l'altro lo ſcettro.

Ri-

Risposta.

TRoppo, Paris, di me lo stuol canoro
Preggio souran de'la Cirnèa Reina,
Troppo del merto mio vagante Coro
Le sagge menti à far giudizio inchina:

E sia lo scettro, che di dar destina
Reso vil da mia man, secco l'alloro,
Se'l crin mi cinge, che virtù bambina
Mal può Vagar da'l'Indiano, al Moro.

E quei, che danno à me, Paride, in dono
Per tua penna Gentil fregi d'elettro
'A lo'ingegno più bel douuti sono.

Pur dolce auer trà voi spero il mio plettro,
Se de'l'Aquila sua Carlo dal Trono,
Suelta vna piuma, me la dà per scettro.



Al

Al Sign. D.

FRANCESCO CANARI

BASTIESE

De' Signori di Brando Sisco, &c.

FInse la prisca Età, che'l seggio auesse
La cieca Dea soura volubil mole,
E che per questo ad vn girar di Sole
Scettri dasse, e tesori, e li togliesse.



Ne finse inuan, poiche su'l far del giorno
Scioglie i lini tallor' Ispano abète
Colmo d'Indiche merci, e l'aure liete
Lo van trãquille à corteggiar d'intorno.



Quãdo ad vn tratto il tempestoso Regno
Tutto si turba, e'l Ciel di lampi armato
L'assale, lo percuote, onde agitato
Ignudo vrta nel lido il ricco legno.

Bo-

Boſco d'acute lance al Ciel frondeggia
In ben diſpoſte, ed ordinate ſchiere,
E l'or de' l'armi intrepide, e guerrere
Trà rilucenti acciar viuo fiammeggia,



E cinti i Capitan d'Oſtri ſplendenti
De' gl'oricalchi al bellicoſo Tuono
Deſtan ne' cor l'ardir e i primi ſono
L'oſtili ad inueſtir ſquadre poſſenti:



Ma che, non così toſto al fiero lampo,
O' al crudo grandinar cedon le ſpiche,
Come da miſchie orribili, e nemiche
Fugge ſconuolto il formidabil campo.



Ed ecco ſoura il pian nel ſangue Steſi
Giacciono Caualier, giacciono Fanti,
E ſtanno frà cimier ſpennati infranti
Spade ottuſe, aſte tronche, e rotti arneſi.

L'or-

L'orribile spettacolo di morte
Così Fortuna al Vincitor aperse,
Ne sol Valor tanti campion disperse,
Mà il proteruo Voler de l'empia sorte.



Cedon di quest'al variabil scettro'
L'arme i Guerrier, i Principi l'Impèro,
Fuggon di quest'al minacciar seuero
Vittoriosi Allor, Serti d'Elettro:



Non fia però che l'incostanti rote
FRANCESCO, inuidiosa ella raggiri
Che gl'instabili suoi spessi deliri
L'aureo Monile raffrenar ben pote.



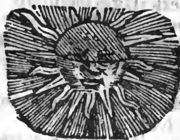
L'aureo Monil, ch'al Merto, a'la Virtude
Tua quei Padri magnanimi già dero,
Di questa il collo rigido, e seuero
Cingerà con ritorte acerbe, e crude;

Ne

Ne temer già, che i saggi tuoi progressi,
Quando non possi insidiatrice mano,
Da influenza nemica, Astro inumano
Sian con bieco furor fermàti, e oppressi.



S'arroteranno inuan l'audaci, e felle
Forze de' gl'Astri à caggionarti danno,
Che la Virtù gli sà imperare, e stanno
De' Saggi sotto il piè maligne Stelle.



All'Illustriss. Sig.

PIETRO PAOLO RISTORI

BASTIESE

Sargente maggior di battaglia

Ascritto Nobile Genouese.



A Spersi i saggi inchiostri
Del sudor glorioso
Bagnin le carte con eterne note:
Penna Meonia mostri,
Eroe vittorioso,
L'eccelse imprese à Nazioni ignote;
E quel,ch'oprar ne rostri,
Sù l'onde, ò in campo le falangi degne
Sotto le tue trionfatrici insegne.



RI-



RISTOR, guerriere gesta
Teme mia Clio cantare,
E l'ira attroce de' l'inuitto Achille
Al frigio cosi infesta,
Che del Xanto le rare
Mura arse con ascose atre fauille,
Onde raminga, e mesta
Tanto tempo cercò l'Italia amata
Del Dardanio Cãpion la sparsa armata.



Con fiacco stil descriue
La Musa mia Cirnèa
I tuoi, ò nuouo Vlisse aspri viaggi
Le vallicate riue,
La torbida Marèa,
Le Sirene deluse, ed i disaggi,
Ch'or sù le spiaggie Argiue,
Ora de' l'Adria sù volanti abèti
Stupida rimirò l'Attica Teti.





La roza lira imbelle
 Da ſtrepiti di Marte
 Fugge, e'n cupi receſſi il ſuono acqueta,
 Ch'a i lumi de' le Stelle,
 Non che del Sol ſi parte
 Cieca talpa ne' l'ombra erma, e ſecreta,
 Così l'opre tue belle,
 Per quai faſtoſo eſſulta il Corſo Regno
 Tace la penna mia, cela il mio'ngegno.



Venga il Trace ſconfitto
 In tante pugne, e tante
 Sù le rocche Cretenſi aſſediate:
 Egl'il crudo conflitto,
 A' cui voltò le piante
 Narri, e le ſanguinoſe aſpre giornate,
 Dica come traffitto
 Da la fulminea tua ſpada Omicida
 Reſtò ſu'l ſuol l'Egizio, ed il Numida.



Il



Il barbaro furore
Sbarragliato, e depreſſo
Dal formidabil braccio al Ciel t'eſſalti,
E decanti il valore
Il foco, il foco ſteſſo,
Che nel più fiero de' ſpietati aſſalti,
Con orribil fragore,
Scoccò nel fianco tuo l'acceſa bomba,
Portandoti à i confin de' la tua tomba.



Mà il Ciel corteſe, e vmano
La profonda ferita
Soccorſe co' potenti vmori Idèi,
E l'inuitta tua mano
A' la meſſe gradita
Preſeruò de gl'Allobrogi trofei,
E à riparar di Giano
L'inaſpetate, e ſubite ruine
Già preparate da l'inſidie Alpine.





Falangi priggioniere
Di mille Eroi ſuperbi,
Che la Dora inuiò di ſdegno gonfi,
Ne' le triremi altere
Stretti frà nodi acerbi
Di ſeruitù, ingrandiro i tuoi trionfi:
Le rapite bandiere
Gli accrebber pompa, e li faſtoſi gridi,
Che rimbombar pe'i Genoueſi lidi.



La gran Donna Reale
Di Liguria t'accolſe
Giuliua, ed à gl'illuſtri figli ſuoi
Dichiarandoti eguale,
Giuſtament'ella volſe,
Che foſser premiati i merti tuoi:
Allor diſpiegò l'ale
L'occhiuta Diua, e à foraſtiere genti
Narrò del tuo Valor gl'alti portenti.



Noi,



Noi, che'n Campagna aprica
Placidiſſimo giorno
Coronati godeuamo di roſe,
A' la nouella amica,
Da vaghi boſchi intorno
Inuitammo à danzar Driadi vezzoſe,
Indi à la tua fatica
Cõſacrãmo, e al tuo merto vrne grõdãti
De' le dolci di Cirno ambre brillanti.



All'Illustriss. Sig.

NICOLAO FRIDIANI

BASTIESE

Colonnello in Genoua.

PAlla le ſagge ſue membra diuine
D'Vsbergo arma ſouēte, e co'la deſtra,
Che regola gl'ingegni, e l'amma eſtra
Strīge la lācia, e cuopre d'elmo il crine;



Ond'io comprendo, che'l fragor di Marte
Punto non turbi il letteral ripoſo,
Ed il lampo del ferro empio orgoglioſo
L'onor non tolga a' l'erudite carte.



Talche non più le ſtrepitoſe gare
S'odan di quei, che frà le penne altere,
E frà le ſpade rigide, e guerrere
Con ſofiſtico vmor volſer trouare.

Poi-

Poiche ben ſpeſſo quella ſteſſa mano,
Con che Ceſar domò là ne' l'Egitto
D'Antonio i legni in marzial conflitto,
Deſcriſſe in carte il grã valor Romano.



L'animoſo Pelide inuan ſudato
Aurìa del Xanto sù la molle arena,
Se'l Meonio Scrittor con gentil vena
Poi non aueſſe i pregi ſuoi cantato,



E del Frigio Campion qual gloria, e vãto
Dar mai potrebbe la preſente etade
Al generoſo ardire, à la pietade,
Se no'l ſcriueua il grã Cãtor di Manto?



Così de' Vati la canora tromba
Viua ſerba d'Eroi l'eccelſa gloria,
E'incorrotta mantien la lor memoria
A' diſpetto del tempo, e de' la tomba.

Con reciproco onor l'illustri imprese
Premiano il dotto'nchiostro:ed i sudori
De' Capitan fecondano gl'allori
Nel bel Parnaso à loscrittor cortese.



Quindi Torquato eterne, e gloriose
Aurà le lodi ne' l'età futura,
Che diero impulso di Sion le mura
Al canto,e di Buglion l'armi pietose.



E se l'Estense Caualier feroce
Non troncaua lo stame à mille vite,
Non si sarian le merauiglie ardite
Sentite ancor da' la Tirrena voce.



Or, FRIDIAN, co' la mia roza cetra
Come pretendo in questi pochi carmi
Far folgorare lo splendor de' l'armi,
E sublimar il tuo valor a' l'Etra?

Il

Il preggio,e'l merto tuo tropp'alto sale,
Troppo del plettro mio baſs'è loſtile,
Ne può con penna fragil',ed vmile
Fiacco augello ſpiegar volo immortale.



Notti vegliate in bellici contraſti
Pugne, angoſcie,ſudor, ſtenti,e perigli,
Arditi aſſalti, e prouidi conſigli
Sono le glorie tue,ſon i tuoi faſti.



Ben'il Mondo l'vdì, mentre, che'l Toro
Contro il Griffo mouèo ſquadre improuiſe,
Poiche co'l ſenno tuo ſpeſſo diuiſe,
O' ſconcertate furo in frà di loro.



Si che le Greche trombe,e le Toſcane
Degna è la Fama tua,che ſolo gonfi,
Io taciturno adorerò i trionfi,
E de' la deſtra tua l'opre ſourane.

Lidio ritroua in Corsica vna Donna in tutto, e per tutto somigliante ad vn'altra, ch'auea lasciata in Francia.



AHi Lilla anima mia! Scolpito in Clori
Trà l'arene di Cirno esul',errante
Rimiro pur l'angelico Sembiante,
Dolce memoria de' graditi amori.

Qui de labri i rubini, e qui gl'auori
Del Sen contemplo solitario amante,
Quiui de' gl'occhi vostr'il Sol brillante
Desta con simil raggio al cor gl'ardori.

Le forme stesse son, varia la sorte:
Ebbi in Gallia sollieuo à le mie pene,
Quì trouo la caggion de' la mia morte.

Per decreto del Ciel questo m'auuiene:
Vn Mõdo al mio gioir chiude le porte,
Ch'vn altro aprìo à l'amoroso bene.

Sde-

Sdegno di Mirtillo ne gli amori di Lidia, che gli manca la fede.



QVal tenero garzon molle d'odori
D'vn'antro à l'ombre estiue
In frà rose lasciue
Lidia fia, che del cor sfoghi gli ardori,
E torcere in anella
Lasci nel grembo tuo la chioma bella?



Ahi quante volte piangerà sì forte
Le promesse fallaci,
I frandolenti baci,
La rotta fede, e la mutata sorte,
Ch'ancor quell'antro stesso
Replicherà il dolor viuo, ed espresso.





Ahi quante volte istupidito il ciglio
Al mar empio, e turbato
Da gl'Inganni agitato
Volgerà non auezzo à tal periglio
Quei, ch'or credulo gode
D'vna cortese abbonacciata frode?



Ei de' le gioie sue stima quel petto
Sicuro tesoriero,
E d'vn amor sincero
Fedel non men, che placido ricetto,
Ne sà, che passa, e muore
L'affetto feminil qual'aura, ò fiore.



Sfortunato colui, che del tuo riso
Cede al primo baleno,
E à l'ignoto sereno
Troppo si fida del fallace viso,
Ch'ei non sà quale dorma
Mostro inuman sotto la bella forma.

Co-



Come colui, che dal'Egèo felice
Scampando porge il voto
Soura altare diuoto
D'vmida Deità liberatrice,
Tal dal tuo amor risorto
Godo calma soaue in lieto porto.



Queste note di sdegno vn dì cantaua
Presso d'vn fresco rio
Mirtillo, e ben l'vdìo
Lidia, ch'il fallo suo mal sospiraua;
Mà il Pastore induriua
Il cor vie più, quanto più lei languiua.



All'

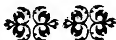
All'Illustris.e Reuer. Monſ.

GIO: AGOSTINO MARLIANI

Veſcouo di Reggio.

Che l'oro ſupera ogni difficoltà, pure non vi è coſa più gioconda della vita, c'hà mediocre fortuna.

ROcca di bronzo ſolido, e ſonoro,
E le robuſte porte auean munito
De'la Figlia d'Anchriſio il bel teſoro,
Ch'auea à produr il paricida ardito:
Pur troppo cuſtodito
Da vigilante ſtuol d'orridi cani
Tenea i notturni ſtuprator lontani,



Se co' le frodi de'la Dea laſciua,
Che molto può, il reggitor ſuperno
Il conſiglio mortal non iſcherniua,
Prendendo à riſo il cuſtodir paterno,
Che colà ne'l'interno
De'l'erario geloſo ebbe l'entrata,
Aprendoſi la via da pioggia Aurata.

Ahi

Ahi che'l biondo metallo infrà le schiere
De' più fieri guerrier passar non paue,
E'l fulmine dal sen de l'alte sfere
Scocca frà sassi al folgorar soaue,
E vergogna non aue
Col cerchio d'oro Erifile consorte
Al marito indouin mercar la morte.



Il genitor del Macedonio Alcide
Co' lo splendor di preziose offerte
Più che co'l lampo fier d'arme omicide
Vidde le Torri sbaragliate, e aperte:
Le vie più dure, ed erte (ue;
Spiana l'Aurea mercede, e più può Gio-
Che co'l fulmine in mā, se in Oro pioue.



Vie più crescendo và la sacra fame,
Quanto più di tesor l'erario inghiotte,
E rauuiuan'ogn'or mortali brame
De l'Indo mar le peregrine flotte,
Sol'io speranze rotte
Hò MARLIAN, che l'eritree marēme
Mi tributin giamai fulgide gemme.

Mà

Mà che? se poco il mio desire appaga,
Molto da gl'astri d'ottenere spero,
Ne colpo inuidioso il cor m'impiaga,
Se le Ville mir'io d'Auaro altiero,
Sitibondo non chero.
Folto stuol di scudier condurre à canto
Cinto di bisso, e di purpureo manto.



Freggia la fronte sua d'onor più illustre
Spreggiator de'la sorte a l'huō nemica,
Che se di Puglia l'aratore industre
Tutta gli desse la ferace spica,
E da'la piaggia aprica
Inuolando il tesor lieto porgesse
Il tributo à suoi piè de l'aurea messe.



Vn lasciuo ruscel, che fresco caggi
In grembo à i fior di verdeggiante riua;
O picciol selua, che co' folti faggi
Tenga lunge da se la face estiua;
Questo sol mi rauuiua,
Che'l contento del cor douizia al seno
Maggior produce, ch' Affricā terreno.

Di

Di Messapia benche l'api'ngegnose
Non dian dolceristoro al labro mio,
Ne tenga in doglio Lestrigenio ascose
'A mio prò l'onde vecchie il Bromio (Dio;
Gl'armenti, ò se pur io
Con il gregge lanuto, e numeroso
Pascer non veggio in fertil cãpo erboso;



Però la trista, ed importuna inopia
Dal mio stato mezan viue lontana,
Che picciolo desio porge gran copia
Di vere gioie à'la miseria vmana.
La Riuiera Indiana
Di Mida il fato, e d'Attalo l'argento
Tutti spreggia, e rifiuta il cor contento.



Il labro vman di cruda sete accende
Idropico desio d'oro, e d'Imperi,
E quei l'Ambrosia ne'l'eterèe tende
Sol lieto tranguggiar vn giorno speri,
Il qual de' fasti altieri
Fuggẽdo il falso onor, in dolce stato (to.
Gode qua giù quel, che dal Ciel gl'è da.
Che

Che ineuitabili sono i decreti di Dio.



COme da nubi folgore cadente
Precipitaua per il mar d'Abido
Ver il Cretense assediato lido
Tutt'armi, e sdegno il Faretrato Oriēte.

Quando d'opre, e di nome il Pio Clemēte
'A diademi Europei volgendo il grido
Drizzò contro lo stuol barbaro, infido
Di Francia, e Roma la guerriera gente.

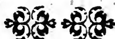
E l'Adria inuitta, ch'al furor sostenne
Del Trace per tāt'anni'l muro armato,
Boschi condusse di velate Antenne:

Mà al fin Creta cadesti; E chi del fato
L'irreparabil corso vnqua tratenne?
Ilio al voler de' Numi arse bruggiato.



Pro-

Professione della legge contraria alla Poesia.



SI come il Nil verso l'Egizia Aurora
Col Catadùpe il Pellegrino assorda
Allor, che l'Onda strepitosa, e ingorda
Alberi, Armenti, ed il terren diuora;

Così se Palla con Astrèa dimora,
E co'i litiggi'l suon del plettro accorda,
Tosto ammutisce ogni temprata corda
De'la sua cetra placida, e canora:

Poiche del Foro il fremito, e bisbiglio
Confonde l'armonia, ne ben s'vnisce
Libero canto con legal consiglio,

E se ben Giustignan', ò Apollo ordisce
Serto d'allor à l'vno, e à l'altro figlio
Questi'n Corte verdeggia, e quei languisce.



Riposo

Riposo dell'Academia de' Vagabondi per varij motiui, e per il caldo eccessiuo dell'Estate;

Alludendo al ruscello, ed alle stelle arme della sudetta.

DI conuersar co'l'Eliconio Choro
Se non isueglia alcun vago desìo,
'E la caggion lo stesso biondo Dio,
Che dritte scocca le sue fiamme d'oro.

E mentre ferue il Sol, Ruscel canoro
Vmile stagna, e perde il mormorio,
E se sale vapor torbido, e rio
Appanna de'le Stelle il bel tesoro:

Mà se men'aurà Febo il Carro ardente
Mormorerà ogni Ruscel loquace
Sù le riue Pimplèe lieto, e ridente,

Se dissipata fia la nube audace,
Ogn'Astro apparirà chiaro, e splendēte
Con doppio influsso di Cãzoni, e Pace.

Che

Che il tutto deue operarsi à suoi douuti tempi.



CHi dimostrasse il volto suo ridente
Allor, che'l Ciel per l'altrui man c'addita
Col mistero di cenere contrita
La nostra vmanità frale, e cadente,

E chi del Sol Beato al rinascente
Raggio, gemesse la risorta vita,
Degna di pianto l'allegrezza ardita
Degno di riso fora il cor dolente.

L'opre d'ogni mortal poco giouaro
Intempestiue, ed è palese à noi
De'la Donna latina il caso amaro:

Dopò lo stupro estorto i giorni suoi
Troncò Lucretia inuitta, onde cantaro,
» Che douea prima vcciderſi, e non poi.



Che

Che le cose forastiere sono in credito maggiore, che le naturali del Paese.



MArmo Real, se da scalpel straniero
Nõ riceue percosso vman sẽbiante,
Il saggio Fabro suo non fia, che vante,
Bẽche del finto abbia vergogna il vero;

Se ignoto non è il colle, e forastiero,
Che produsse tallor succo baccante,
Stilli pur Cirno mio Bromio brillante,
Che de' pampini suoi l'vmor nõ chero,

I più soaui odor sotto il suo clima
Spreggiati son da'l'Arabo felice,
Che l'industre Europeo venera, e stima.

Così frutto produr suole infelice
Tronco erudito, se la dotta cima
Tien nel Patrio terren la sua radice.

All-

All'Illustr. e Reuer. Monſ.

CARLO FABRIZIO GIVSTIGNANI

Veſcouo di Mariana, &c.

Che ciaſcuno ſiegue il proprio genio.



MAgnanimo Signor, il cui legnaggio
Vanta l'Egèo la ne l'argiue ſponde,
'O dolce onor di quelle Verdi fronde,
Che'l ſaggio crin corona eterno maggio.



Altri à gioia regiſtra, ed à decoro
De l'Olimpica polue auer coperti,
Trà folto ſtuol di gioſtratori eſperti,
I ſudati lauori al carro d'oro.



Ne

Ne inuidiano del Ciel gl'Astri lucenti
Se circondando l'anelato segno
Fer di palme Idumèe tributo degno
Pullulare à la man le ruote ardenti.



Altri, che solchi mai co'l Ciprio pino
De l'infido Mirtòo l'instabil onda,
O che del Gange à la dorata sponda
Prenda co' i lini gonfi alto camino;



S'ei de'la Libia impouerisce il piano
Conseruãdo à suo prò biade, e frumẽti,
'O co'l'vso de' rustici stromenti
Apre il seno al terren cõ propria mano;



Nò'l mouerian col triplicato alloro
Fatte Vassalle sue Roma, ed Athene,
No'l mouerian le desiate vene,
Ch'il suol conserua da lo Scita al Moro.

Se

Se mercando tal'vn, Affrico irato
Lotteggiar vede co'l'Icario flutto
Anelante sospira il lido asciutto,
E gl'ozij de'la Villa,e del Contato:



Mà che? Di pouertà l'aspra durezza
Indocile à soffrir,e i duri affanni,
De'lo sdruscito pin ristora i danni
Rasetta i lini,e le procelle sprezza.



Euui chi lieto d'ogni Sole intero
Sacrifica à Niseo l'ore diurne,
E insano, ed ebro al fin mesce ne'l'vrne
Con onde di cristal marsico altero.



Sotto il tremulo Ciel di frondi amiche
Procura altri posar le stanche membra;
Ed altri d'vn bel rio dolce rassembra
Chinar le tempie sù le riue apriche.

De'gl'Oricalchi al matutino suono
Siegue la giouentù l'orme di Marte,
Quindi le Madri pallide in disparte
Forman di strida lagrimoso tuono.



Se da Marzio Cignale i lacci fessi
Additò fedel Cane al cacciatore
Sostien del freddo Gioue ogni rigore,
E d'Imeneo trascura i casti amplessi.



Io, che d'edre tenaci à la mia fronte,
Preggio souran da dotto crin gradito,
Sol di porger desìo Serto fiorito,
E co' Numi scherzar del sacro fonte.



Di coturnate Ninfe i vaghi chori
Là de' gelidi boschi à l'ombre erbose
Mi traggon sì con cetere vezzose,
Che del volgo plebèo fuggo gl'onori.

S'il

S'il calamo palustre Euterpe in dono
Porgermi degni,e'l mio pregar tù senti,
'O del curuo tuo flauto i molli accenti
Presti à le labra mie,e'l Frigio tuono.



E se Polimnia ancor lira canora,
Che di Lesbo onorò la fertil riua
Mi cinge al collo, e frà la turba Diua
Di respirar godrò la music'ora;



Allor ben fia,che le delizie vere
Sposi co'l core solitario, e cheto,
Allor ben fia,che festeggiante,e lietò
Tocchi co'l capo mio l'eterne sfere.



Allo ſteſſo, mentre partì dalla Baſtìa per Roma.

Che l'huomo il tutto ardiſce.

COsì la Dea maggior de' Ciprij lidi,
E de l'Argiua oſcena
La fraterna vnion, ch'il Regno alterna;
Così quel, che de' venti'l fren gouerna
(Fatta calma, e ſerena
L'ira del mar) Naue real ti guidi,
E quel teſor, che t'è fidato in ſeno
Al Vaticano ameno
Per riuerir l'Eroè primier del Mondo
Porti d'aura gentil ſoffio ſecondo.

Quei



Quei la durezza alpina, e'l cor di ſmalto
 Chiudea nel ſen feroce,
 Ch'osò primiero inalberar l'antenne,
 E del torbido Egeo l'ira ſoſtenne
 Co'l'abete veloce:
 Ei non curò de'gl'Aquilon l'aſſalto
 Ne'l formidabil tuon d'Affrico ondoſo,
 Mà de'l'Auſtro rabbioſo
 Schernì lo ſdegno, e di Nettuno à ſcorno
 Gì co'la prora à ſalutare il giorno.



E qual timor di procelloſo lutto
 Puote agghiacciar quel petto,
 Che ſoura il piā de'l'incoſtante Regno
 Vidde i moſtri guizzar vicino al legno,
 E d'inſano diſpetto
 Vomitarſi dal mar ſpumoſo flutto?
 E qual timor potè crollar quel core,
 Se priuo di terrore,
 Mirò d'Acrocenauri il lido indegno
 D'oſſa ricolmo, e d'vmā ſangue pregno.



H 3 Eterno



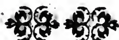
Eterno Dio, che con prudente mano
  L'incognite riuiere
  Diuidesti dal sen del nostro Polo,
  Qual'opra fù, s'or temerario stuolo
  Aborre il tuo sapere,
  Ed vnisce con noi l'ampio Oceàno?
  E de'l'ardito pin l'empie carene
  Premon'oggi l'arene, (onda,
  Ch'occhio mortal non vidde, e beuon l'
  Ch'interdetta pria fù, d'Indica sponda?



L'huō disposto à soffrir angoscie ogn'ora,
  Qual'imprese non tenta?
  Vola al carro del Sol Prometeo audace,
  E dà spirto al terren co' la sua face,
  Indi (la gioia spenta)
  Tutto da'l'vrna il mal versa Pandora,
  Ed inopia, e contaggio, e Marte insano
  Soffre il genere vmano,
  E se tardaua il fin de'l'ore estreme,
  Or sù'l fiorir l'età languida geme.



Agr-



A gl'astri'l vol co'l'inuentate piume
Spiccò Dedalo altiero,
E passeggiò le vaghe vie de'l'Etra:
Ercole inuitto, Orfeo co' la sua Cetra,
Ed il Frigio guerriero
D'Acheronte solcar l'orride spume:
Nulla il Mortal pauenta, il Cielo stesso
Sfida à duello espresso,
Sacrileghe falangi arma Tessaglia,
E chiama Gioue à singolar battaglia.



Che li peccati sono caggione delle miserie.



DA gl'Aui tuoi à tolerar costante
Le meritate angoscie ò Patria attēdi,
Se de' Numi del Ciel tù non diffendi
Le sacre Rocche con pietade ardente:



Vedi Roma imperar con fasto altiero,
Che Dio co' Santi riti placa, e queta,
E perche spreggia il Diuin Culto in que
Geme l'Esperia nel furor guerriero. (ta



Il quinto lustro ormai l'Idea pendice
Cinta d'armi, e d'armati oppressa cõta,
E del Tracio Ottomã lo spreggio, e l'on-
Priua d'oro, e d'onor soffre infelice. (te

Di

Di Bisanzio le Ciurme ecco orgogliose
A l'estrema Città rompono il muro,
E già trapassa ad isfogar l'impuro
Amor nel sen de le Cretensi spose.



Il Secolo di colpe ogn'or fecondo
Violò d'Imeneo le leggi sante
Adulterò le proli, e da cotante
Pioggie d'error si sterilisce il Mondo,



L'Ionico Saltar tenera impara
La Vergine latina, e i membri auezza
Al moto sconcio, ne pauenta, ò sprezza
D'incestuoso amor la febre amara.



E quindi adulta à gl'adulteri intenta
Mentre celebra ancor le stesse nozze,
In braccio à Drudo vil l'infami, e sozze
Gioie suela, e chiarisce à face spenta.

Mà poi vecchia in Amor del ſuo conſorte
Nō teme il fren, ch'il tutto vede, ed ode,
E d'Iberia al nocchier notturno gode,
Ch'apra l'inique, e mal guardate porte.



Di tal ſeme non fù ſtirpe di Roma,
Che di Punico ſangue aroſsi l'acque,
Onde di Pirro, ed' Annibàl ſi giacque,
E d'Antioco la gloria oppreſſa, e doma.



Mà ben da voi, ch'à rouerſciar le zolle
Con il raſtro ſabino à maſchia prole
Madri'nſegnaſte, e al tramōtar del Sole
Secchi trōchi à portar sù'l dorſo molle;



Ahi qual danno non reca il tempo duro!
Peggior de' gl' Aui il Genitor mio caro
Il ſecolo ſoſtenne, e noi più amaro
Or lo prouiam, infame fia'l futuro.

Del Dottor Nicolò Carbuccia mio Fratello.

All'Illustriss. & Eccell. Sig.

GIORGIO ZOAGLI
GENERALE
Gouernatore del Regno di Corsica.

Che non si deuono sprezzar le cose leggiere.



NEl duro sen d'adamantina pietra
Batta Sterope, e Bronte,
Ch'ostinata sarà più, che di pria;
Mà se d'Agna versante in agonia
Stilla suenata fronte
Vermiglio vmor; ogni durezza spetra;
Cõtro vn'Alma costante, vn'huomo sag-
Fugge à Pluto il coraggio (gio
Tentare in vn balen armi possenti
Mà picciole punture à passi lenti.



Vola da fiamma vil d'accese paglie
Temeraria fauilla
Al superbo splendor de' tetti aurati;
Cresce baccante à lo spirar de' fiati
La picciola scintilla,
E par, che'l Ciel con nuoue fiamme assaglie:
Di Dedaleo scalpel l'opre diuora,
Le ricchezze scolora,
Abbatte i muri, e in vn girar di Sole
Cade à lieue caggion l'augusta Mole.



Tal'à scorno del Ciel Nabuc eresse
Memorabil Colosso;
Simulacro profan del buio Impero:
Piantò d'aureo metallo il Capo altero,
Ed à l'argenteo dosso
Di bronzo il corpo, e i piè di luto impresse,
E vuol ch'al suon di festeggianti lire
Fumin diuote mire,
Quando dal vicin colle vn picciol sasso
Fere le piante, e lo trauolge à basso.

In



In cose anguste, e lieui hà di natura
I stimati tesori
Riposto il gran Moderator superno;
Lieui, e picciol'inciàpi anco d'Auerno
Apron gl'eterni orrori,
Se l'huom poco gli stima, ò li trascura,
Al ricco parto d'eritrèa cocchiglia
L'alma si rassomiglia,
Costa à Dio di tormenti vn mare immenso,
Mà con ratto leggier l'inuola il senso.



Tù del genere vman prima, che padre
Omicida infelice,
Dimmi qual fù di tãte angustie il fõte?
Onde l'huom, che superba ergea la fronte.
Or in erma pendice
Mendica il pã da la squarciata Madre?
Bagni l'aridi solchi, e i semi pianti
Con sudori, e con pianti
E l'industre penuria a' suoi bisogni,
E perigli, e tormenti, e morte agogni.
Lasso



Laſſo, ei riſponde, allor, ch'aſſaporai
Del diuietato legno
Gl'amari, ahi troppo, e mal conditi
frutti,
Ribelloſſi lo ſpirto, e i ſenſi tutti
A l'Angelico ingegno,
E da l'Erebo vſci ſchiera di guai:
Viurà l'huomo mortal per ſempre in-
quieto
Per sì picciol diuieto,
Sinche pietoſo Dio ſpoglia mortale
Veſta in picciolo corpo, e ſgōbri'l male.



Così diſs'egli, e tù mio ſpirto errante
Schianta dal facil ſeno
Prima, che creſca il mal concetto ſeme.
Del desio, del furor, e de' la ſpeme,
S'è di gloria ripieno
Lieui torti à ſoffrir vſa coſtante
D'innocente trattar, d'error non vero,
Ne ti vantar altero,
Ch'vn grād'ebete in calma āco s'affōda
Se per picciol ſentier riceue l'Onda.
Tù



Tù ne co'l ferro suenar vite osasti,
Ne del pudico thoro
Profano inuolator'i fior coglieſti,
Sol di colpe innocenti, e di tuo' gesti
Con sommesso decoro
Veraci note in bianco lin vergasti:
Le licenze de' gl'anni giouenili
Con sembianze senili
Frenar voleſti in lunga seruitude,
„ Mà se questo è peccar, qual'è Virtude?



Pur à mendaci accuse, à lieui 'ncarchi
Soffri cor d'adamante
Ed à colpi peggior te stesso indura;
Pria sneruar di virtù l'alma procura
Il nemico arrogante,
E poi n'apre à peccar liberi varchi,
Dalida imbelle il forte crin recide
Al Manoade Alcide
Ed ecco scherzo de' le turbe ostili
Stringer la ferrea man ferri seruili.



In



In leggier penna di veneno aſperſa
Diede al Regio conſorte
La barbara Agrippina empio tributo,
E con piuma sì vil nel ſen di Pluto
Da la ſplendida Corte
Qual fulmine volò l'alma peruerſa;
Io cauto oſſeruo, ed il camin'imparo
Da l'altrui caſo amaro,
E'l ceſſo d'ombra tenue aborriſco
E di picciol teſor la luce ambiſco.



Mà tù Principe ſaggio, al cui valore
Inteſse Frigia gl'oſtri,
E fidà Giano à prepararti'l ſeggio,
Abbin de'l tuo gradir nobile freggio
I miei poueri'nchioſtri,
Qual'à raggi Febèi picciol vapore:
Forſi ſia, vn dì, che la mia debil cetra
Tenti d'ergerti à l'Etra,
E per onor de' tuoi gran fatti egreggi
Le cinga Apollo i ſempiterni preggi.

Che

Che la morte è ineuitabile.

COme del Sol gl'ardenti rai disfanno
L'ostinato rigor del ghiaccio algēte,
De' la misera gente,
Così strugge la vita il labil'anno,
Ne' la pietà frena del dì fugace
L'irreparabil dente al vecchio edace.



Indomita la morte ogn'or depreda
I più bei fiori de l'vman legnaggio;
Al suo duro seruaggio
Cōuien, ch'ogni Signor lo Scettro ceda,
Ne di trecento Tori'l Sacrificio
Farian nel cor di lei pietoso officio.



L'illagrimabil ciglio à par del petto
Ogn'or s'indura à le preghiere vmili:
De potenti, e de vili
Obbediscon le turbe al suo precetto;
E pur l'huom quel, che tocca, e quel che vede
Barbaro ogn'or trascura, ē pio nō crede.

E sà



E sà quanto là giù de' l'aspro Pluto
Che co' l'onda Lethea trè volte aggira
La sfortunata, e dira
Vita di Tizio, il Mondo offra tributo,
Oue de' l'alme i flebili lamenti
Distruggono frà l'Ombre i stigij venti.



Noi, che godiam con sonnacchiosa quete
De' la Terra feconda i dolci doni;
Non fia, ch'ella condoni,
Poiche conuien varcar l'onda di Lethe,
E frà'l gregge il Bifolco, e frà gl'Eroi
Il Rege inchinerassi à cenni suoi.



Che val di Marte à i perigliosi euenti
Volger cō scaltro auuedimēto il tergo?
O' nel solingo albergo
Schiuar cauto Pastor turbini, e stenti?
O' star da' l'austro autunnal'asciutti,
O' fuggir d'Adria i tempestosi flutti.

Cor-

Correr co' l'onda languida, e funesta
Ciascun deue mirar Cocito errante,
Con man l'acqua versante
Sempre di Danao la famiglia mesta,
E Sisifo rotar cruccioso, e lasso
Per giusta pena l'instancabil sasso,

E la prole, e la casa, e'l casto Thoro
Abbandonar conuien', e frà cotante
Diletteuoli piante,
Che verdeggian ad vtile, à decoro
Vn sol Cipresso co' funebri freggi
Il suo brieue Signor fia, che corteggi.

Allor l'Erede i preziosi vini,
Che da cent'occhi furon custoditi
Ne' le cene, e conuiti
Prodigo verserà frà suoi vicini,
E co' Corsi, e Falerni, ebro d'amore,
Lauerà il suol del generoso vmore:

Si detesta l'abuso di quelli, che ne' conuiti ordiscono duelli.



COn gemmato Vassel, che solo à l'vso
De' le gioie conserua ambra gradita
Sfidar gl'amici à versar Sangue, e vita
E' di Trace crudel barbaro abuso.



Tolgasi pur costume ahi sì spietato
Di mescere con Bromio pampinoso
Le contese di Marte aspro, e rissoso,
E frà l'vrne spirar l'vltimo fiato.



Quanto disdice à Pellegrina spada,
Che sol morte minaccia à squadre ostili
Nè conuiti festeuoli, e gentili
Oprar, ch'amico cor suenato cada?

Cessate

Cessate ormai gli strepitosi gridi,
Ch'inuitano al morir, anzi ch'al riso,
Ne per memoria d'vn leggiadro viso
Si rinouino i brindisi omicidi.



Se d'Albano brillante in ghiaccio alpino
Gradirete ch'io goda vn dolce sorso,
O' il generoso vmor di pampin Corso
Al sitibondo labro vnqua auuicini;



Senza contrasto, allor che stanco, e fiacco
E' il desio di suenar l'anfore piene,
Sol si contin d'amor l'empie catene
Ch'accōpagnar cōuiē Venere, à Bacco.



O' pur per qual saetta il cor distempre
Trasformato il suo sangue in pianto amaro;
Onde tanto il morir gl'è lieto, e caro,
Ch'hà per viuer Beato il morir sempre.

De'

De' le pugne amorose il fier martoro
Generose Falangi, e quelle risse
Si narrino da voi, che'l Ciel prescrisse
Nè gl'amati confin d'vn bel crin d'oro.



Non v'arrossite nò scoprir gl'ardori,
Che Ciprigna destouui entro del seno
Poiche cõuiẽ, che per bruggiarui meno
La concentrata fiamma esca, e sua pori.



Onesto amor colpa leggiadra, e lieue,
'E in cor gẽtil, ch'al balenar d'vn ciglio
Mal può fuggir l'incognito periglio
Ne del foco arossir punto si deue.



Si celi sol, se da Cariddi'ngorda
Ne l'infami lasciuie il cor gl'è immerso
In guisa tal, ch'al pianto suo sia perso
Ogni conforto, ogni pietade sorda.

Da

Da Maga tal, che con profani accenti
Le bell'alme frenetiche impriggiona
Fuggano pur, se trionfal corona
Bramano auer su'l crin guerrere genti.



Pegaso ancor da tal cruda Chimera,
Che co'l triforme volto il Mōdo allaccia
Non sapria scatenar le schiaue braccia
L'alma sciorre potrià già priggionera.



Frali de' Numi son l'opre, e gl'ingegni,
E solo in ciò preual forza d'Auerno,
Ne questa può, s'ancor teme lo'nferno
Di Lupa ingorda i tradimenti'indegni.



Ni-

Nitimur in vetitum.



NE' la ſponda Segoria
Simulacro di Sal, prodigio ſtrano
D'incorrotta memoria
Ereſſe vn dì lo Regitor ſourano,
Ed à maggior ſua gloria
Conſerua ancor la muliebre forma
Di colei, che ſpreggiò di Dio la norma.



Di terreno ſcalpello
Egli mai non ſentì percoſſa induſtre,
L'artificio, e'l modello
Non ebbe in sè di facitore illuſtre,
Sol lo ſpirto rubello
Del Ciel lo generò, carne il diſegno
In prima fù, e poi ſcultor lo ſdegno.



Fù

Fù femina mortale,
E ſeppe articolar vmani accenti
Aura ſpirò vitale
Prima, che ſoggiaceſſe à tai portenti:
E ancor viuo animale
Io la direi, ſe ſtrano non pareſſe,
Ch'ella foſſe vna donna, e pur taceſſe.



A' Loth fù già conſorte,
E de' la Patria per mirar l'ardore,
Con inſolita morte,
Perſe trà quei ſplendor la luce, e'l core,
In queſto ſol la ſorte
Proua propizia, che martir non ſente
La condita dal Sal vita cadente.



Frà cadaueri rara
Di tomba nõ hà d'vopo, ò pur d'imago,
Che ſempre le prepara
La ſtupidezza il ſuo ritratto vago;
Anzi la ſteſſa bara
'E il falſo ſimulacro, e in vn ſi mira
E ſtatua, e tomba, ed epitaffio, e pira.

Metamorfosi orrenda
Che vera donna hà così bene infinta;
Mà stupor non vi prenda,
Che più vera esser dee, quanto più finta
Sol merauiglie attende
Chi crede di mirare il vero espresso,
E non il finto in mulièbre sesso.



Sà così ben mentire
Costei, ch'à se medema anco mentisce
Simulando il morire
Sprezza la morte, e'l viuer suo schernisce:
Solo sà nel perire
Trouar quel Sal, che nõ conobbe viua,
E solo hà Sal, quando di Sal'è priua.



De' la prima parente
Stampò l'orme interdette, e diuietate,
E la proterua mente
D'Eua seguì le brame empie, malnate
Ambe d'vn Dio possente
Sprezzar le leggi, e violàro il Nume
Con il labro colei, questa co'l lume.

Ahi

Ahi troppo curioso
Volge l'huomo il desio doue non deue,
E lo'ngegno ritroso
Spreggia il diuieto,bēche poco,e lieue,
Ne sà quanto penoso
Di trasgredito onor seme superbo
Maturi'l frutto di dolor acerbo.



All'Illustriss. & Eccell. Sig.

TERESA GIVSTINIANA SPINOLA

Gouernatrice nel Regno di Corsica.

Che ad vn huomo fedel', e giusto li stessi Numi auuersi sono tutelari, quanto maggiormente quando sono amici.

L'Huomo giusto di cor, di fè tenace
Di ch'impera il furor no'l muoue, ò (scuote,
Sempre salde, ed immote
Nutre le rette voglie in dolce pace;
Crudo Tiranno arruote
Con barbaro rigor l'acute spade,
Che dal fermo pensier punto non cade.

Non de' l'austro più torbido, che tanti
Suol ne' l'Adria sfrenar flutti, e procel-
Non da nemiche Stelle, (le,
Se scaricasse Gioue ire tonanti,
Non, se le forme belle
Cadessero dal Ciel rotte, ed infrante
Cangerebber tenore à vn cor costante.

Con

Con arte tale l'Amiclèo Polluce,
E d'Alcmena il figliol le rocche accese
De' l'Etra vinse, e prese,
E con piè fràl calcò l'Eterea luce,
Così d'Augusto intese
Il mondo già, ch'il labro purpurino
Tranguggiasse là sù nettar Diuino.



Con quest'arte le Tigri aspre, e spietate
L'indocil collo al carro d'or lucente
Di Bacco ebro insolente
Offrìro vmìli, e ancor le briglie aurate
Tinte di vin feruente
Al commando di lui liete, e gioiose
Morser con labra placide, e pietose.



Così d'Ilia il Garzon, col corridore,
Che già prestolli'l Genitor guerriero
Fugge il buio sentiero,
E caualcò del Ciel l'aureo splendore:
Giuno stessa il seuero
Ciglio rischiara, e ne' l'eterne sfere
Porge à Numi per lui tali preghiere.

Il Giudice fatale, e inceſtuoſo
Profanator de' l'altrui caſto ſtato,
Quel, che vidde affogato
Co' la donna fuggiaſca in mar focoſo
Ilio, Ilio lo'ngrato
Queſti fù caoſa, che Minerua, ed io
Condannaſſe à le fiamme il Popol rio.



E quelle mura ingrate, al cui lauoro
Sudar Nettuno, e Apollo, e la mercede,
Senza onor, ſenza fede
Laumedonte negò, quelle già foro
Vn tempo, e Patria, e ſede
De' maggiori di Romol'or non ſia
Deſta contro di lui la rabbia mia.



De' l'Adultera donna il drudo infame
Più non riluce, e lo ſpergiuro tetto
Di Priamo, ch'à diſpetto
Mio, due luſtri di guerra ordì lo ſtame
Cadde vil', e negletto:
E'l bellico furor, l'oſtili riſſe,
Ch'anche nacquero in Cielo il Ciel
preſcriſſe.

Abbiſi

Abbisi Marte pur l'ire,e gli sdegni,
Che cortese li dono, e l'odiato
Figlio,che generato
Di Numitor fù trà gl'altari degni
Soura del Ciel beato
Seda, non gl'osto, ne' stellati scanni,
E l'ambrosia ancor ei beua,e tracanni.



Comporterò trà l'ordine felice
De' Numi incorruttibili, e superni
Con caratteri eterni
S'arolli l'alma sua trionfatrice;
Purche io non discerni
Il Tebro vnito al Xanto: e l'Asia doma
Diuida la sua Troia ogn'or da Roma.

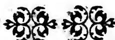


Trionfi pur lo sbandeggiato stuolo
Del Mondo ogni cõfin più,che remoto,
Purche l'armento ignoto
Il sepolcro profani,e sparga il suolo
D'ogni più schifo loto,
Oue riposte fur le scelerate
Di Pari,e di Priàm'ossa spolpate.

Purche le belue indomite, inumane
Soura i tumuli ogn'or crescan la prole
Splenda l'eccelsa mole
Del Campidoglio, e l'Aquile Romane
Volino à par del Sole,
E l'Vniuerso soggiogato preggi
Il somm'onor de' le Latine leggi.



Roma feroce à i trionfati Medi
Mandi gl'editti, ed ogn'estremo lido
Senta del nome il grido,
E corra tributario anco à suoi piedi
Ogni Popolo infido,
Che bagni'l Gaditano, o'l Nil fecondo
Fatto schiauo à suo' cẽni'l vasto Mõdo.



Spreggi l'oro il Quirite, e sia rinchiuso
Trà le glebbe infeconde: Ogni cõfine,
Ch'il Mondo lega al fine
Sciolga à Roma le glorie; e sol ne' l'vso
D'imprese pellegrine
Spenda l'Erario, e ne' la Libia ardente
Guerreggi'l Lazio, ò ne' la Scithia algẽte
Con

Con questo patto al trionfante Impero
Tale gloria fatal io gli prometto,
Mà sol le sia interdetto
Mossa da cor pietoso, e men seuero
Drizzar muraglia, ò tetto
Nel Dardanio terren, ò de' già vinti
Maggiori rinouar li fochi estinti.



Con mesto augurio il rinascente Regno
Di Troia perirà trà sangue, e morte,
Io guiderò la sorte
D'vltrici squadre a'l'esterminio degno,
Io, che sono consorte,
E sorella di Gioue, à cui tremanti
Obbediscon del Ciel gl'Astri rotanti.

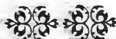


Si sguagli'l bronzo, e'l torreggiante muro
Trè volte à ristorar Febo lauori,
Trè volte i suoi sudori
Sperderà de' l'Argiui il braccio duro,
Scacciata allor deplori
Co'la raminga prole, e lagrimosa
Frà gl'Argolici Eroi la Frigia sposa.

Purche le belue indomite, inumane
Soura i tumuli ogn'or crescan la prole
Splenda l'eccelsa mole
Del Campidoglio, e l'Aquile Romane
Volino à par del Sole,
E l'Vniuerso soggiogato preggi
Il somm'onor de' le Latine leggi.



Roma feroce à i trionfati Medi
Mandi gl'editti, ed ogn'estremo lido
Senta del nome il grido,
E corra tributario anco à suoi piedi
Ogni Popolo infido,
Che bagni'l Gaditano, o'l Nil fecondo
Fatto schiauo à suo' cẽni'l vasto Mõdo.



Spreggi l'oro il Quirite, e sia rinchiuso
Trà le glebbe infeconde: Ogni cõfine,
Ch'il Mondo lega al fine
Sciolga à Roma le glorie; e sol ne' l'vso
D'imprese pellegrine
Spenda l'Erario, ẽ ne' la Libia ardente
Guerreggi'l Lazio, ò ne'la Scithia algẽte
Con

Con questo patto al trionfante Impero
Tale gloria fatal io gli prometto,
Mà sol le sia interdetto
Mossa da cor pietoso, e men seuero
Drizzar muraglia, ò tetto
Nel Dardanio terren, ò de' già vinti
Maggiori rinouar li fochi estinti.



Con mesto augurio il rinascente Regno
Di Troia perirà trà sangue, e morte,
Io guiderò la sorte
D'vltrici squadre a l'esterminio degno,
Io, che sono consorte,
E sorella di Gioue, à cui tremanti
Obbediscon del Ciel gl'Astri rotanti.



Si sguagli'l bronzo, e'l torreggiante muro
Trè volte à ristorar Febo lauori,
Trè volte i suoi sudori
Sperderà de l'Argiui il braccio duro,
Scacciata allor deplori
Co la raminga prole, e lagrimosa
Frà gl'Argolici Eroi la Frigia sposa.

Così la Dea maggior de' giri eterni
Disse, e i cardini d'oro il Cielo aprìo,
Romolo fatto Dio
D'Acheronte schiuò li flutti Inferni,
Da questo scerno anch'io,
Ch'vna nemica Deità tonante,
E' tutrice d'vn cor giusto, e costante.



Dunque chi fia, che sotto i vanni alteri
Del Regio augel godendo i guardi a-
mici
Tema giorni infelici,
E l'influsso più fier d'astri seueri?
Goder di lieti auspici,
Ognun douria ne pauentar periglio,
Mētre i fulmini suoi frena'l suo artiglio.



Ed io se dal tuo Nume vnqua difeso
Fosse, ò Dea di beltà, Sole di Giano,
Non potrei dir in vano
Di questi rozi carmi'l canto speso,
Poiche la bella mano,
Se del mio plettro gradirà il tributo,
L'orrore stesso schernirò di Pluto.

All-

All'Illustriss. Signori

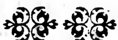
PAOLO VIALE, ED ALESSAND. CATANEO

Commiss. Sindicatori del Regno di Corsica.

Che il desiderio della Gloria, non il timore dell'Ignominia è stimolo ad operar bene in vn'Animo Nobile.



NOn da l'asciutto lido
Vara il nocchier lo'ndustrioso Abete
Al rinouar de'la staggion fiorita
Perche d'ozioso il grido
Tema incontrar, se con dolce quiete
Procura lusingar l'instabil vita;
Sol lo scuoton le gemme
De'l'Indiche maremme,
E'l mouono al periglio, ed al lauoro
Speme d'Argento, e cupidigia d'Oro.



E ſe di fino acciaro (to
Prode guerrier grauãdo il capo, e'l pet-
Drizza l'inſegne à la nemica parte,
Oue ſenza riparo
Di muro oppoſto, hà trà l'orror diletto
D'auuẽturar le ſchiere al dubio Marte;
E ſe doue più ferue
De le ſquadre proterue
Il fiero ſdegno co'l deſtrier s'aggira,
Il deſio de' trofei ſeco lo tira.



Del magnanimo Alcide
Chi può ridir le merauiglie eccelſe,
Di cui ſtupido ancor raggiona il Mõdo?
Ei co'l'armi omicide
Crudi Tiranni eſtinſe, e i Regni ſuelſe
Da l'ẽpie mã, che ne reggeano il põdo:
Spopolò ſelue, e chioſtri
Di ſpauentoſi moſtri,
E trà le braccia illanguidir potèo
Le forze rinaſcenti al crudo Antèo.

Indi



Indi de' giri eterni,
Che sù'l gran tergo sosteneua Atlante
'A regger subentrò l'etereo incarco,
E se la fronte scerni
Di sudor generoso ogn'or grondante
Ne d'assidue fatiche esser mai parco,
Son de'gl'Onor graditi
Tai gloriosi inuiti,
E pur che la man palme, il crin gl'allori
Stringa, abbi questa stenti, egli sudori.



Solcò di Teti à scorno
Il Tessalo Garzon con forte prora
Primier del Regno ondoso i salsi cãpi,
E rapir nel ritorno
Di Frisso, e d'Helle la vezzosa aurora
Vidde il Mõtõ, che spargea d'oro i lãpi.
Stimolo sol di Gloria
Spinse à l'aurea Vittoria
Giason, ne di rimprouerì la voce
Il cor spronò del Giouine feroce.

E le



E le Liguri antenne,
Ch'il gran Colombo à Regiòn remote
Trasse, beffando i fluttuosi sdegni
Del Mar, che mai sostenne
Sù le liquide vie di selue ignote
L'ardito peso, ed i volanti legni:
Non, perch'altri Nocchieri
I suoi gran vanti altieri
Schernissero, tentò co'l Pino audace
Condur nel sen de l'Oceàn vorace.



Mà per schernire i segni,
Ch'Ercole pose in termin troppo āgusti
D'Abila, e Calpe aprì le vele à i venti,
E à più Signor di Regni
Diuoto palesò suoi sensi giusti
Per dar principio à periglioſi euenti;
Al fin l'ottenne, e'l grido
In ogni estremo lido
Perche scorresse, osò l'immensa mole
Misurar glorioso al par del Sole.



Qui non ardisce il plettro
Al Macedon'Eroe, di cui l'Epiro
Ne risonò, sciogliier concerti, e carmi,
Se'l suo temuto scettro
Tutte del Mondo le Prouincie vdiro
Crescer ogn'or a'lo stridor de l'armi,
Se di più Mondi'nsieme
Ne sospira la speme (Fama
Giudich'ognun, s'altro, che Gloria, e
'A fatiche, à vigilie il cor richiama.



Alma negletta, e vile
Per tema di penar s'accinge à l'opra,
E l'Ignominia sol la tiene à freno:
Ciurma bassa, e seruile
Al suono de' flagelli'l braccio adopra
Frà nodi indegni à le triremi in seno;
E se trà piante, e zolle
Tutto di sudor molle
Geme, e anela il Plebèo, nō l'vera Onore,
Mà de la fame rea l'aspro Timore.

Mà



Mà non così'l ſourano
 Duce di Sparta al ſuon de'la ſua tromba
 Fà concertar di Cherilo la cetra,
 E de l'inuitta mano,
 Se'l valor pellegrin'ogn'or rimbomba,
 E ne ſparge la fama inſino à l'Etra
 Merauiglia non fia
 Sol per onor desìa
 D'eternizar co' l'immortal de' carmi
 Quāt'egli aquiſti co'l fragòr de'l'armi.



Glorioſi Cenſori
 Che quì di Giano la grā Madre ſpigne
 Tutti di Cirno à riueder gl'affari,
 Ed à più grandi onori
 Stimolandoui, par, ch'al merto inſigne
 Del ſaggio oprar ſeggio Real prepari:
 Lontan dal Patrio nido,
 In man del mare infido,
 Chi ſequeſtrouui con precetti eſpreſſi,
 Ed or vi sforza à conſegnar voi ſteſſi.

Forſi,



Forsi, perche'l Quirite
Cauto non miri le noiose cure
Da voi fuggirsi, e ne'la vostra Atene,
Frà l'alme infinghardite
Ne'l'ozio vile neghitose, e oscure
Conti le vostre lucide, e serene?
Ah nò: Sol rai lucenti
Di Gloria a'l'alte menti
Seruon d'impulso, e de'l'onor la meta
Nè gran disaggi le grand'alme aqueta.



All'-

All'Illustriss. Signor

GIO: ANDREA SPINOLA

q Ioan: Stephani.

Che nel Mondo il tutto si muta, eccetto, che la gloria de' gl'huomini, la quale viue sempre.

FVggir le neui, e di gramigna, e fiori
Or si rinueste il prato,
Di folte frondi ornato
Ergono il capo i platani, e gl'allori,
Il Ciel muta vicende,
Ed à fiumi squagliato il gelo scende.



Radunato di Ninfe vn lieto coro
Danzan le Grazie ignude
Sdegnose, che si chiude
D'amorosa beltà l'alto tesoro,
Così di Gnido vuole
La Dea, così dettar le Ciprie Scuole.

A non



'A non ſperar coſa mortal c'indica
Il variabil'anno,
E l'ore, che ſe'n vanno
'A rapire del dì la luce amica,
C'inſegnano veraci,
Che le gioie quà giù ſono fugaci.



Vola il Verno à i ſoſpir d'vn zeffir grato,
E l'Eſtate feruente,
Ch'ancor ell'è cadente,
Caccia d'aure nouelle il dolce fiato;
Indi gelata bruma
Del pampinoſo Autun l'età conſuma.



Pure i danni del Ciel dodici lune
Riſarciſcon co'l moto;
Mà in noi, poiche da Cloto
Si tronca il fil, mai fia, che ſi radune:
In vn tratto s'adombra
Di vita il Sol, poiche ſiam polue, ed om(bra.

Chi



Chi sà, ch'al dì ſparito vn'altro giorno
Soggiunga il Ciel corteſe?
Altro, ch'Eroiche impreſe
Non ſi cõtan quagiù del tempo à ſcorno
Sol memoria ſuperba (ſerba.
L'huomo trahe da'la tomba, e'n uita il



De'l'Illuſtre tua Stirpe, e de'gl'Eroi
La fama d'ora in ora,
Quai con tromba ſonora
Note immortali non decanta à noi?
De' Lucij, e de'gl'Oberti
Al Gioue Gallican legati eſperti?



La maeſtà d'vn Lupo oſſequioſa
Rendere ne'l'Ibero,
E far ch'vn Rege altero
Mandi Araldi à impetrar pace pietoſa,
Ch'ai lampi de'la ſpada
L'inuitta Lucca tributaria cada.

Veder



Veder di Nasso,e d'Andro i forti muri
Porger le chiaui à vn Piero,
E del Popol guerrero
Trionfati mirare i cor più duri,
Più da l'orrore insano,
Che da l'aspro ferir de la sua mano;



Oprar,ch'a l'ombra de l'inuitta insegna
S'oscuri d'Aragona
L'ingemmata corona
E lasci Alfonso co' la fuga indegna
Il lido,à cui felice
Fama co'l nome diè Frigia Nutrice.



Glorie tutte Signor son di quel seme,
Da cui splendido viene
L'vmor de le tue vene,
E mill'altre ridir potrebbe insieme
La mia diuota penna,
Che queste sole or ti descriue,e accēna.

Sparì



Spari, no'l niego, il glorioso lume
Di quegl'Eroi souràni,
Si che sceuri, ò lontani
Tornar nō può cōtro il mortal costume,
Ne la stirpe, ne l'oro
Dal sepolcro può trar sì gran tesoro.



Poiche dir, che Diana al buio scettro
Ippolito rapisse,
E che l'Erebo aprisse
Il Tracio sonator co'l dolce plettro
Son credenze di sciocchi,
E sogni di chi dorme ad apert'occhi.



Mà che? di Musa il memorabil canto
'A dispetto del Fato
Di questo stuolo armato
Fà sempre risuonare il preggio, e'l vāto,
E'n teatro di Gloria
Viua passeggia ogn'or l'alta memoria.

Lodi della vita Contadinesca.

O Felice, e beato
Chi da mordaci affar ſceuro, e lõtano
Secondo il priſco ſtato,
Ara il Patrio terren con propria mano,
E per l'vſura ardente
De l'auaro ladron fame non ſente.



Suon di guerriera tromba
Punto non turba il ſonnacchioſo ciglio,
E d'Icaro la tomba
Gli racorda de' flutti'l fier periglio
Fugge le Regie porte,
E l'empie frodi de l'iniqua Corte.



Mà co' piopi eminenti
L'adulte Viti maritar procura,
E lontano da venti
Mira il gregge ſcherzar'in valle oſcura,
'O co' la falce amica
Tagliando il Vecchio, il nouo ramo intrica.

Tallor



Tallor miele Celeste
In vil doglio, ma puro instilla, e preme,
'O de' suoi velli sueste
Le pecorelle inferme, e seco freme
Turba di figli à canto
Ch'ora tesse fiscelle, or snoda il canto.



Che se di frutti adorna
Il pomifero Autun erge la chioma,
Sollecito ritorna
'A tor da rami le mature poma
E del fronzuto piopo
L'vue d'ambra recide, e di piropo,



E à te Priapo di questa,
Ed à te de' confin Padre Siluano
Con lieto cor appresta
Il tributo gentil rustica mano,
E la famiglia vnita
Corre à danzar di pampini vestita.

Quindi



Quindi di quercia antica
Sotto l'ombra corteſe il capo aſſetta,
E di campagna aprica
Sù tenace gramigna il ſonno aſpetta,
E in tanto l'acqua bagna
Il verde ſuolo, e l'Vſignuol ſi lagna.



Quegl'argenti ſonori
Spriggionati dal ſen di rupe alpina
Forman ſoaui chori,
Co'l mormorìo ſopran d'aura diuina,
Ch'à poco à poco inſtilla
Dolce quiete a'la Plebèa pupilla.



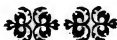
Quando poi dal Tonante
I fulmini diſſerra il Verno altiero,
E di brine albeggiante
Scuote il canuto crin con ceffo fiero
In queſta, ò'n quella balza
Co' fidi Can Marſio Cignale incalza.



Teſſe rete leggiera
 Non creduta priggion'al Tordo edace,
 E la Grù foraſtiera
 Stringe,ò la Lepre timida,e fugace,
 Eſche di preggio tale,
 Che ſon degne imbandir menſa Reale.



Chi frà contenti,e gioie,
 Che ben ſuole produr ruſtico germe,
 Fia;, che proui le noie
 Moleſtatrici d'amoroſo verme?
 O che rabbioſo ardore
 D'ingordigia mortal gl'abbrugi'l core?



Che s'Imeneo per ſorte
 Pudica donna (qual nel pian Puglieſe
 Eſſer ſuol) per conſorte
 Seco vnirà co'l nodo ſuo corteſe,
 O qual altra prudente
 Sabina il collo abbruggi al Sol cocente:

E queſta



E questa gioui in parte
'A l'vmil casa, e à figli amati, e cari
Ed il foco in disparte
Al marito già languido prepari;
E da gl'vberi tutti
Del custodito gregge il latte asciutti:



Indi se'l vin feruente
Ch'vn anno conseruò, mesce ne'l'vrna
Limpida, e trasparente
Per ristorar l'angoscia sua diurna,
E prouida dispensa
Le non compre viuande à parca mensa:



L'Ostriga pellegrina
Che suole traettar il Corso abete
Da laghi di Lucina
'A lui non porgeria esche più liete,
E'l Rombo, e'l grato Scaro
Che produce l'Eoo gli saria caro.



Ne Numidia gl'apprefti
Vcelli, ò Ionia l'Attace golofo;
Più giocondo è di quefti
Se l'Oliue gl'adduce arbor frondofo.
O pur l'ameno prato
Di rumice gli dà pafto bramato.



Ei d'vn'Agna fuenata,
O di Caprigno frutto à i Lupi tolto
Gode mirar ornata
La mēfa fotto vn orno ombrofo, e folto,
E che rieda contento
Al caldo albergo il fuo pafciuto armēto.



O a'l'imbrunir del giorno
Con languida ceruice il laffo Toro
Il prefiffo ritorno
Facci da l'intermeffo fuo lauoro;
E di fanciulli vn fciame
Sazij al foco vicin l'auida fame.

S'orec-



S'orecchio dispietato
D'usuraro crudel cantar sentisse
Questo felice stato
Tutto scuoter vorria l'oro, che scrisse
Al libro diligente,
E la pace goder di roza gente.



Al Dottor

NICOLO CARBVCCIA Mio Fratello ora Giesuita.

Che all'innocenza malamente si contrasta.



RVgine vile, il venenoso dardo(copra:
Ch'arma il Parto fugace ingōbri, e
Vopo non hà de l'opra
Vn'Alma inuitta di guerrier gagliardo:
Di cristallo è vn cor puro: vn sen costāte
A i colpi di fortuna è di diamante.



Sconuolga il flutto pur l'attrite arene,
E l'onda à gl'vrli, à le preghiere sorda
Diuori, e inghiotti ingorda
Nel profondo Oceàn l'vnte carene,
Che de l'vmida guerra al fier periglio
Ei passerà con lieto, e sciutto ciglio.

Che



Che s'al Caucaſo inoſpite, e gelato
Il peruerſo deſtin tallor lo guida,
O ne'la ſpiaggia infida
Dal'Idaſpe bagnata il Ciel turbato
L'vtterà, Naue ſia la fè ſincera
Timon la ſpeme, e la bontà nocchiera.



Frate, de l'alma mia parte migliore:
Oſſerua vn Lupo indomito inumano,
Come a l'inerme mano
Di pietoſo Paſtor, cangia il terrore
In famelico orgoglio, e à la diuina
Sēbianza il guardo temerario inchina.



La Mauritania mai, ne l'arſa ſpiaggia
Di feroci Leon Madre ferace
Mirò ſotto la face
De'la Zona più orribile, e ſeluaggia
Belua, ne moſtro più crudel', e diro
Le foreſte d'Ircania vnqua nodriro.

K 4 Attila



Attila è questi il Domator temuto
D'Italia bella, e fulmine fatale
Del sommo Dio immortale
Il di cui ceffo minaccioso irsuto
Qual Basilisco l'assalite genti
Di terror auuelena, e di spauenti.



Le rigide legion del Goto Impero,
Ch'al Romano possente, e sẽpre inuitto
In più d'vn fier conflitto
Fer la fronte sudar frà'l gel seuero
Tutte seco raguna, e i freddi chiostri
Spopola tutti de'l'vmani mostri.



Da l'vltima Meotide richiama
L'orrido abitator la curua tromba,
Che nel Tanai rimbomba,
Ed accende nel cor bellica brama
Al Messageta, che qual'hor combatte
Il sangue de i destrier sugge co'l latte.

Qual



Qual da Monti Rifei il Natio fiume
Precipitando le campagne inonda,
E co' la gelid'onda
La Terra soggiogar gonfio presume
Tal de' Sciti, e de gl'Vnni, il Popol misto
E colli, e valli ricoprir fù visto.



Ne'la desiata, e dolce Esperia al fine
Gonfia le Gote insegne aura soaue
Ogni Popolo paue
De' cari alberghi suoi l'alte ruine,
E crede forte il preuenir co'l dono
D'ogni fortuna, de'le trombe al suono.



Mi e Città distrugge, e perche il Tebro
Sol'anela cosmar d'ingiurie, ed onte
Colà volge la fronte,
Che de l'altre Vittorie è fazio, ed ebro
Sol'aspira calcar l'aurato foglio
Con Tirannico piè del Campidoglio.

K 5 E già



E già le schiere, che l'ardor di Marte
Solo sentir ne'l'agghiacciato seno
Del Latino terreno
Premon, co'l'arme ogni fiorita parte
Tutto d'oste frõdeggia il fertil campo,
E per tutto d'acciar folgora il lampo.



Ode d'intorno il successor di Piero
Il Vaticano risonare intanto
D'vlulati, e di pianto,
E le mura oltraggiar l'empio guerriero,
L'ode, ne punto la nemica turba
Il sereno del cor scuote, e conturba.



Egl'è il primo Leon, che'l Ciel prescrisse
A custodir il gregge suo fedele,
Ne di Lupo crudele
Teme l'ingorde, e dispietate risse
Mà de'le Sante voci il pio ruggito
Spauentò Stige, ed atterì Cocito.

Colà



Colà tosto s'inuia doue il Tiranno
Le Falangi prepara à l'aspro assalto,
E quel core di smalto
Di Roma intento, e preparato al dãno,
'A frangere s'accinge, e con gentile
Parlar così molce il furore ostile:



Figlio: Il Cielo, ch'à noi s'è fatto scudo
Quì non ti mãda ad'ordinar tue schiere,
Altroue le bandiere
Volgi, e credi di ferro à vn petto ignudo,
Credi, che qual vil paglia estingue, e
Attentato terren Celeste forza. (smorza:



Se d'Acheronte la sfacciata voglia
Ti consiglia trattar l'arme spietate,
'O come disperate
Sono le posse de'la Stigia soglia,
Perche dardo infernal sempre trabocca
Contro di se qualhor in Ciel lo scocca.



Parti, e mira colà come protetto
Son io da Numi: Or che risolui, ò fai?
Tù stesso de tuo' guai,
Se non cangi pensier, sei l'architetto:
Ciò ti dico, e non più: folle hà il pẽsiero
Chi trà due vie sceglie il peggior sentie-
(ro.



Con tal sermone il Capitano assalse
Del crudo Goto il Vicedio del Mõdo,
E fù così secondo,
Che di cõcaua tromba al suon preualse.
Tosto obbedì, partì: or questo basta (sta.
Ch'anco a'l'Inferno vn cor fedel soura-



Frate, questi non son d'huom, che deliva
Sù vaga cetra fauolosi canti,
Mà sincere, e costanti
Note, che Musa veritiera inspira,
Ella c'addita, ch'à vn sincer desìo
In van cõtrasta il Mõdo, e scudo è Dio:
L'huom



L'huom di colpe digiun, la Scita Terra,
Oue pianta non baci estiuo raggio,
Mà con eterno oltraggio
Faccian le brume à i fior gelida guerra,
Stima appunto il gioir d'Elisio Regno,
E co'l gel sà temprar l'ardente sdegno.



L'huom di colpe digiun la doue Apollo
Scuote vicino al suol la chioma ardente
Meni'l giorno frequente,
Che di dolcezze sia pago, e satollo,
Ne teme trà gl'ardor di balze orrende
» L'Inuidia che di gelo i cori accende.



Al

Al Signor

ANGELO FRANCESCO LVREI

Degl'Academici Vagabondi di Baſtia.

Quanto ſiano poco dureuoli le coſe del Mondo.

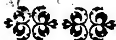
DE l'Egizie Piramidi ſuperbo
Già ſcorſe il Nilo, e fè ſtupire il Mõdo
Quando de' gl'arſi Regi al ſol riſerbo
Vidde impiegar così robuſto pondo,
Che co'l quadrato fondo
Premẽdo di Monarchi vn morto ſtuolo
Giungèa co'l capo à terminar co'l Polo.



Emula à gl'Aſtri la Fariaca mole,
Che ſuiſcerò di ſaſſi e Sparta, e Paro,
Osò co' l'Ombre ſue rapir dal Sole
Lo ſplendore più fulgido, e più chiaro,
E dal mar l'adoràro,
Viſti di luce fiammeggiar i liti
Notturno Febo i nauiganti arditi.

Cele-

Celebrò vn tempo la Caldèa famosa
Del Babilonio muro alti portenti
Poiche mirò d'Eufrate andar fastosa
L'onda à bagnarli i piè co' puri argenti,
E da ponti Eminenti,
Che cento intorno auèan le porte altere
Spalancarsi l'entrata al passaggiere.



Vantò l'Ionia in frà l'Efesie sponde
Vasto, e imméso Delùbro, in cui sudate
Tutte d'Asia le fronti, accrebber l'onde
'A i laghi, che cingean le mura aurate,
Oue furon gettate
Le fondamenta di carboni, e lana
A' gloria, e onor de' la triforme Diana.



Ne minor fù del Mausolèo la stima
Dedicato al suo Rè da' la dolente,
E Barbara Reina, ond'ogni Clima
Venerò à par de' l'opra il core ardente,
Che la bella languente
Timoteo, Scopa, Leocàr, Briasse
Stupori de'lo'ngegno à far lo trasse.

E qual

E qual ſentì di Care Lindio induſtre
Là nel Carpazio flutto opre più rare?
Che del metallo ſuo famoſo, e illuſtre
Sotto i piè mille Pin fece volare,
Per cui di Rodi il mare
Ne' la notte brillò di raggi adorno
Del Sole ad onta, e de' la Luna à ſcorno?



De' l'Olimpico Gioue il Simulacro
Qual non porſe à gl'Achei preggio ſou-
rano,
Se Fidia ſteſſo entro del Tempio ſacro
Parto à pena il credéo de' la ſua mano?
Anzi il prodigio ſtrano
Se à la ſtatua il ſermon non inuolaua,
Quella muta materia anco parlaua.



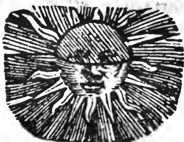
Mà che? nè pur di machine sì eccelſe
Laſciò nel ſuol l'antichità fugace
Veſtigio alcun, anzi dal fondo ſuelſe
Gli ſterminati appoggi il Tẽpo edace,
E ſolitaria giace
La pianura, oue pria ne' folti ſaſſi
Fermaua il Pellegrin la viſta, e i paſſi.

LV-

LVREI: Quà giù qual ne' gl'erbosi prati
Il mietitor tronca le bionde auene,
Tal de' gl'anni la falce i più preggiati
Miracoli de' l'arte à mieter viene:
Gl'auanzi in frà l'arene
Dormon sepolti, e doue fur teatri
Or pasce il Gregge, e stridono gl'aratri.



Nel Ciel, nel Cielo à stabilir, mortali,
Più sode moli, ogni pensier volgete;
Machine gloriose, e trionfali
Soura eterni sostegni iui vedrete,
Ne per empie comete,
Ne per maligno variar di Stelle
Crollano mai del Ciel le forme belle.



Si

Si essortano i Nobili delle Republiche libere à non risparmiare la vita allor che deue consacrarsi à prò della Patria.



TRà muri di Quirino
Là v'è'l foro sedea, Fam'è ch'aprisse
Il seno de' la Terr'alta vorago:
E l'acerbo destino
Estremo eccidio al Popolo predisse,
Se co' la morte del guerrier più vago
Non si rendeua pago
L'empio appetito, e'l viperin furore,
Che suaporaua dal profondo core.



Tre-



Tremò di Roma allora
Fatta di gelo la Togata gente,
Ed il più molle sesso indi adunato
Profondamente adora
Ogni creduta Deità possente;
Ecco correr de' gl'Auguri il Senato
Tremante, spauentato,
Per ispiare nel commun periglio
Da gl'Oracoli suoi miglior consiglio.



Mà che? Curzio frà cento
De' belligeri, e nobili destrieri
Vno ne imbriglia barbaro, e feroce,
Appò cui con più lento
Piè volan l'aure lubriche e leggieri,
Tant'è nel corso rapido, e veloce:
Al suon di lieue voce
Regola però il moto, e obedienti
A' vn cenno sol rende gli spirti ardenti.



Quin-



Quinci con ſpoglie d'oro,
E d'Oſtro cinto il ſen, coperto il fianco,
Preme del Corridore il dorſo fiero,
Che quel grato teſoro
Par, che di ſoſtener non ſia mai ſtanco,
Anzi ne và di sì bel pondo altero,
Così il Garzon guerrero
Girãdo il fren per quella parte, e queſta
Or lo ſpĩge, or l'arretra, or corre, or reſta.



Gli ſcherzi al fin tralaſcia,
Ed à libera via diſciolto il freno
Punge il Deſtrier, che sù l'aperto piano
Orma alcuna non laſcia,
Ma come ſtriſcia in Ciel turbo, ò baleno,
Volando ſcorre ruinoſo, inſano,
E con valor ſourano
Pria, che vile timor il ſen gl'aſſaglia
Ne' l'immenſa voragine ſi ſcaglia.



Stanza



Staua à mirar confuſa
La Giouentù del Caualier ardito
La periglioſa orribile carriera,
Quando à vn tratto racchiuſa
Mirò la foſſa, ed il terror ſparito,
Che'ngõbraua ogni più robuſta ſchiera
E ne' la tomba, ou'era
Perſa ogni ſpeme, vidde il Lazio al fine
Sepellirſi da vn ſol le ſue ruine.



Curzio così morio,
Ed à la Patria ſua frà tutti quanti
Il ſangue conſacrò nel fior de' gl'anni,
Onde dal vago rio
Mille mormorò il Tebro Inni feſtanti,
E reſpirò da minacciati affanni:
Allor diſciolti i vanni
Con tromba veritiera in vari modi
Sparſe Fama immortal, canzoni, e lodi.





Abbiate or voi memoria,
Voi, che di Libertà scettro brandite
Con moto vicendeuol', ed alterno,
A' qual'onor, e gloria
Il Sacrificio de' le proprie vite
A' commun prò l'huom porti, e à preg-
gio eterno,
E con lui quanti à scherno
E Muzij, e Fabij, e Cocliti, e Affricani
Ebber la morte Caualier Romani.



E se frà voi, che'l Cielo
Non lo permetta, minacciosa Stella
Catilinario serpe vnqua v'adduce;
Con feruoroso zelo
De' la fera estinguete iniqua, e fella
Il velen, che nascosa ogn'or produce,
Ahi di qual chiara luce,
S'esterminate vn traditore indegno,
Serenissima sia la Patria, e'l Regno,



Che

Che l'Ambizioso per quella stessa strada, colla quale pensa inalzarsi, ritroua il precipizio.

POiche'l Popol sourano,
E i conscritti Quiriti ebber pensiero
Co'l nodo marital stringer le bende
Del gran Capo Romano: (pero.
Claudio allor, che reggea l'immēso Im-
Il cōsiglio commun ecco ch'apprende:
E mentre ornare il crine
D'vna frà tant'illustri alme Latine
Cerca co'l lauro, in Agrippina aduna
I soliti fauor cieca Fortuna.



Quest'à pena del soglio
Scorge la luce, che del fasto sente
Suscitarsi nel sen superbi incendi:
Lo sterminato orgoglio
Gonfia così contro l'Ausonia gente,
Ch'assoluto domin da lei n'attendi:
La feminil', e frale
Gonna tramuta in clamide Reale,
Ne il Monarca frà l'alte, e graui some
D'Imperial conserua altro, che'l nome.



Mà perche l'alterezza (ſpone
Creſce à par del commando, al fin di-
Toglier la vita al Principe marito,
Che non crede fermezza
Nel ſuo ſcettro, ſe pria l'empio Nerone
Soura il ſoglio Roman non è ſalito,
E'n quella piuma ſteſſa,
Ch'a l'egre fauci inſidiatrice appreſſa
Penſa di ſtabilir gl'eccelſi allori,
Che mai fulmĩ di Sorte i crolli, ò sfiori,



Per l'eſtinto conſorte
Toſto naſce à Neron la Monarchia,
Ch'à Brittannico ſol ſpettar douea
Con velenoſa morte
Così appaga la barbara follia
L'ingrata donna, e la tiranna rea,
Ne sà quanto vicina
A'la ſublimità ſia la ruina,
Non douendo ſperar pietoſo, e grato
Quegli, à cui già inſegnò l'atto ſpietato.

L'attro-



L'attroce Genitrice
Da più crudo figliol vien condannata,
Indi à tempo versar l'alma sanguigna:
Giust'è, che l'infelice
Morte succeda à vita scelerata,
E s'estingua la vipera maligna
Da quel parto crudele,
Ch'empì Roma di fiamm', e di querele,
Giust'è, che proui l'esterminij sui,
Chi spera gioie ne' l'angoscie altrui.



Tal fin'ebbe l'altera
E fastosa Reina, or quegl'impari,
Che'n Corte augusta à gran venture aspira,
A' non bramar nocchiera
Di sue fortune ne' gl'iniqui mari
La crudeltade velenosa, e dira:
Che l'huom rimanga absorto,
Quando ābisce trouar tranquillo Porto
Nel naufragio di candida innocenza,
Scritto è nel Cielo per fatal sentenza.



Troppo ahi troppo incostanti
Son le potenze, che nel sangue vmano
Locarono del Trono i fondamenti,
E quali aure volanti,
Se la fronte non suda, opra la mano
In pellegrine imprese, in veglie, in stēti,
Se'n fuggono i sostegni
Oue s'assodan le Prouincie, e i Regni,
E sempiterno splende il Regio serto
Qual'hor lume gli dona vmile merto.



Al

Al Signor Canonico

GIO:BATTISTA POGGIO

DOTTOR DI LEGGE

Degl'Academici Vagabondi di Baſtia.

Che la tranquillità dell'animo è più deſiderabile d'ogn'altra coſa.

A' L'apparire d'improuiſo nembo,
Che cuopra à Cĩtia l'argẽtate corna,
O' ſubito, che'l Ciel da' la ſua adorna
Fronte i fulmini ſcuote à Teti in grẽbo;



Salta il nocchier sù le dorate ſponde
De' l'agitato abete, e porge à Giuno
Feruoroſe preghiere, ed à Nettuno,
Acciò i nẽbi vn'affrene, e l'altro l'onde.



Così tallora il furioſo Trace
Se del ſuo ſangue gorgogliar vermiglio
Rimira l'Iſtro, il marzial periglio
Deteſta, e brama ſol frutti di pace.

Così del Medo il faretrato ſtuolo
La trà l'orror di morte ozio deſia
Ch'à la guerrera, e barbara follia
Cõpagno è ſpeſſo il pẽtimẽto, e'l duolo.



Grande di Pace è il prezzo, e co' le gẽme
Il ricchiſſimo ſen de' l'Eritreo
Far ch'ella ſia venal'vnqua potèo
Ne'l Gange, ò tutte l'Indiche marẽme,



Poiche non ſuole grauido d'argento
L'Erario partorir quiete al core,
Ne val l'onor di Conſolar Littòre
Da' la mente à fugar l'alto tormento.



Mole conſtrutta di bei ſaſſi Idèi
Torreggiante s'inalzi à la tua gloria,
E ſi celebri ogn'or l'alta memoria
Del nome tuo cõ carmi Toſchi, e Achèi.

Non

Non però i cedri eletti, e i vaghi ſcanni,
Che ſeppero legare i palchi aurati
De' le cure ſapranno, e de' gl'alati
Penſier frenare i fuggitiui vanni.



Quei ſol viue felice, à cui dal frale
Patrimonio non s'offre illuſtre menſa,
Mà cibo tal prouida man diſpenſa,
Ch'altro desio maggior pone in non
cale.



Si che del ſonno il placido riſtoro
Da vil timor non ſi conturba, ò ſcuote,
E dal tranquillo ſen nutre diuote
Sempre le voglie ſenz'alcun martoro.



Foll'è colui, che ne' la brieue etade
Prepara à vaſte mete il picciol corſo,
E la Fortuna con perpetuo morſo
Cerca domar per mill', e mille ſtrade.

E dal Paterno nido esſul'errante
La doue vn altro Sol le ſpiagge indora
Riuolge ardito temeraria prora
Per ſe ſteſſo fuggir co' le ſue piante.



Ond'il penſier fuori del Pin velato
Suagand'oltre i confin d'ogni ripoſo
Inqueto, impaziente, ed anſioſo
Vince de'Cerui il corſo, e d'Euro il fiato



Di quello ſol, che qui poſſiam godere
Prendiamo cura; e d'ogn'eſtrema noia
Tempriam l'amaro co' la dolce gioia:
Che perfetto qua giù non è il piacere.



Troncò la Parca al glorioſo Achille
Il chiaro ſtame, e di Titon ſparìo
L'età vetuſta, onde ſperar degg'io,
Che doni à me quello, che tolſe à mille?

Abbinſi

Abbinsi ò POGGIO li Peruuij Regni
Il dorato fulgor de' le lor vene,
E Perle in vece di minute arene
Godan de' l'Indo mare i lidi degni,



Esserciti schierati al gelo, al Sole
Rè guerrer guidi, ed isuenate genti
Scorrer faccia su'l pian rossi torrenti,
E di mille Città lo scettro inuole,



D'immacolato rio più lieto parmi
Al mormorio gentil temprar la lira,
E doue altri per gloria arde, e sospira
Co' le Muse snodar placidi carmi,



O' pur mentre in amor altri s'intrica
A' l'ombra amena di fronzuto faggio
Longi dal volgo stolido, e maluaggio
Giacer trà fiori di campagna aprica.

Al Signor

FRANCESCO CASANOVA

DOTTOR DI LEGGE,

De gl'Academici Vagabondi di Bastia.

Che vn cuore magnanimo teme gli oltraggi più della stessa morte.

DAl superbo desio
Non men, che da l'amor del gran Romano
Arsa la bella Canopèa Reina,
Proteruamente ardio
D'aspirare a' l'Imper vasto, e sourano,
Con soggiogar la Monarchia Latina,
Credendo priggionere
Frà lacci Egizij far l'Aquile altere,
E co' Cipressi in sù l'Ausonie sponde
Del Tebro funestar le placid'onde:



Co'l



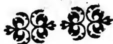
Co'l gregg'effeminato
 Di vili Eunuchi il glorioſo ſoglio,
 Dal furor vinta d'occupar penſaua;
 E già l'eſtremo Fato
 A' l'onore immortal del Campidoglio
 Tutta faſto, e baldanza apparecchiaua,
 Ne ſapea, che minore
 De' le ſperanze ſue era il valore,
 E ch'ebra di ſua ſorte ambiua al fine
 Non iſchiuar, mà fabricar ruine.



Mà l'inſana follìa
 Toſto Ceſar eſtinſe, allor che mille
 Da' l'Italia ſpiegò tumidi lini,
 E sù la molle via
 Del mar da le ſdegnoſe atre fauille
 L'Eucate arſi mirò gl'oſtili Pini:
 Ben s'accorſe la mente
 Del Bromio Mareotico feruente
 De' gl'error ſuoi, quando frà tante vele
 Vn'a' la fuga ſua fù ſol fedele.



In seruili catene
Del Nilo il mostro nobil', e fatale
Stringer già destinaua Augusto inuitto,
E à le paterne arene
Condur con pompa illustre, e trionfale
La bella donna del famoso Egitto,
Mà colei, che l'oltraggio,
Più che il morir temea, d'alto coraggio
Munita il cor, pria che il suo Regno af-
fidi
Và d'Alessandria ad approdar à i lidi:



Quà giunta, de' più crudi
Aspi, che coui il paludoso suolo
Arma la man tenera sì, mà ardita,
E i belli auori ignudi
Del biãco sen colmi d'angoscia, e duolo,
Il sordo dente à morsicar inuita:
Di punture spietate
Traffigon quei le poppe dilicate,
E sì gonfian così le vaghe membra
Dal tosco, che qual fù più non rassẽbra.

Cleo-



Cleopatra feroce
Vie più d'aſpri Liburni,amãte,eRegno
E ſpem',e gloria, e vita anzi perdèo,
Ch'à ſchernitrice voce
De' la Plebe Latina,e al giogo indegno
Eſpor ſe ſteſſa del Roman Trofèo:
E pria vedeſſe Roma
De'Tolomèi la ſtirpe oppreſſa,e doma,
Tolſe l'applauſo, ed il garir feſtante
Co' la prouida morte al trionfante.



FRANCESCO orride morti
A' magnanimo cor, à viril petto
Son gioioſi piacer, dolci contenti,
Quallor di ſcorni,e torti
L'abbomineuol diſpettoſo aſpetto
Fia,che longi il minacci,e lo ſpauenti,
Che d'oltraggi il veleno
Più,che l'aſpe atteriſce vn Real ſeno,
E ſe percoſſo sì riſana, il gelo
De' l'imbeuuto toſco eſtingue il Cielo.

Del Dottor Nicolò Carbuccia mio fratello ora Giesuita.

Omnia mutabilia præter ſapientiam.

NOn ſempre il Ciel di nere bende auuolto
A' danni de' la Terra
Scocca dardi mortali,
Ne ſempre irato il volto
Eolo ſuegliando turbinoſa guerra
A' i furibondi figli impenna l'ali:
Speſſo foſchi natali
Traſſe il Sol da' l'Aurora, e in vn ſol giorno
Sfoggiò nel Ciel di chiari raggi adorno



O' ſia legge del Ciel', ò propria ſorte
A' l'erranti vicende
Ogni coſa ſoggiace:
Da' le ſplendide porte
Ad ingombrar le tenebroſe tende
Non sì bella compar del Sol la face,
Che già preſto riſorte
Ammantate da' l'ombre ardon le Stelle
Del defonto Titon lugùbri ancelle.

Ne



Ne sì veloce in rapido torrente
Con fuggitiuo piede
L'onda incalza l'altr'onda
Come volubilmente
Nuoua ſtaggion a'la ſtaggion ſuccede:
E l'aſpro Inuerno a'la ſtaggion ſecõda,
Ed à Flora ridente
Il Taumaſio Leon di vampe armato
Vedoua il ſen di vaghi figli ornato.



Rosa co'la ſtaggion l'età fugace
De'la vita mortale,
Le ricchezze, gli onori,
L'ambizion l'audace,
Titoli, dignità, pompa Reale,
Faſti, Regni, beltà, piaceri, amori,
Tutto il Tempo rapace
Ruinoſo confonde, e ſoura i vanni
Porta ſeco quà giù ruine, e danni.



Ou'è



Ou'è l'onor, oue l'antica gloria,
Oue d'Ilio le mura,
E lo ſtrepito d'armi?
Ogni famoſa ſtoria
Deplora il caſo, e la fatale arſura,
Che tanti incenerì campioni, e marmi.
Ou'è pur la memoria
De'la gran Tebe, che da mura aurate
Spandea per cento porte intere armate.



Tù ſola de' mortali vnico freggio,
Sapienza felice,
Hai fermezza diuina:
Tù sù ſtabile ſeggio
Le vicende commandi, e l'infelice
Sorte ſoggiace à'la tua man Reina,
Ne ſi cangia il tuo preggio
Co'l variar di ſecoli, e d'Imperi,
Mà cō ſcettro immortale al tutto impe- (ri.



Al

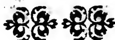
Al Signor

CARLO MONEGLIA

MIO SVOCERO

De' Signori di Nonza, &c. Capitano in Genoua.

Che l'amore apporta pregiudizij grandi à gl'affari della guerra. Si essemplifica in Sansone.



PAdre, senti d'amor strane vicende
Di quell'amor insano,
Tiranno lusinghier, empio fallace,
Che co' gl'ardor de la vezzosa face
La più potente mano
Snerua, qual lor d'impure fiãme accẽde.
Di quei, che frà le bende
Legò così Sanson, ch'il forte braccio
Mai puote vscir dal vergognoso impaccio.



Al



Al balenar di due vaghe pupille
Frà gente incirconcisa
L'Ebreo Cãpion sẽtì bruggiarsi il core,
E da gemini lumi in doppio ardore
Prouò l'alma diuisa,
Auampandosi il sen d'atre fauille,
Ne godeua tranquille
L'ore del dì, finche co'l suo contento
Non gionse ad isfogar l'alto tormento.



Volse à Tamanta l'amoroso corso
Per le nozze desiate,
Mà nel prato vicin Leon feroce
Vdì l'Etra ferir d'orrida voce,
Aprir le zanne irate
Scuoter la chioma, e staffillarsi il dorso;
Ecco gli stringe il morso,
Le fauci squarcia, e soura il suolo atterra
De gl'armenti, e pastor l'orribil guerra.



Tosto



Tosto liquor Ibléo il sanguinoso
Teschio del Mostro orrendo
Ne'l'erboso terren stilla, e produce;
Tace il trionfo il valoroso duce,
E'l prodigio stupendo,
Che per enigma nobil', e giocoso
Allo stuolo festoso
Propor volèa, mà la mal cauta moglie
Perfida Sfinge altruï l'enigma scioglie.



Il tradito guerrier tutto di sdegno
S'auampa, e co' la spada
Ben trenta vite Filistèe recide:
La turba, che del dubio sciolto ride
Vuole, ch'estinta cada,
E che s'estingua il fraudolēte ingegno;
Premio al certo condegno
Del tradimento, e de'la rotta fede
Preggio douuto fù, giusta mercede.



Ode



Ode le ſtraggi, e le riſcoſſe pene
La loquace conſorte,
E la vendetta à la vendetta aggiunge,
L'odio, che'l cor gli martiriza, e punge
Per la fraterna morte
De l'adulterio genitor diuiene,
Ne'l roſſore rattiene
Il candor d'oneſtà, mà proſtituto (to.
Daſſi à chi'l vuol per dono, ò per tribu-



Tutte allora Sanſon le meſſi acceſe:
E la ſtirpe di Giuda
D'Etam ſceſa à lo ſpeco, à ſquadre oſtili
Cinto di ferri ignobili, e ſeruili
Conſegna, ed à la cruda
Carcere il forte Eroe, ch'à patti preſe:
Ei contento ſi reſe,
Che non credea frà conoſciute genti
Machinaſſero i Giuda, i tradimenti.



Crede



Crede al perfido ſtuol, quando in vn tratto
I Filiſtei ſtendardi
Tutti contro di sè vidde volare,
(Riſcoſſe allora le ritorte amare)
De'gl'infami buggiardi
Scorge co' nodi ſuoi, rotto ogni patto:
D'vn giumento disfatto
Vna maſcella, indi ſtringendo impiaga
Mille vite, e di ſangue il campo allaga.



Troppo felici inuer ſaran tuoi geſti,
'O vincitor poſſente,
Se pur non ſoprauiui à tuoi trofei:
E ben di Gaza ricordar ti dei,
E de'la fraudolente
Donna, da cui fuggir cauto ſapeſti:
Mà non ſempre ſian deſti
I lumi tuoi, ne ſuelti, e sbarragliati
De'le gran porte i cardini ferrati.



Mà



Mà non mi aſcolta il faſcinato Alcide,
Ch'ora d'Onfale terza
Dalida dico ſi conſuma, e ſtrugge;
'O come lento i tradimenti fugge,
Come ſicuro ſcherza
Nel ſen fallace de'le Donne infide!
Ne sà, che l'oro ancide
Ne' i cor la fede, e'l Filiſteò con arte
Se Ciprigna incatena, allaccia Marte.



Trè volte inganna de'l'oſtile amica
L'inſtanze traditrici,
E catene, e legami, e nerui ſpezza:
Mà che non può la rigida bellezza
Di maghè meretrici,
Che di più forte nodo i cori intrica?
Il ſecreto gl'eſplica
No'l potendo celare a'la facella
Dél trionfante Amor, e a'la ſua bella.



Il



Il gran valor, che chiude il fatal crine
A la Donna importuna
Ebro, e'nſano d'amor egli diſcuopre,
E chi d'aſpri Leon le ferin'opre
Spezzò con gran fortuna,
Priggionier d'vna Lupa è fatto al fine:
L'inſidioſa Frine,
Mentre ch'ei dorme il crin toglie a'la (fronte,
La forza al braccio, e lo cõſegna a'l'õte.



Ei ſi ſueglia dal ſonno, e perche tardi
Mirò la ſua ſciagura
Punì li pigri lumi il crudo acciaro,
E quelle luci ſteſſe, che fiſſàro
Ne'l'empia faccia impura
De'la Dalida ſua laſciui ſguardi,
Punte da crudi dardi
Lagrime ſparſer ſanguinoſe, e meſte,
Ch'a'la ruina ſua non furon deſte.



Così



Cosi d'Alcide Edipo diuenuto,
Volge, qual vil giumento
L'accecato Sanſon mole corrente:
Miſero ſchiauo al Filiſteò prudente
In ciò ſol'è contento,
Che l'õte, e i ſcherni ſuoi nõ hà veduto,
Mà ſolo hà conoſciuto
I lacci infidi del fallace Nume,
Mẽtre che perde co' la chioma il lume,



Sneruà, e tradiſce i forti ſen Cupido;
Fuggir deueſi ſempre
De le Sirene il valenoſo canto:
Soglion coſtor con Infernale incanto,
E con magiche tempre
Attoſſicar ogni guerrier più fido:
Longi longi dal lido,
Ou'elle allettan con leggiadri modi,
Ch'altro non ſono, che catene, e nodi,



In

In Morte
Del Sereniſsimo
FERDINANDO II.
Gran Duca di Toſcana &c.



STrane peripezie! Palme, e Cipreſſi
Nutre ſpeſſo, e feconda vn ſol terreno,
La chiara luce; e l'orrido baleno
Germogliano de' l'Etra i campi ſteſſi:



Teti, che poco fà placida, e lieta
Lambia cō lento labro il freddo ſcoglio
Or rugge, e sbaua, e co' l'ondoſo orgoglio
Sfida le ſtelle, e'l ſalſo Mondo inqueta.

O del

O del Regno Tirren diuote genti,
E qual tragedia à lagrimar v'inuita?
Doue la vostra gioia oggi sparita
Frà le doglie vi lascia aspre, e pungenti?



Musa tù, che di rose, e di ligustri
Ornata in altra etade à l'ombre amene
Di verdi allori, ò l'amorose pene,
O pur d'Eroi cantasti opere illustri,



Or, che al gran Protettor del bel Libetro
Il Regio fil tronca la Dea crudele,
Versa di pianto vn fiume, e à le querele
De le valli gementi accorda il metro.



In van parea, che la rapace sorte
Contro Virtù, ch'è per lo più mendica,
Couasse l'odio, oprasse l'ira antica,
Per isbandirla da'la saggia Corte;

Poiche

Poiche sù quelle Palle gloriose
Stabilir sempre mai la lor Fortuna
Cigni canori, ne d'Arpìa importuna
La dolcezza rapiro vgne noiose.



Regnaua il Gran FERNANDO, e al suo sapere
Gl'Oracoli chiedeā la Gallia, e Romā,
Onde Bellona raffrenata, e doma
Giacque in pace per lui trà folte schiere



E la Donna de' l'Arno al dolce Impero
Del benigno suo scettro i dì trahèa
Colmi di gioia, e trionfaua Astrèa
Or con placido cenno, or con seuero;



Quand'ecco inuido il Ciel'à miglior Regno
Chiamò il Prēce souraño, e sù le Stelle
Volle de' l'Alma le sembianze belle,
Ed il Crin coronò d'allor più degno.

Mà, ò Dio, che canto? La mia debil Cetra
Richiamar forse il glorioso Duce
Pensa da quella inaccessibil luce?
Ah, che plettro mortal ciò non impetra.



Ne quei, che torre da le stigie riue
Tentò con lira Getica, e canora
La vaga amata, ond'ammirate ancora
Sono l'Alme là giù più nere, e schiue,



Potria da quel sereno aureo soggiorno
Trar lo spirto magnanimo, e beato,
Che trà quei campi di zaffir stellato
Gode, co'l Sol'eterno, eterno il giorno.



Sol per segno d'onor co'l mesto canto
Corran le Diue Etrusche à sparger fiori
E de' l'Arabia i preziosi odori
Fumin diuoti à la gran pira à canto.

A' voi

A' voi sol spetta, ch'à l'oblio più scuro
L'occultate memorie ogn'or rapite,
E sempre son per vostre rime vdite
Da l'arso Moro à l'agghiacciato Arturo.



E tù ch'assisti à miei gelati carmi,
Musa ò, che fuggi, ò cō più calda trōba,
Canta i Trofei de' la famosa Tomba,
Che pur troppo sō freddi i duri Marmi.



Nello stesso Soggetto.



QVest'è quell'vrna, oue de l'Arno giace
Il saggio Regnator non men, che pio?
E'l freddo sasso come in caldo rio
Di pianto per dolor non si disface?

Qui de' l'Armi l'onor, l'Autor di Pace,
Che simile al Valor'ebbe il desio
Riposa? e come vn brieue marmo, ò Dio!
Può di FERNANDO il Grande esser capace?

Sassi: voi per dolor non vi spezzate
Sol del famoso Eroe, perche temete
Insepolte lasciar l'ossa onorate;

Marmi: in poco confin voi nascondete
Il Gran Duce, perche sol riserbate
Son le gemme, e i tesori in brieui mete.



Per

Per la morte del Sereniſs. Sig.

DVCA DI BEAVFORT

Nel famoſo aſſedio della Città di Candia.

Epicedica Narrazione.

Al Beatiſsimo P.P.

CLEMENTE IX.



COl Frigio flauto, e con funebre vena,
Sotto le fronde d'orridi Cipreſſi,
Odo che Clio li flebili ſucceſſi
Cāta, d'orror di morte ingōbra, e piena.



Ahi Padre, ahi ſommo Padre, il tuo gran figlio.
Soſtegno inuitto a' la cadente Creta,
Che contro l'Aſia barbara, indiſcreta
L'orme ſante ſegnò del tuo conſiglio,

Cadde traffitto; e che non può il desio,
Che pronto auuampi vn generoso Core
Di sostenere il riuerito onore
De' la Fè, de' la Chiesa, ò pur di Dio!



Precipitò gl'indugi, e scielto vn stuolo
De' più prodi guerrier mossi dal zelo
Non di gloria mortal, mà bē del Cielo,
Ordinò le falangi à vn cenno solo.



Indi soggiunse; O figli ecco quel giorno,
Che sù la riua di Tolon desiamo,
Quest'è il terrē fedeli, oue or noi siamo,
Ch'opprime il Turco con ingiuria, e scorno.



Se già di tanto mar solcammo l'onde,
Bramosi sòl di seminar la pace
Ne' li prati Cretensi; oue dal Trace
Trà diluuij di sangue or si confonde.

A'che

A' che s'aspetta à insanguinar le mani
In quegl'Eunuchi infami ? Oggi di Gloria,
Di Palme, di Martirio, ò di Vittoria
Tesson ghirlande à noi gl'empi Pagani,



Non vi caglia, s'armato à vostra offesa
Moue Bisanzio tutto il vasto Impero,
E se'l Numida, e'l Troglodita fiero
E l'Arabia, e la Libia in vn'è scesa.



Son per lo più priui d'ardir, e d'arte,
E solo à l'vso di serragli eletti,
O' per forza condotti, e i più perfetti
Fian da vili confusi in ogni parte.



Mà in voi di cui frà tante pugne hò visto
E'l valor', e la fede, e la fatica,
Assai contro de' l'oste empia, nemica,
Assai spero veder per me, per Christo.

E quando pur, che Dio non voglia, ò miei
Commiliton, quì sia la sepoltura:
Tomba beata, ch'à l'età futura
Tutti quì additerà nostri trofei.



E che trofei dich'io? Con chiaue d'oro
Alti trionfi apre a' l'inuitte squadre
De' la Chiesa Romana il sōmo Padre,
E i serti son di sempiterno alloro.



Sù donque a' l'armi: O' Vincitori, ò vinti,
Purche affrontiamo il temerario orgoglio,
O' del Mondo, ò del Ciel nel Campidoglio
Sarem di palme coronati, e cinti.



Così il Signore di Belfort raggiona,
E a' l'armi, à' l'armi ogni cōfin rimbōba,
Ogni Pagana, e Battezata tromba
Il più vil core a' la battaglia sprona.
Allor

Allor di Barbareſchi vrli, e di ſtrida
La foreſta muggiò, s'empir le valli,
E s'azzuffano già fanti, e caualli,
E folgoreggia il ferro aſpro omicida.



E'l Franco Caualier oltre ſi ſpinge,
E ripari, e trincèe rompe, e fracaſſa,
E sì felice oltre del vallo paſſa,
Che'l faretrato ſtuol'incalza, e ſtringe.



Ne così ruinoſo il noſtro Golo
Scende dal ſen de' la materna rupe,
Ne ſtrepitoſo in frà la Catadupe
Scorre al padre Oceàn il Nilo à volo.

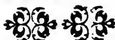


Ferue la zuffa; e la vittoria al campo
Fedel già inclina; mà deſtin ſcorteſe!
Ecco repente d'atre fiamme acceſe
Da bitume, e da zolfo orribil lampo.

Succedon mille tuoni, e bombe, e palle,
Ed arme, e sassi, e tronchi, e scheggie sbalza
Il mostruoso incendio in ogni balza,
E par, che'l Regno tutto arda, e traballe.



Tinge di mesta pallidezza il volto
L'ardito Gallo allor, che non sà quale
Caggion sospinse il turbine marziale,
O' se fù prouid'opra, ò caso stolto,



E fugge, e lascia il Capitan su'l piano.
Ahi caduco splendor, glorie sparite!
Queste le Palme, son da voi sì ambite?
'E quest'ò Galli il vostro ardir sourano?



Ohimè doue fuggite? oue tornate
Lasciando il Duce vostro in preda à gl'empi?
Dunque in Bisanzio i biastemati Tẽpi
Spiegheran per trofeo l'arme onorate?
Ritor-

Ritornando à Parigi, al Rè de' Gigli
Dite v'morio il Caualiere inuitto,
E doue nel feruor d'aſpro conflitto
Voi di morte ſchiuaſte anco i perigli.



Creſce la fuga, e quei d'illuſtre ſangue
Sieguono ſolo la Reale inſegna;
Che'l Valor ſempre in nobil germe Re-
gna,
E in tronco vil'iſterilito langue.

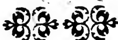


Ora con queſti il Principe di Francia,
Che ſol rimane à qual'è quanta ſtragge
Neceſſità, Valor, Sdegno lo tragge
Or co' gl'vrti, or co'l ferro, or co' la lácia.



Dillo Bellona tù, che in mezo à' l'armi
Tutto vedeſti, e ſtupida oſſeruaſti,
Ch'io per me nõ hò ſtil, che à tãto baſti,
Ne lo poſſon ridire i rozi carmi.

Douunque ei si raggira opra è, che cada
Sotto'l piè del destrier, ch'anch'ei com-
batte,
E resti quel, che nel campione imbatte
O da gl'occhi traffitto, ò da' la spada.



Preuien la morte il colpo, e tanto è punto
Da l'odio, da l'onor, da la vendetta,
Che trà le squadre de' l'iniqua setta,
E trà la maggior forza è souraggiunto.



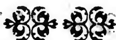
Quì d'aste, e lancie, e di Pagani armati
Drizzasi vn bosco, e sciogliesi vn torren-
E contr'ei sol la Saracena gente (te,
Scocca dardi crudeli, auuelenati.



Inuitto cade alfin, che da cotanto
Impeto ancor le sue robuste cime
L'Olimpo crolleria erto, e sublime,
Ossa cadrebbe ruinoso, e infranto.

E per

E per tante ferite il campo allaga
Di Regio sangue il generoso Franco,
Ne il formidabil braccio, è lasso, ò stãco,
Benche sẽbri il suo corpo vna sol piaga.



Mà caduto ancor pugna; ahimè l'ardore
Quanto può in Regio cor! mà già s'ammorza
Nel diluuio feral di Tracia forza,
E doue ambì morir, languisce, e muore.



Scriuete or voi soura immortali carte
A' i secoli auenire ingegni egregi:
Estinto è quiui lo splendor de' Regi,
E la Cuna di Gioue è Tomba à Marte.



Nel-

Nella morte del Serenifs.

FRANCESCO I.

DVCA DI MODENA.

Generalissimo dell'armi di Francia in Italia.

SPento è de' l'armi il marzial decoro,
E del valore la maggior baldanza,
Onde così la doglia altrui s'auanza,
Che fuor d'Esperia ancor passa il martoro.

Cangian le Gallie de' bei Gigli d'oro
La vaga luce in pallida sembianza,
Che ne' l'Insubre pian l'alta speranza
Vedon seccarsi del concetto alloro.

L'Affrica ancor sparge di pianto vn fiume
Che da lungi mirò l'opere altere
Del Gran FRANCESCO sfauillar, qual lume.

Che più? Le penne tenebrose, e nere
Spiegan non già per lor natio costume,
Mà per dolor l'Aquile steffe Ibere.

Al-

Allo ſteſſo.



ROtta l'aſta , e la ſpada , e l'elmo infranto ,
Fiſſa Bellona al doloroſo ſaſſo
Le meſte luci , e tu fermando il paſſo
Pellegrino gentil ſenti'l ſuo pianto.

Ahi Parca disleal non baſtò il vanto
D'auer quì Marte di ſua vita caſſo,
Che'n queſto auello lagrimoſo , e baſſo
L'Eſtenſe Caualier racchiudi à canto?

Gema pur roca ogni guerrera tromba ,
Ed or,che in pianto l'Aquila ſi sface,
Rida ſu'l Pò la timida Colomba ;

Anch'io quì reſto : armi temute in pace
Reſtate , e'l Mondo oda , che in vna tomba
Marte, e Bellona con FRANCESCO giace.



In

In Morte

Del Serenifs. Sig. Principe

GIO: CARLO CARDINAL

De Medici.



STatua di polue frale, ed incoſtante
Con ingegnoſa man Prometeo ereſſe,
In cui vedeanſi organizate, e impreſſe
Le forme tutte de' l'vman ſembiante.



Indi per auuiuar la fredda mole
Ardito, e audace emulator di Dio
Sù le sfere volubili rapio
Spiritoſa facella à i rai del Sole.



Mera-

Merauiglia vedere à poco à poco
L'aride membra tramutarsi allora
In carne, aprirsi i lumi, e gir Pandora
L'alma imbeuendo da'l'Etereo foco.



Ed il muto Colosso in suon distinto,
(Confusa la Natura, e gl'Elementi)
Con chiare voci articolar gl'accenti,
Diuenir huom verace il loto finto.



Stupiro i Numi, e le Diuine proue
Nascer veggendo da'la man Terrena,
Qual maggior fosse la potenza à pena
Sapean distinguer trà Prometeo, e Gio-
(ue;



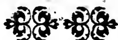
Temean de' loro altari il culto spento,
Vsurpati gl'incensi, e tolti i voti,
E sol costui da creduli diuoti
Adorarsi per Dio del Firmamento.

Per

'O pur il sacro manto, in cui sfauilla
Frà le ceneri omai consunte, e spente
D'Ostro Romā qualche reliquia ardē-
Presti de' suoi colori vna scintilla: (te,



Ne questa luce i'vuò, nel suo zaffiro
Brillin del Dio, ch'abbaglia, i bei rubi-
Ardan su'l rogo i preziosi lini, (ni,
Abbruggi il foco il sacr'onor di Tiro.



Poiche la penna a'lo'nfiammato lume
'O di Febo, ò del Manto, ò de'la Bara
Potria tarparsi; onde più fida, e chiara
Luce rapir intrepida presume.



Colà da Toschi triplicati Gigli
Per vsurpar gl'ardori ardita voli,
Colà le vampe più vitali inuoli
Dà Globi Serenissimi, e vermigli.

Mà,

Mà,oh Dio, Musa che parli? i dolci cigni
Muti d'Arno, e del Tebro in sù la riua
Gemono sol, tace ogni saggia Diua,
E tù GIAN CARLO à rauuiuar t'ac-
cigni?

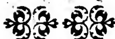


Riuerente t'acqueta: e se infeconda
Secca vena di carmi al duol t'appresta
Febo: sù l'vrna gelida, e funesta
Sciogli di pianto inessiccabil'onda.



Per

Douunque ei ſi raggira opra è, che cada
Sotto'l piè del deſtrier, ch'anch'ei combatte,
E reſti quel, che nel campione imbatte
O da gl'occhi traffitto, ò da' la ſpada.



Preuien la morte il colpo, e tanto è punto
Da l'odio, da l'onor, da la vendetta,
Che trà le ſquadre de' l'iniqua ſetta,
E trà la maggior forza è ſouraggiunto.



Quì d'aſte, e lancie, e di Pagani armati
Drizzaſi vn boſco, e ſciogliesi vn torrente,
E contr'ei ſol la Saracena gente
Scocca dardi crudeli, auuelenati.



Inuitto cade alfin, che da cotanto
Impeto ancor le ſue robuſte cime
L'Olimpo crollerìa erto, e ſublime,
Oſſa cadrebbe ruinoſo, e infranto.

E per

E per tante ferite il campo allaga
Di Regio ſangue il generoſo Franco,
Ne il formidabil braccio, è laſſo, ò ſtãco,
Benche sẽbri il ſuo corpo vna ſol piaga.



Mà caduto ancor pugna; ahimè l'ardore
Quanto può in Regio cor! mà già s'-ammorza
Nel diluuio feral di Tracia forza,
E doue ambì morir, languiſce, e muore.



Scriuete or voi ſoura immortali carte
A' i ſecoli auenire ingegni egregi:
Eſtinto è quiui lo ſplendor de' Regi,
E la Cuna di Gioue è Tomba à Marte.



Nel-

Nella morte del Sereniſs.

FRANCESCO I.

DVCA DI MODENA.

Generaliſsimo dell'armi di Francia in Italia.

SPento è de' l'armi il marzial decoro,
E del valore la maggior baldanza,
Onde così la doglia altrui s'auanza,
Che fuor d'Eſperia ancor paſſa il martoro.

Cangian le Gallie de' bei Gigli d'oro
La vaga luce in pallida ſembianza,
Che ne' l'Inſubre pian l'alta ſperanza
Vedon ſeccarſi del concetto alloro.

L'Affrica ancor ſparge di pianto vn fiume
Che da lungi mirò l'opere altere
Del Gran FRANCESCO sfauillar, qual lume.

Che più? Le penne tenebroſe, e nere
Spiegan non già per lor natìo coſtume,
Mà per dolor l'Aquile ſteſſe Ibere.

Al-

Allo ſteſſo.



ROtta l'aſta, e la ſpada, e l'elmo infranto,
Fiſſa Bellona al doloroſo ſaſſo
Le meſte luci, e tu fermando il paſſo
Pellegrino gentil ſenti'l ſuo pianto.

Ahi Parca disleal non baſtò il vanto
D'auer quì Marte di ſua vita caſſo,
Che'n queſto auello lagrimoſo, e baſſo
L'Eſtenſe Caualier racchiudi à canto?

Gema pur roca ogni guerrera tromba,
Ed or, che in pianto l'Aquila ſi ſface,
Rida ſu'l Pò la timida Colomba;

Anch'io quì reſto: armi temute in pace
Reſtate, e'l Mondo oda, che in vna tomba
Marte, e Bellona con FRANCESCO giace.



In

In Morte

Del Serenifs. Sig. Principe

GIO: CARLO CARDINAL

De Medici.



STatua di polue frale, ed incoſtante
Con ingegnoſa man Prometeo ereſſe,
In cui vedeanſi organizate, e impreſſe
Le forme tutte de'l'vman ſembiante.



Indi per auuiuar la fredda mole
Ardito, e audace emulator di Dio
Sù le sfere volubili rapio
Spiritoſa facella à i rai del Sole.



Mera-

Merauiglia vedere à poco à poco
L'aride membra tramutarsi allora
In carne, aprirsi i lumi, e gir Pandora
L'alma imbeuendo da'l'Etereo foco.



Ed il muto Colosso in suon distinto,
(Confusa la Natura, e gl'Elementi)
Con chiare voci articolar gl'accenti,
Diuenir huom verace il loto finto.



Stupiro i Numi, e le Diuine proue
Nascer veggendo da'la man Terrena,
Qual maggior fosse la potenza à pena
Sapean distinguer trà Prometeo, e Gio-
(ue;



Temean de' loro altari il culto spento,
Vsurpati gl'incensi, e tolti i voti,
E sol costui da creduli diuoti
Adorarsi per Dio del Firmamento.

Per vendicare allor del Ciel l'offese,
E'l violato Imper, l'agili, e belle
Ali ſpiegando da'l'Empiree Stelle
'A la valle mortal Cillenio ſceſe,



E sù gioghi del Caucaſo gelato
Con nodo indiſſolubil', ed Eterno
Coſtrinſe in quell'algēte orrido Inferno
'A perpetui rigor lo sfortunato.



Oue a'la fame d'Aquila crudele
Dal lacero ſuo ſen'offre à tutt'ore
L'eſca immortal del rediuiuo core,
Oue conſuma il gel le ſue querele.



Or Apollo s'è ver, ch'à l'altrui Cetre
Influendo auree fiamme i raggi tuoi,
Spirin luce vitale à i ſpenti Eroi,
E voce, e moto diano à mute pietre.

Tù

Tù le mi presta, acciòche del grã CARLO
Bagnato il freddo cenere di pianto,
Simulacro a'la fama erga, e co'l canto
Misto de' lumi tuoi possi auuiuarlo;



Che non tem'io di ritrouar lo'nciampo
In gelida miseria, allor che inspira
Etrusco Prence à l'vmile mia lira
Di gradimento vn fauoreuol lampo.



Ne di maligno Augel lucido rostro
Di queste, qual si sian, opre canore
Fia, che l'vmil'onor sbrani, e diuore
Mentre scudo saran le Palle d'ostro.



Mà non risoluo mendicar dal Cielo
Forastieri splendor: l'accese faci
Mi porgan da la Pira aurei, e viuaci
Fulgòri à scorno del gran Dio di Delo.

O pur

'O pur il ſacro manto,in cui sfauilla
Frà le ceneri omai conſunte, e ſpente
D'Oſtro Romā qualche reliquia ardē-
Preſti de' ſuoi colori vna ſcintilla: (te,



Ne queſta luce i'vuò, nel ſuo zaffiro
Brillin del Dio,ch'abbaglia, i bei rubi-
Ardan ſu'l rogo i preziosi lini, (ni,
Abbruggi il foco il ſacr'onor di Tiro.



Poiche la penna a'lo'nfiammato lume
'O di Febo,ò del Manto,ò de'la Bara
Potria tarparſi; onde più fida,e chiara
Luce rapir intrepida preſume.



Colà da Toſchi triplicati Gigli
Per vſurpar gl'ardori ardita voli,
Colà le vampe più vitali inuoli
Dà Globi Sereniſſimi,e vermigli.

Mà,

Mà,oh Dio, Muſa che parli? i dolci cigni
Muti d'Arno,e del Tebro in sù la riua
Gemono ſol, tace ogni ſaggia Diua,
E tù GIAN CARLO à rauuiuar t'ac-
cigni?



Riuerente t'acqueta: e ſe infeconda
Secca vena di carmi al duol t'appreſta
Febo: sù l'vrna gelida, e funeſta
Sciogli di pianto ineſſiccabil'onda.



Per lo ſteſſo.



POſçiache volle ineſſorabil fato
Il gran GIAN CARLO richiamar da queſte
Riue di pianto doloroſe, e meſte
Al ſoggiorno del Ciel dolce, e beato;

Sceſe la Gloria, e sù l'auello aurato
Scriſſe con immortal penna celeſte
A note di Rubin le manifeſte
Opre, ch'oblio rapiſce, e'l tēpo ingrato;

Ripreſo poi verſo l'Empireo il volo
La grand'alma adorò, che riſplendente
Calca quel di zaffir eterno ſuolo;

Corſa à la tomba allor l'Etruſca gente,
Trà mille carmi, queſto leſſe ſolo:
Quì del più grand'Eroe l'oſſa ſon ſpēte.



Per

Per la morte dell'Illustriss. ed Eccell. Signor

FEDERICO IMPERIALE

In Corsica, Gouernatore del Regno.

IL Regio Augel, che dal paterno suolo,
Precorrendo la fama, i vanni sciolse,
E co'l'inuitto suo Signor già volse
Mirare il Sole del Germano Polo;

Quello, che'n Belgia trà guerrero stuolo,
Or co'l'Aquile Ibere i lauri colse,
Or trà le Barbarine Api s'auuolse;
Terminò quiui l'instancabil volo?

Quì giace, e intorno la funesta Pira,
Mētre spargēdo allor, palme, fior, poma,
Drappel di Muse querule s'aggira;

Cuopre Liguria la Reale chioma
Di mesta polue, e'l suo morir sospira
Cirno, Spagna, Pannonia, Italia, e Ro-
ma.

Per

Per lo stesso.

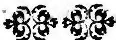


QVì FEDERICO à l'armi, à la fatica
Prescrisse, ahi lasso, l'onorata meta,
Co'l lo Scettro di Cirno, e quì s'acqueta
E la Spada, e lo Scudo, e la Lorica.

Quì donque, ò Muse, da la falda aprica
D'Elicona correte, e non più lieta
La vostra lira, che'l destin ve'l vieta,
Di Giustizia, e Valor l'opre ridica.

Mà del pianto già che l'amara brama
Ad ogni mesta Cetera Febèa
Scorda le fila, e à lagrimar richiama;

A dispetto di Morte acerba, e rea
Fiato a'la tromba de l'inuitta Fama
Date voi co' sospir Marte, ed Astrèa.



Per

Per lo ſteſſo.



DE'l'eſtinto Dracon già Cadmo altero
I denti ſepellì nel ſuol Tebano,
Ed, ò prodigio inuſitato, e ſtrano!
Pullulò da tal ſeme vn ſtuol guerrero;

Queſto poiche trà ſe mortal'e fiero
Strepito d'armi fè ſentir ſu'l piano
De'la Boezia; con amica mano
Formò di Tebe il rinomato Impero.

Se potè tanto vn vil Serpente, e quali
Di FEDERICO l'oſſa glorioſe
Popoli in Cirno produrran Marziali?

Coſì ſper'io, ſpente le ſanguinoſe
Riſſe interne, veder con trionfali
Pompe ergerſi a'l'onor mura faſtoſe.



In morte del Sereniſſimo

ARCIDVCA d'Iſpurch.

Si conſola la Seren. Arciducheſſa Anna ſua Conſorte.



O Quanto hà duro, ed agghiacciato il core
'A mortal priego l'implacabil Fato!
'O com'hà il ciglio barbaro oſtinato
'A i ſoſpiri, a'le lagrime, al dolore!



Con ſigil d'infrangibili adamanti
Al regreſſo vital, poiche le porte
Chiude la fredda ineſſorabil morte,
Tentano in van d'aprirla i caldi pianti.



Anna

Anna del Tosco Giglio Aureo germoglio,
Che'l suol gelato di Pannonia infiori,
Vera Idèa di saper, degna, ch'onori
Co' Latini trofei il campidoglio;



Deh come saggia i tuoi singulti affrena:
Ben mille Regni à riscattar possenti
Son quelle perle, che per gl'astri ardēti
De' lumi tuoi stilla l'acerba pena.



Mà del Real Consorte il lume spento
Da Campi Elisij à riuocar non sono
Elle bastanti, e de' lamenti il suono
Muore trà l'aure, e lo disperde il vento,



Poiche l'Alma al suo bel vago ricetto
De l'Empireo tornata, ond'ella vscio
Trà l'Angeliche fiamme in sen di Dio
Immortalmente arde d'amor perfetto.

E par, che da'l' Etereo almo ſoggiorno
Per conſolar i giuſti tuoi martìri
'A l'angoſcioſo cor tai note inſpiri
Con dolci labra, e che rallegri il giorno



Bella gradita mia, termine al fiero
Lagrimar, che ti sface, imponi omai:
Tanto del folle Mondo acerbi guai
Son, quanto ſe li finge vman penſiero



Gran Teatro è la Terra, e chi ſ'imago
Veſte di Rege altier, chi di bifolco;
Lo Scettro impugna l'vn, l'altr'opra il
Con ſembiãte diſſimile mà vago: (folco



Spenti di vita i lumi, il Ciel non ſcuopre
I ricchi Creſi, ò li mendici Eumèi
Scerne, ò con ſaggia mã premia ſol quei,
Che fur di cor ſincero, e illuſtri d'opre;

Ond'io,

Ond'io, d'inuitti Cesari nipote,
Ne'la scena mortal non vmil Regno
Se frenai teco; altro mi dier più degno
Le mie gesta à Dio grate, à te ben note.



La fauola finì: per via d'Auerno
M'apersi il corso à calpestar le Stelle;
Che pria l'onde di Stige orrid', e felle
Dè gustar l'huom, che'l Diuin fonte eterno.



Or immortal viuo, e gioisco: affanno
Donque dè caggionar la gloria mia?
Nò mia cara piangente, il duol'oblia
De'l'Alma tua Real'aspro Tiranno.



E se credi al mio dir, giubili attendi,
Che scritti à cifre di fiammante lume
Viddi poc'anzi nel fatal volume,
E del nostro legnaggio i fasti intendi.

„Da Tosca Donna Imperial fanciulla
„Nata, de'l'Istro al Regnator sia Sposa,
„Ed Immenèo prepara gloriosa,
„E gran Serie di Cesari a'la Culla.



Ei così dice: e tù saggia ch'or reggi
Con scettro Vedouil Popol'immensi
Prima i singulti tuoi domar conuiensi,
Che frenar le Città co' le tue leggi.



In

In morte dell'Eminentiss. Sig.

GIVLIO
Cardinal Mazzarino.



GIVLIO quì giace, e quì del senno spente
Sono le vere Idèe; In pianto strano
Rompa Francia, l'Italia, e'l Vaticano
De'gl'Ostri inãzi al bel color languẽte.

Miri l'estremo di Marte dolente
De'l'Armi inuitte, e del Valor sourano,
E di sua pace il tormentato Ispano
Gema pietoso l'inuentor prudente.

Mà voi Muse che fate? altro che strida
Chiede da voi la gloriosa tomba,
Oue del Mondo lo stupor s'annida.

Perche il canto funebre or nõ rimbomba?
Penna tanto volar ahi non s'affida,
E roca langue ogni più saggia tromba.

In Morte

Del Serenifs. Sig. Principe

MATTHIAS

DI TOSCANA.



ENtro l'onde di Stige orride, e ſcure
Immerſe Teti il pargoletto Achille,
E diuenner le membra in quelle ſtille
Dal ferro impenetrabili, e ſicure.



Adulto poſcia, e d'Orſi, e di Leoni
E di Tigri crudel co' la midolla
Reſe la fame ſua ſpeſſo ſatolla,
Reſe inuitto il ſuo core à le tenzoni;



Arme

Arme fatal'indi dal Dio Vulcano
Ottenne, e illeſo frà le Frigie ſchiere
Falangi diſſipò, ſquarciò bandiere
E imporporò di Regio ſangue il piano.



Mà contro i dardi de'la Parca attroce
Chi fia, che'l petto armi d'Vsbergo, ò
Scudo ?
Se al fin percoſſo sù'l tallone ignudo
Eſtinto cadde il Caualier feroce.



Ahi ch'à la ſorda Dea di fragil vetro
Son le tempre Terrene, e l'Infernali,
Che la vita obbligar co' ſuoi natali
Suole l'huomo a'la morte, ed al feretro.



Pur troppo è ver, che ſotto l'Elmo aurato
Il Guerrero MATTHIAS premēdo il (crine,
Intrepido affrōtò ſquadre latine,
E fè tremare il Campidoglio armato.

E quindi à prò de'l'Aquile materne
Caualcando de'l'Istro in sù le sponde,
Del cald'ostile vmor le gelid'onde
Tinse, e'l suol fecondò di Palme eterne.



Poiche d'Aste nemiche il folto bosco
Sempr'ei respinse, e sparse, e penetrãdo
Trà lor co'l Marzial temuto brando
Nulla s'oppose al generoso Tosco.



E quai spiche piegheuoli, ch'al Vento
Tremanti abbassan le dorate cime,
Tale l'opposto stuol dianzi sublime
Vmil chinossi dissipato, e spento.



Ond'io spesso mirai in quelle degne
D'oro, e di gemme Galerie famose
Splender frà eccelse spoglie, e gloriose
Le già rapite, e trionfate insegne.

Mà

Mà al fin del petto intrepido,'e possente
Ohime, che vale il bellicoso ardire?
Ardon le fibre accese fiamm'; e dire,
Ecco giacere il Gran Cãpion languẽte.



Cresce l'ardor febril,e à poco à poco (cide,
Distrugge il sangue,e'l Regio corpo an-
Muore il Mediceo, e Valoroso Alcide:
Ercole ancor si consumò co'l foco.



Or chi à le fredde ceneri di pianto
Porge con flebil cor mesto tributo?
Sol'à voi d'Ipocrene oggi è douuto
Ninfe il dolor accompagnar co'l Cãto.



Voi,che temprando gl'eruditi inchiostri
D'Acque Dircèe rauuiuar potete
Gl'estinti Eroi, che'n vã l'onde di Lete
Tentano cancellar da carmi vostri.

Se concedesse à la tarpata penna,
Che rozamente io stringo, vn fato tale
Amico Apollo; e'l metro al vostro egua-
le,
Per poter registrar quel, ch'or n'accēna.



O consolàti miei mesti cordogli!
Aurìa l'estinto Eroe da dotti fiori
Eterni omaggi, ed io perpetui onori,
I' viurei ne' suo' fasti, ei ne' mie' fogli.



In

In morte dell'Eminentiſs. Sig.

ANTONIO CARDINAL BARBERINO.



COn meſte labra, e polueroſo crine
Gemono l'Arno, e'l Tebro in sù le ſponde,
E quegli à queſto querulo riſponde
Co'l mormorio de' l'acque criſtalline:

Lagrima l'vn le glorie BARBARINE,
Che d'Etruria cingeā le chiome biōde,
L'altro, perche l'oſcuro ſaſſo aſconde
Lo ſplendor de' le Porpore Latine.

Mà perche quei à le Romane riue
Gir non può à riuerir le nobil'oſſa,
Piange à la cuna co' le Toſche Diue,

Sfrondata queſti ogni gran pianta, e ſcoſſa
D'Allor, di Palme, di Cipreſſi, e Vliue
Orna i trofei de' l'onorata foſſa.

In

In morte

Dell'Illustris., e Reuerend. Monsig.

GIO: LVIGI
DE' FIESCHI
IN BASTIA.

SCiolta da lacci d'immortal catena
Alma bella te'n voli à gl'astri eterni,
E quì sorpresi da' l'acerba pena
Ci lasci auuinti da dolori interni:

Tu godi in Ciel la Primauera amena,
Noi di piāti, e sospir prouiā gl'Inuerni:
Tù la luce di Dio miri serena,
Noi de' la morte rea gl'orridi scherni.

Mà non piangiam, che se nel secol nostro
Morte gli secca con letale gelo
I vaghissimi fior del Roman'Ostro,

Cento n'hà il Germe FIESCO, e immortal velo
Veste LVIGI, e'n questo amaro chiostro
Se'l cor ci diede, or ci protegge in Cielo;
Leg-

Leggendo vna lettera di Monsig.

GIO: AGOSTINO MARLIANI

Vescouo di Reggio,

Mi peruiene il doloroso auuiso della sua Morte.

Riueriti caratteri, che ascolto?
Il vostro Autor più non è nostro, ahi lasso!
Giace freddo Cadauere in vn sasso
Dal nodo corruttibile disciolto.

Cari inchiostri imbrunite il vostro volto,
Mentre col piãto mio v'aspergo, e casso,
Ed onorate il lagrimoso passo
Co'l color d'ombre funerali auuolto:

E voi graditi fogli or questi carmi
In tributo d'amor da me prendete,
E co' l'aure volate à i freddi marmi.

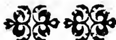
E già che'n Cirno gl'vltimi voi siete
Che'nuiò MARLIAN per onorarmi,
Tornate à riuerir l'vltime mete.

In

In morte del Sereniſs. Sig.

PRINCIPE
CARLO
CARDINAL
DE MEDICI
Decano del Sacro Collegio.

MElpomene; tù ſai che'l molle fiato
Di zefiro ſpirante
Porge a' l'erbe naſcenti alto riſtoro,
E le vindemie di Piròpo, e d'Oro,
E di frutti le piante,
E di ſpiche, e di fior ricolma il prato,
E che ricco, e freggiato
D'odoroſo teſor, indi à le ſtelle
Eccita inuidia co' le forme belle.





Mà che? di Febo la cocente arsura,
O' la gelata brina,
E d'aquilon la tempestosa guerra,
De' la pompa gentil spoglian la Terra,
E la speme vicina
De' l'industre Villano vn soffio fura.
Eh che quà giù non dura
Florido fasto, anzi vn girar di Sole
Stritola in polue ogni più vasta mole.



Donque non pianger più, se'l mortal velo
Lascia l'alma beata
Di CARLO, e torna, onde primiera
vscio,
L'aure de suoi sospir, che spesso à Dio
Ella spirò infiammata
D'amor Diuin, ornar di fiori il Cielo,
E sù incorrotto stelo
Da gli Stigi aquilon sceuri, e lontani
Ridono lieti ne' gl'eterni piani.



Que-



Questi dal fonte immacolato, e terso,
Che la mortale sete
Estinguer può, sono irrigati ogn'ora:
Ed ei, qual'Ape, che di Lesbo sfiora
Il dolce Timo, e miete
L'onor de' gl'orti di ruggiade asperso
Soura di lor conuerso
Il nettare Diuin sugge, e deliba,
E co' frutti del Ciel si nutre, e ciba.



Agi, pompe, tesor, fasti, e ricchezze
Del purissimo core
Le fortissime mura vnqua crollàro,
Mà come in Rocca stabile al riparo
De l'impudico Amore
Egli v'oppose penitenti asprezze,
Sì che frali bellezze,
E di Lete le squadre insidiatrici;
Ne' gl'assalti trouar palme infelici.



Appren-



Apprendete ora voi Manti sacrati
Da quei, che pur adorno
De' l'onore Latino in Regio tetto
Prestò cortese à la Pietà ricetto,
E de' lo'nferno à scorno
Tutti gl'affetti essiliò malnati,
E in alberghi gemmati
Quasi, che fosse in frà solinghi chiostri
Fù norma à i Regi, e diè splendore à gl' Ostri.



E tù diletta à gl'astri alma gentile,
Che'n perpetui contenti
Co' Cherubini immortalmente essulti;
Mentre, che l'vrna tua di fiori inculti
Ricolmo, e di lamenti,
E intesso nenia lagrimosa, e vmile
Col mio debile stile,
Prendi di questo'nchiostro mio diuoto,
Se non sublime almen sincero voto.



Per

Per la morte del Padre

FRANCESCO BELGODERE

Della Compagnia di Giesù, nel viaggio dell'Indie, di contaggio.



(fondo
VArca FRANCESCO l'Oceàn pro-
Al sacro acquisto di tesor Diuino,
E prende feruoroso alto camino,
Con Vāgeliche merci al nuouo Mōdo;

Quādo che mostro cōtaggioso, e immōdo
Interrompe il viaggio al Pellegrino,
L'assale, il fere, e fatt'è Cittadino.
Del Regno incorruttibil, e giocondo.

Fortunato Mercante; à cui cangiate
Pria che giongesse à l'Indiche Riuiere
Fur'con brieue penar Gioie Beate.

E di tetro Carbon le forme nere
In Carbonchio dal Ciel fur tramutate,
Anzi del Sol ne'le sembianze vere.

In

In morte del Sig. Canonico

MATTEO
MONTAGVTO

Di Bastia, parente, ed Amico singolare.



E Morta la bontà: lumi sgorgate
Riui, non dico già, fiumi di pianto,
E voi del Golo amene riue intanto
Scolorite i bei fior, l'erbe seccate.

Aure i fiati in sospiri, ohimè, cangiate;
I sospir mesti in funerale canto,
Il canto in strida, e con lugubre manto
L'acerbo auuenimento à ogn'vn cõtate.

Sotto vn Cipresso i lagrimosi accenti
Dal cor traea, quando l'amata Imàgo
Si prese à confortare i miei lamenti:

Amico, di languir non sij più vago;
Trà le Stelle MATTEO gode i cõtenti
Che l'vmano desio posson far pago.

In morte del Padre

GIVLIO DA BASTIA

Prouinciale de Minori Osseruanti, ed amico carissimo.



QVãdo l'Egitto al Rè già giõto al fine
Del viuer suo, la tomba erger volèa,
Gl'adusti auanzi collocar solèa
Sù Piramidi al Ciel quasi vicine;

E pur d'Auerno à l'orride ruine
Precipitata l'alma iniqua, e rea
Trà ceppi eterni incatenata ardèa,
Fatta scopo fatal d'ire Diuine;

Or tù, che'n fossa vmil riposte vedi
L'ossa fredde di GIVLIO incenerite
De' lo spirito suo nulla mi chiedi?

S'ei di Menfi sprezzò l'vrne sudate
L'alma contenta à gran raggione credi,
Che regni in Ciel trà l'Anime Beate.

Per

Per la morte d'vna figlietta

Dell'Eccell. Sig.

GIROLAMO
GARMAGNOLA

Gouernatore del Regno di Corsica.

Giust'è la Doglia ò mio signor cortese,
Se ne primi anni vostra amata prole,
Qual fiore al gelo, ò pur qual gelo al Sole,
Si dilegua di Cloto à l'empie offese.

Così Natura insegna, e d'ira accese
Tigre spietata aprir le fauci suole,
E Filomena si querela, e duole,
Se alcuno in tana, ò nido i parti prese.

Mà il saper vostro à lagrimar prescriue,
Ogni confin'ed è pago il desio
A quel che di là sù sia, che deriue;

E'l vostro cor se si riposa in Dio,
E la Figlia nel cor di Dio già viue,
In voi viua goder dir la poss'io.

Per

Per la morte del Padre

BARTOLOMEO
CASTAGNOLA

Di Bastia, Giesuita, nella sua giouanile età.



QVest'è lo'ntatto sasso, oue riposa
L'onesto Emulator del Gran Luigi,
Che'n poch'anni premẽdo i suoi vestigi,
Passeggiò poi le Stelle alma famosa.

Cirno il produsse, ed osseruò fastosa
Di Giesù la milizia alti prodigi
Del suo candor, à cui li Regni Stigi
Sempre opposero in van l'ira focosa.

Al fin giace in Insubria, e dal suo lembo
Staggion fiorita con perpetua mano
Sù l'vrna scuote di bei gigli vn nembo:

Ne vanti il Tebro più con fasto strano(bo,
Di chiuder de' Gonzaghi il fior nel grẽ.
Roma hà vn fior di Candor, l'altro Milano.

In

In persona d'vn'Amante di Toscana, à cui morì la sua Vaga.



PArca crudel, che con vn colpo solo
Vccidesti due vite; e qual desio
Mosse tua falce ad estirpar, ò Dio!
Il più bel fiore del Toscano suolo?

Il trionfo de' l'Alma? ah nò, ch'al Polo
Il gentil spirto per tornar spario,
La mortal spoglia del bell'Idol mio?
Nò, ch'è ne' l'vrna, ou'hà seggio il mio duolo.

De la tua crudeltà son io presago;
Per far strazio di me fedele amante
Cancellasti dal Mondo il volto vago.

Mà che? co' la memoria ogn'or costante,
Se'l pẽsier sempre morta aurà l'Imago,
Sempre viuo aurà il core il bel sẽbiante.

In persona d'altro amante per la morte della sua Diua.

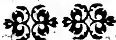


OCchi cari, occhi belli, al cui sereno
Lápo di luce ebbe'l mio cor tépeste,
Quest'è'l vostro splēdor? le forme oneste
Dunque de' vostri rai vennero meno?

Chiusi, e pallidi or voi, voi che'l mio seno
Piagaste aperti, e l'alma mia vccideste,
Voi, che con fiamme feruide mi ardeste
Freddi giacete in gelido Terreno?

Morìro, è ver, gl'occhi, che fecer guerra
Sēpre al mio cor, mà il lume nō è spento,
Anzi trà gl'Astri si racchiude, e serra;

E'l cor, che à seguitar l'ogn'or'è intento,
Mētre, che gl'occhi mira morti in terra,
Viuo conserua in Cielo il suo tormento.



Si

Si osserua celebrarsi da Santa Chiesa nel giorno di Pasqua la Festa della Santiss. Annunciazione, l'Anno 1663.



QVest'è quel dì, che Dio l'ătica guerra
Placò di donna a' l'vmili parole,
E la pace, che in seno il Mondo serra
Rediuiua quel dì venera, e cole:

Questo è quel dì, ch'à riscattar la terra
Scese l'eterno Sol da' l'aurea mole,
Questo è l'istesso dì, che'l suol disserra,
E sborsa al Cielo il rinascente Sole:

Superata però dal freddo auello
Col grato sborso è la maggion celeste
Del Redentor vittorioso, e bello:

Ella à pene, à dolori, ed à tempeste (lo
Di mortal fascia auuito il diede, e quel-
Or nato il rende de' l'immortal veste.

Al glorioso Nome di MARIA VERGINE



DOlce Mare del Ciel, onde serene
Il di cui flutto increspa il Sol nascēte
In cui Latona fà spiaggia splendente
Stelle le stille son, gemme l'arene.

A' voi bell'acque, à voi Marine amene,
V' di zaffir traspar fondo lucente,
A' voi ricorro, oue pietosa gente
Naufraga trà le gioie, ōdeggia, e suiene.

Per voi MARIA null'io temo, e pauento,
Benche da peso di delitti absorto,
Turbo Infernal, ò tenebroso vento:

Deh fate vn dì per mio maggior conforto,
In frà procelle d'or, spume d'argento,
Di questo Mar ch'io mi sommerga in porto.



La

La Madre dolente.

Stabat Mater.

SOura de' l'aſpro colle
A'piè del crudo,e inſanguinato legno,
Che produſſe a' l'huom vita, à Dio la
morte,
Tutta di pianto molle
La gran Reina de' l'eterno Regno
Tormentata vie più, quanto più forte
Staua frà doglie tante
Del figlio à rimirar l'alma ſpirante.

Cuius animam.

E quel ferro crudele
Mentre dal ſen di ſua gradita ſpeme
Fè de' l'vmor diuin ſgorgare vn rio,
Rinouò le querele
Ne' l'anima languēte, e vn fōte inſieme
Nel bel volto di lei di pianto aprio,
E con ſtupor d'amore
Squarciò il petto de' l'vn, de' l'altra il
core.

O quam tristis.

Ahi qual nube funesta
Di tormentose angoscie al Sol beato
De' la Madre turbò i rai sereni ?
Qual rigida tempesta
Del casto volto nel virgineo prato
Impallidì le rose, e i gigli ameni,
E fè frà raggi, e fiori
Nel pianto naufragar gl'aspri dolori !

Quæ mærebat.

Da' l'agonia incessante
In fucina d'amor percosso il core
Esalaua ad ogn'or sospiri ardenti,
E nel medemo istante
Se con quei non fuggia dal seno fuore,
Era opra sol de'chiodi empi, e pũgenti
Legar à vn punto solo
Cor', e membra di Madre, e di Figliolo.

Quis est homo.

Chi con asciutto ciglio
Huòm, belua, ò sasso rimirar potria
Languir il più bel fior del Paradiso?
Frà lo spietato artiglio
Della più cruda, e rigida agonia
Morir la gioia, e impallidirsi il riso,
Se à tale strazio, ed onte,
Piange il Ciel, trema il Suol, stride Acheronte?

Quis non posset.

Qual mente d'adamante
Del giusto agnello al trauenato sangue
Non spezzaria l'innate sue durezze?
Chi ostinato, e costante
Di Giesù contẽplãdo il Corpo essãgue,
E di Maria le pallide bellezze
In lagrimoso vmore
Non porgeria stẽprato il proprio core?

O quam tristis.

Ahi qual nube funesta
Di tormentose angoscie al Sol beato
De' la Madre turbò i rai sereni?
Qual rigida tempesta
Del casto volto nel virgineo prato
Impallidì le rose, e i gigli ameni,
E fè frà raggi, e fiori
Nel pianto naufragar gl'aspri dolori!

Quæ mœrebat.

Da' l'agonia incessante
In fucina d'amor percosso il core
Esalaua ad ogn'or sospiri ardenti,
E nel medemo istante
Se con quei non fuggia dal seno fuore,
Era opra sol de'chiodi empi, e pũgenti
Legar à vn punto solo
Cor', e membra di Madre, e di Figliolo.

Quis est homo.

Chi con asciutto ciglio
Huòm, belua, ò sasso rimirar potrìa
Languir il più bel fior del Paradiso?
Frà lo spietato artiglio
Della più cruda, e rigida agonìa
Morir la gioia, e impallidirsi il riso,
Se à tale strazio, ed onte,
Piange il Ciel, trema il Suol, stride A-
cheronte?

Quis non posset.

Qual mente d'adamante
Del giusto agnello al trauenato sangue
Non spezzarìa l'innate sue durezze?
Chi ostinato, e costante
Di Giesù contẽplãdo il Corpo essãgue,
E di Maria le pallide bellezze
In lagrimoso vmore
Non porgerìa stẽprato il proprio core?

Pro peccatis.

Mantice à suoi sospiri
Seruir del fasto vman l'aure superbe,
E l'orgoglio insoffribil', e fumante:
Caggiòn de' suoi martiri
E de' le pene barbare, ed acerbe
Fù il delitto primier del Mondo infāte;
Ond'ella de' tormenti
Vidde vassallo il Rè de' gran contenti.

Vidit suum.

Vidde, ahi pur vidde, oh Dio!
La sua luce ecclisar, morir la vita,
E à canto à lei spirar gl'vltimi fiati;
E non morì (cred'io)
Poiche à soccorrer la virtù smarrita
Volar gli estremi spiriti esalati,
E l'anima del morto
Al moribondo sen porse conforto.

Eia

Eia Mater.

Dunque d'amor verace
Aſpergi ò rio pietoſo il duro affetto,
Si che di pianto ogn'or ſi tinga, e bagni:
Da dolor efficace
L'alma ſi ſcoppi, e ſi diuida il petto,
Ond'io tutto martìr mi crucij, e lagni,
E veda da le pronte
Mie lagrime formarſi vn'altro fonte.

Fac Vt ardeat.

Sguaglia di queſto ſeno
De' Rifei viepiù gelido, ed algente
Le fredde brine, e i rigoroſi ghiacci:
Fà, che d'amor ſereno
Fiammeggi vn lãpo feruido, ed ardẽte,
Che l'accenda, l'infochi, e lo disfacci,
E de l'eſtinto vago
Riſplenda ne gl'ardor viua l'Imago.

Sancta Mater.

Che se face amorosa
Frà le sozzure mie di dar ingresso
A' le sue purità schiua, e s'arretra,
Almen Madre pietosa
Fate, di piaghe che mi resti impresso
Qualche segno nel cor conuerso in pie-
E sia d'amor beato (tra,
Scolpito almen, s'esser non può brug-
giato.

Tui Nati.

Del figlio tuo, che suena
Per lauar le mie macchie orride, ipure
Del Diuino tesor ampi torrenti
Compartisci la pena
E à far ferite, e piaghe, e liuidure
Contro di me sian quei ministri intenti,
Purche meno molesta
De' gl'ingrati dolor sia la tempesta.

Fac me verè.

Affanno fuggitiuo,
E finto lagrimar s'estingua, e pera,
Ne cō brieui singhiozzi il cor si scuota:
Sempre il duolo sia viuo,
Sēpre attroce l'angoscia, amara, e vera,
Ne' le viscere mie si fermi immota,
Ne da lor si diuida,
Sin che lo stame mio non si recida.

Iuxta Crucem.

A' piē del tronco anch'io,
Ch'è del genere vman vital sostegno,
Indiuisibilmente esserti à canto,
E de l'estinto Dio
Il funeral teco seguir disegno.
E i tuoi sospiri accompagnar col piāto;
Poiche bramo, ed anelo,
Che i miei misti co' tuoi riceua il Cielo.

Virgo Virginum.

Giglio più vago, e puro
Di quanti mai frà le celesti rote
Spieghino al Sol Diuī le foglie intatte,
Deh fà, che il ciglio impuro
Di lagrime disciolga onde penose,
E per miracol le tramuta in latte,
Perch'io ne' la memoria
Possa nudrir la sanguinosa storia.

Fac vt portem.

Fà, che col tuo diletto
Ne' singulti di morte iniqua, e ria
Spiri'n grembo al penar l'aura vitale;
Morbidissimo letto
Ne' la stentata orribile agonìa
Mi formi vn tronco ruuido, e mortale,
Mà sol d'Elisir vite
Mi serua il ripensar quelle ferite.

Fac me plagis.

Fà che le piaghe istesse
De la mano d'amor fatte saette
Traffiggano veloci i membri miei
E immobilmente impresse
'A li trionfi, a'le vittorie elette
Del'Etereo Campion formi i trofei:
Di Croce,e di martìri
Frenetichi lo'ngegno e'l cor delìri.

Inflammatus.

Mà allor, ch'il fato estremo
Al suon degl'oricalchi orridi,e mesti
Chiamerà fin la giù l'alme dannate,
E'l Giudice supremo
Su'l trono à rai di luce, e d'or contesti
Da l'empie spartirà l'alme beate,
Voi voi Vergin cortese
Inuoco per iscudo à mie difese.

Fac me Cruce.

Propugnacolo forte
In quella mischia formidabil sia
Il sacrosanto imporporato legno;
E la spietata morte
De l'amoroso mio dolce Messià
'A la pugna fatal pronto sostegno;
E di grazia il fomento
Produca al fin le palme al mio cimento.

Quando Corpus.

E mentre de' vitali
E languidi legami il nodo sciolto
Co l'atra falce aurà l'empia omicida,
'A i soggiorni immortali,
Oue da spirti gloriosi auuolto
Il Gran Dio de' gl'esserciti s'annida
Trahi quest'alma, che l'etra
Scuoter desia col suon de l'vmil cetra.

Nel

Nel giorno del Corpo di Chrifto Noftro Signore.

Lauda Sion.

SV cetre d'or da i Cherubin temprate
Al Gran Duce superno,
Al Domator del tenebroso Auerno
Canta ò bella Siòn carmi Diuini
Ne'gl'albor matutini
A l'etereo Pastore
Porgi ò gregge fedel laudi d'onore.

Quantùm potes.

Snodi l'Euterpe tra gl'vltimi sforzi
De'l'Angelica voce
Or con tarda armonia, or con veloce
Ch'Eroe più inuitto cô il plettro d'oro.
Non celebra il tuo coro
Ne son sufficienti
Del Parnaso del Ciel gli spirti ardenti.

Laudis

Laudis thema.

Sia dal canoro labro oggi'l ſoggetto
Mentrre d'incenſi rari,
E di pompe ſabèe fuman gl'Altari;
Al viuo don di Cerere immortale,
Che dà ſpirto vitale
A'l'huom morto, e caduto,
Porger d'Inni diuoti vmil tributo.

Quem in ſacræ.

A'le fiamme voraci Apicio ingordo
Le goloſe viuande
'A incenerit e vergognoſo mande:
Altro fù'l cibo, ch'à la ſacra Cena
Porſe con man ſerena
Pria de'l'eſtremo fato
Al Zodiaco Giudeo Febo increato.

Sit laus plena.

Diglorioſi accenti'l Mondo tutto
Le vaſte valli ingombri,
E dal crucciofo ſen Nettuno ſgombri
Lo ſtrepitante ſuon de'l'onde irate,
Mà le Sirene arpate
Dolciſſimi concenti
Stillino al cor de'le Chriſtiane genti.

Dies

Dies enim.

Questo è il giorno prefisso, in cui rinoua
Del solenne conuito
La memoria gentil Popol contrito:
De'la Celeste Artocria il viuo misto,
Che da i discepol visto
Fù formarsi co'l verbo,
Venera questo dì lieto, e superbo,

In hac mensa.

Il nuouo Rè de'gl'astri in nuona forma
Questa mensa Diuina
A'le turbe fameliche destina;
De'la Solima gente il dì festoso
Nuouo giorno, e gioioso
Abolisce, e corregge
La prisca Pasca vna più vaga legge.

Vetustatem nouitas.

I vetusti instituti, e i vecchi riti
Quest'età rinouella,
E con sembianza luminosa, e bella
La Verità fuga de'l'ombre il volto
Trà gl'enigmi sepolto:
Il Sol pomposo, e adorno
La notte indora con eterno giorno.

Quod

Quod in cæna.

Altro tributo à compenſar il dono
'O ſaziate ſchiere
Non chiede il Rè de' le rotanti sfere,
Se non ch'al rinouar queſte viuande
De'le geſta onorand e,
Con riuerita ſtoria,
Imprimiate nel cor l'alta memoria.

Docti Sanctis.

De'gl'arcani di Dio fatti capaci
Co'l'alma riuerente
Di pampinoſo tralcio vmor lucente,
E de'la ſpica offriam'al gran Signore
Lo ſtritolato core
In gradito olocauſto
Di ſalute ripien, di morte eſſauſto.

Dogma datur.

Queſto è dogma del Ciel fido, e verace,
Che con dottrina degna
'A figli ſuoi prodigamente inſegna:
Si tramuta l'vmor di caldo vino
Nel mio Sangue Diuino
E'l pan di terra frale
Diuien carne di Dio viua, e vitale.

Quod

Quod non capis.

Se l'odor, ſe'l color ſerban la ſteſſa
Lor natural ſembianza
Effetto queſt'è ſol d'alta poſſanza;
Ch'ancor del pan vi conſeruò naſcoſo
L'accidente guſtoſo,
Acciò l'ardita fede
Rimiraſſe co'l cor quel, che non vede.

Sub diuerſis.

Sotto ſpecie diuerſa a'la pupilla,
E con diuerſo aſpetto
Moſtra il miniſtro pio nel ſacro tetto
La verace ſoſtanza; i ſoli ſegni
Son di ſcorgerſi degni:
Ahi che'l grande, ahi che'l vero
L'occhio mirar non può, mà lo pēſiero.

Caro cibus.

Faſſi la carne allor cibo de'l'alma,
E'l Sangue redentore
Saporoſa beuanda a'l'arſo core;
Mà l'oppreſſor de'la tartarea teſta
Tutto però quì reſta:
Ne'la ſpecie del pane,
Ne'la ſpecie del vin tutto rimane.

Aſum-

Quod in cæna.

Altro tributo à compenſar il dono
'O ſaziate ſchiere
Non chiede il Rè de' le rotanti sfère,
Se non ch'al rinouar queſte viuande
De'le geſta onorand e,
Con riuerita ſtoria,
Imprimiate nel cor l'alta memoria.

Docti Sanctis.

De'gl'arcani di Dio fatti capaci
Co'l'alma riuerente
Di pampinoſo tralcio vmor lucente,
E de'la ſpica offriam'al gran Signore
Lo ſtritolato core
In gradito olocauſto
Di ſalute ripien, di morte eſſauſto.

Dogma datur.

Queſto è dogma del Ciel fido, e verace,
Che con dottrina degna
'A figli ſuoi prodigamente inſegna:
Si tramuta l'vmor di caldo vino
Nel mio Sangue Diuino
E'l pan di terra frale
Diuien carne di Dio viua, e vitale.

Quod

Quod non capis.

Se l'odor, ſe'l color ſerban la ſteſſa
Lor natural ſembianza
Effetto queſt'è ſol d'alta poſſanza;
Ch'ançor del pan vi conſeruò naſcoſo
L'accidente guſtoſo,
Acciò l'ardita fede
Rimiraſſe co'l cor quel, che non vede.

Sub diuerſis.

Sotto ſpecie diuerſa a'la pupilla,
E con diuerſo aſpetto
Moſtra il miniſtro pio nel ſacro tetto
La verace ſoſtanza; i ſoli ſegni
Son di ſcorgerſi degni:
Ahi che'l grande, ahi che'l vero
L'occhio mirar non può, mà lo pēſiero.

Caro cibus.

Faſſi la carne allor cibo de'l'alma,
E'l Sangue redentore
Saporoſa beuanda a'l'arſo core;
Mà l'oppreſſor de'la tartarea teſta
Tutto però qui reſta:
Ne'la ſpecie del pane,
Ne'la ſpecie del vin tutto rimane.

Aſum-

A summente.

Caro cibo, che mai chi lo diuora
Le sue parti recide,
Che mai dente mortal non lo diuide;
Intera la sostanza, il corpo intero
Stassi di Christo vero,
E non rotto, ò diuiso,
Mà intero al cor discende il Paradiso.

Summit vnus.

Vn labro sol a'le sue fauci'l porge,
E mille fauci'nsieme
La viuanda immortal cōforta, e preme,
E tanto chiude in seno immenso stuolo,
Quanto vn palato solo,
E nel cor di chi'l sume
Fia, che mai si distrugga, ò si consume.

Summunt boni.

Con mente vmil', e con pensier diuoto
Corre la gente à Dio
Diletta à satollar l'alto desio,
Corrono ancor d'huomini à Dio rubelli
Numerosi drappelli,
Mà con diuersa sorte,
Ch'altri Vita riceue, altri la Morte.

Mors

Mors est malis.

Ahi dunque è ver, ch'à Popol'empio, e reo
Aſſaggio velenoſo,
E peſtifero vmor porti naſcoſo?
Ed è pur ver ancor, ch'à gente pia
Eterna ambroſia ſia?
Mira mortal ben ſpeſſo
Auer ſapor diuerſo vn fonte ſteſſo.

Fracto demum.

Al fin la ſpecie ſi diuide, e frange
Ne tù penſier mio vano
Dei ſottopor la fede al ſenſo vmano,
Poiche tanto naſconde vn ſol fragmēto,
Quanto che cento, e cento,
Ed il tutto, e la parte
La medema virtù dona, e comparte.

Nulla rei.

Non ſi ſpezza giamai quella ſoſtanza,
Quantunque in mille guiſe
Siano le ſpecie ſue rotte, e diuiſe,
Perche li ſegni bipartiti e infranti
Mira ſol tutti quanti
Fragil pupilla, e frale,
Ed il ſegnato intier fede immortale.

Ecco

Ecce panis.

De' gli ſpiriti alati eccoui il pane
Fatto cibo giocondo
Al Pellegrin del riſcattato Mondo;
Verace pan, ch'à ſuoi figliol diſpenſa
Sol l'Empirica menſa,
Ed al dente infelice
Del Cerbero'infernal ſolo interdice:

In figuris.

Or ſi ſuelano à noi vecchie figure,
Queſt'è l'Iſaac, ch'offrio
L'obediente Genitor à Dio,
Queſt'è di Paſcha il deputato agnello
Immaculato, e bello,
Queſt'è la manna eletta,
Che diè riſtoro a'la Giudèa diletta.

Bone paſtor.

Paſtor, che pane ancor chiamar ti dei,
Deh ſoccorri à chi langue;
Paſci co'l Corpo, abbeuera co'l Sangue:
Tù di Lupo Infernal l'ingorde zanne
Da noi lontano tranne,
Si che l'Alma contempli
Il Diuin volto ne'gl'Eterei templi.

Tu,

Tu, qui cuncta.

Signor, che'l tutto sai, che'l tutto puoi,
E noi vili mortali
Qui nutri, fà, che siam tuoi commensali
Ne' sempiterni giri, e frà Beati
Eredi dichiarati
De'le Reggie superne,
L'occhio goda i tesor, ch'ora non scerne.



S. FRANCESCO XAVERIO

Prouato il nulla dal P. Francesco Maria Giannini della Compagnia di Giesù in vna Predica nel giorno della sua festa.

VOi nulla? voi,ch'a'la più adusta gẽte
Giste à bagnare l'Idolatra fronte,
E qual Mosè co'l ritrouato fonte
Tutto irrigaste il sitibondo Oriente?

Voi nulla? Voi, che qual Sanson possente
I delubri di stige, e d'Acheronte
Eretti, al Ciel per far ingiurie, e d'onte
Tutti atterraste,or vi diranno il niente?

Sì nulla: E con raggion, perche s'vdìo,
Ch'à sparger del Vangel l'immẽso seme
Poca la Terra fù,vasto il desio.

Nulla: perche di mille Mondi insieme
L'Alessandro del Ciel conuersi à Dio,
„Sospirò il freno, e lagrimò la speme.

S.FI-

S. FILIPPO NERI cadente è sostenuto da vn'Angelo.



CAde FILIPPO, e dal celeste Regno
Angel v'accorre d'ogn'vman pẽsiero
Più veloce, più rapido, e leggiero
'A la caduta sua fatto sostegno.

E qual'Antèo, oltre'l mortal'ingegno,
Vie più racquista il suo vigor primiero,
E l'Ercol vinto del Tartareo Impero
Rendesi'n questo ancor d'Antèo più degno.

De la palma così l'altiera cima
Se tallor verso'l suol s'incurua, e piega
Ver l'eterea maggion s'alza, e sublima.

Ne Dio riparo à precipizi niega
Quãdo l'huõ giusto al sempiterno clima
Sol per vmili vie il volo spiega.

P Nel-

Nell'Assunzione di

MARIA VERGINE

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens?



CHi vidde mai da'le più aduste arene
Come da piaggie fertili, e frondose
Spuntare i gigli, e pullular le rose (ne?
Di quăte vnqua fiorir più vaghe, e ame.

E pur da'l'infelici inculte auene
Di queste valli misere, e penose
Tutta delizie molli, ed odorose
MARIA s'estolle al sempiterno bene;

Oue di raggi de'l'Eterea luce
Freggiato il manto soura il mortal'vso
In seggio di Zaffir lieta riluce

Ne da stupor resti'l pensier confuso,
Che la natia beltà seco conduce
Co' le proprie delizie ORTO CONCLVSO.

S.IGNA-

S. IGNAZIO LOIOLA

Ferito nelle gambe nell'assedio di Pamplona.



SCocchi dal cauo ſen crudo metallo
Miſto con fiamme il fulmine tonante,
E di Pamplona il generoſo Atlante
Ferito cada nel difeſo vallo:

Io non m'atterro, dice, e'l fiero Gallo
Non crollerà però l'aſſe ſtellante,
Mà de la Chieſa il Ciel quaſi tremante
Soſterrò. Tanto dico; e mai fia fallo:

E ſe gl'omeri miei dal tempo oppreſſi
Cederanno a'lo'ncarco, ond'io m'aſſidi
A riſtorarmi, e al mio Signor m'appreſ(ſi;

Vn milion de' miei guerrier più fidi
Mai ſtāchi in bene oprar, sēpre indefeſſi
Soſterranno la Chieſa inuitti Alcidi.

Per lo stesso.

Romæ tibi propitius ero.



(premi
TErmine a'l'armi : e già che Marte i
Porge sol di ferite à mie' sudori,
Altro guerriero i suoi Stendardi onori.
Acerbo troppo il frutto è di tuoi semi:

Sott'altro Capitano anela, e gemi
Cor mio, se pensi d'ottener migliori
A'le fatiche tue palme, ed allori,
Ch'vnqua gelo nõ trõchi, età nõ scemi.

Già queste piante il bellico sentiero
Han terminato, or la fiorita via
Del Nazareno Eròe passeggiar chero,

E la Romana, e nobil Monarchia
Figlia di Marte, ed or vassalla à Piero
Farà Giesù, ch'à me propizia sia.

Al

Al Sacro Corpo di

S. CARLO BORROMEO

in vna Cassa di cristallo in Milano.



SVperbi bronzi industriosa mano
Sguagli à formar de' Rè l'vrne fastose;
E l'ossa lor già altere, e baldanzose
Chiuda il sepolcro prezioso, e strano.

O pur in marmo Idèo, ò Lunigiano
Vltimo sforzo d'opere ingegnose
Con stille Nabatèe, ed odorose
Riponga asperso qualch'Eroe sourano;

Ch'al fin cadauer vil, cenere frale
Nel cor racchiude solido metallo,
Nel sen conserua il sasso funerale;

Mà se di CARLO fragile cristallo
Serba la Santa spoglia, ella immortale
Viue, e intatta del tempo a'l'interuallo.

Allo Stesso

Nel medemo Soggetto.



DI Mausolo le ceneri già spente
Miste con onde dolci in coppa aurata
Bebbe la bella Vedoua dolente,
Vna viua del sen tomba formata.

Di CARLO in freddo vetro, e trasparēte
La salma incorrottibil', e beata
Custodisce or l'Insubria, e riuerente: (ta:
Corre il Mondo à mirar la spoglia ama-

E de l'Asia auuiuato il caso sembra
Ne l'Esperia fedel, ne per dolore
La prisca inuenzion già si rimembra,

Mà per prodiggio di diuoto amore
In vrna di cristal l'intatte membra
Beuono gl'occhi, e le conserua il core.



AL GLORIOSO

S. BARTOLOMEO

Apoſtolo.



PEr la conquiſta del gran vello d'oro,
Ch'in Ciel fiámeggia queſta carne rea.
Toglie co' vezzi ſuoi cruda Medèa
'A mortali guerrier non dà riſtoro;

Ond'io non più frali luſinghe onoro
I voſtri inganni, ch'adorar ſolèa,
E quegli ſol, che dà conforto, e bea
Venga meco à rapir l'alto teſoro.

Sì diſſe il Capitan di Siria ardito,
Indi a'la pugna qual Giaſon nouello
Si diſpoſe di Chriſto al ſanto inuito,

E l'aſſalto ſortì sì vago, e bello,
E'l trionfo sì nobil', e gradito,
Ch'il medeſmo fù Campion', e vello.

LIBRO DI

S. DOMENICO

posto nelle fiamme alla presenza degli Eretici non si consuma.

VOi, che mirate ne'le fiamme ardenti
Del Patriarca Ispàn sacro volume,
Senza che punto quell'ardor consume
Le pagine Cattoliche, e innocenti,

Di che stupite increduli? più algenti
Del vostro cor son l'ostinate brume,
Ch'anco al foco Diuin han per costume
Il gel'oppor d'imperuersate menti.

'E celeste il carattere, e immortale,
E ne'la sfera sua foco vorace
Il Ciel confine incenerir non vale;

'E il vostro core barbaro incapace
Di solido diamante, e à fiamme tale
La durezza natìa non si disface.

Nel

Nel medemo soggetto.



TEla formossi à soffocar possente
De'l'indomite fiãme il crudo sdegno
Allor, che de' suoi Regi in rogo degno
L'ossa estinte sceglieà l'Asia dolente,

Se ben narra la fama, ò pur se mente
Tal sia di lei: il veritiero segno (gegno
Mostra GVSMAN co'l suo Celeste in-
Ne l'esposto volume al foco ardente,

Che co'l labro vorace in strano stile
Le sacrosante riuerite note;
Lambe solo d'intorno, e bacia vmile:

Ne quello à questo assomigliar si puote
L'vn custodia de'l'huom l'auanzo vile,
Gemme l'altro del Ciel serba diuote.



Nel giorno Anniuersario de' Morti.

Dies iræ.

AL roco ſuon di lagrimoſe corde
Lo'ndouino di Geſſe
Il cãto accompagnaua egro, e languẽte:
L'vdì ne l'antro, e con tenor concorde
Le meſte note ſteſſe
Replicò la Sibilla in tuon dolente:
Ahi giorno d'ira ardente,
Che col diluuio di focoſo orrore
Del Mõdo eſtinguerà l'aureo ſplẽdore.

Quantus tremor.

Qual terror, qual tremor nel più robuſto
E coraggioſo core
Naſcerà nel morir del giorno eſtremo!
Allor che d'ira, e Maeſtade onuſto
Soura il vario colore
D'Iri'l Giudice aurà Trono ſupremo!
Io sbigottiſco, e tremo,
Fatto vn foro la Terra, à vn punto i geſti
Tutti de l'huom mirar viſti, e digeſti.

Tuba

Tuba mirum.

D'ogni mortal la fredda polue, e cheta
Scuoterà ſtrepitoſo
D'Angelico oricalco il ſuon funeſto:
Da l'Orſa algente a l'infocata meta
Del Can ſirio, e rabbioſo
Volgerà de le tombe il ſaſſo meſto:
E fia così moleſto,
Che ſcoſſe veniran ſpiranti, e viue
Sin l'ombre di là giù ſdegnoſe, e ſchiue.

Mors ſtupebit.

Mirar ſua falce infranta, e di Natura
Violati i coſtumi
Stupirà Libitina, e l'empio fato:
Solo Caronte ne la ſponda oſcura
A riuedere i lumi
Godrà sbarcare il popolo dannato,
Però, che duplicato
Il Nolo fia à quel ladron nocchiero,
Quando torni la gente al Regno nero.

Liber scriptus.

Ed ecco comparir volume immenso,
Oue costante mano
Già tutte registrò l'opre mortali,
Frodi di finti amici, ed odio intenso
D'astuto corteggiano,
Inuidie, stupri, straggi, ed altri mali;
Degl'Eroi immortali
La fè, la carità, la speme espresse
Si scorgeran sopra le carte stesse.

Iudex ergo.

Di lasciuo Epulon e gl'ori, e gl'ostri
E di Gabbalo infame
Appariran le sontuose cene:
Quì di Lazaro ancor, ch'anela i mostri
E di sete, e di fame
Si sueleranno co'l'ignote pene,
Mà con luci serene
Ei le mense godrà soura le stelle
Quelli l'impero aurà d'empia Babelle.

Quid ſum miſer.

E qual, oh Dio, per mia maggior diffeſa
Raggion ferme, e valenti
Al gran Legislator porger degg'io?
Chi placherà di Maeſtade offeſa
Le vendette poſſenti,
Che ſcuoterà da' l'Etra vn giuſto Dio?
O debil merto mio!
Che fia di me, ſe al minaccioſo viſo
Gl'Aſtri ſi crolleran del Paradiſo?

Rex tremendæ.

'O Rè ſouran, la cui gloria tremenda
Non cape l'oceàno
Nel vaſto ſuo, e ſterminato ſeno,
Tù, che tant'alme ne' l'eterea tenda
Con benefica mano
Conduci à contemplar quel Sol ſereno,
Che mai muore, ò vien meno;
Deh per pietà lo ſpirto mio riponi
Trà lo ſtuolo minor de' tuoi Tironi.

Re-

Recordare.

Del fonte ricordar ben tù ti dei
Del tuo ſangue innocente,
Che sì copioſo sù le vie profane
Verſaſti per lauar gl'errori miei,
E de' l'iniqua gente
Per riſtorar gl'ardor co' l'onde ſane;
Poiche l'angoſcie vane
Sarebber, e i ſudor, e'l ſangue ſparſo
Se poi del Regno tuo foſſi sì ſcarſo.

Quærens me.

E ſe angoſcioſo di quel pozzo al margo
Per la donna laſciua
Di Sammaria anelante il piè fermaſti,
Indi ſe di dolor con prezzo largo
Ogn'alma, che ſe'n giua
Priggioniera de' l'erebo compraſti:
Queſto ſolo mi baſti
Per iſperar da te dolce conforto
Dopò i naufraggi miei felice porto

Iuſte

Iuste Iudex &c. Ingemisco.

Giust'e,ch'à sommo error sommavendetta
L'Offesa man saetti;
Mà pria,ch'i lumi suoi'l dì sdegnoso
Apra a' l'odiata gente, e à la diletta,
I contratti difetti
Abbolisca dal cor braccio pietoso,
Tù Signor glorioso
Se per le colpe il volto mio s'infiamma,
Fà che mai tocchi ardor di stigia fiãma.

Qui Mariam.

Scosse dal sen di gel lagrime accese,
Che'l tuo core infocato
La bella Dea del Marsigliese speco,
E quegli ancor con man legate prese
Il fortunato, e chiaro
Regno,allor,che morì su'l tronco teco,
E s'à l'Erebo cieco
Queste spoglie rapisti, e qual ardire
Non aurà'l mio sperar del tuo morire?

Pra-

Præces meæ.

I sospir miei affaticati, e stanchi
Perdon frà l'aure il suono,
E di volar al Ciel non sono degni;
Mà da vn tuo sguardo sol resi più frāchi
Al sempiterno trono.
Saprā poggiar per raddolcir gli sdegni,
E à dispetto de Regni,
Che domina là giù l'Angel rubelle
Potran con vman piè calcar le stelle.

Inter oues.

Da' le peruerse vittime, che sono
'A i roghi destinate,
Che non terminan mai, mio Redentore
Toglimi; e sia di tua pietade dono
Sù le riue beate,
V'sempre eterna è l'erba, eterno il fiore
Numerar buon Pastore
Questo pouero agnel, c'hora quì pasce
Aspra cicuta di dogliose ambascie.

Con-

Confutatis maledictis.

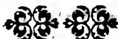
Da gl'antri opachi,oue la notte eterna
Frà Caligini orrende
D'oscuri abissi ogn'or posa,e soggiorna;
Libera l'alma mia,e da' l'inferna
Fiamma, che sempre accende
Al peruerso Pluton l'orride corna:
Luminosa, ed adorna
Splenda del Ciel ne' fortunati Chori,
E de' tuoi Serafin arda à gl'ardori.

Oro suplex &c.

Con ciglio vmile, e con il cor contrito
Queste preci dolenti
Foriere del mio fin consacro, e inuio,
(Pria, ch'il dì lagrimoso in ogni lito
Vibri fiamme cocenti)
A' le piaghe gentil di Giesù mio;
Ch'ogn'huom volge il desio
Sol'à voi pietosissime ferute,
E vita sol da voi spera, e salute.

Sim-

Simbolo di nostra Fede.



Quicumque vult.

CHi dentro i Tetti de' l'eterno Polo
L'alma immortale ricourar presume
Di pura fè sù le dorate piume
Con intrepido cor disciolga il volo.

Quamnisi.

Poiche del Ciel non può già farsi Erede
Chi la sua luce come finta abborre
E'n frenetico error empio trascorre
Chi spera auer quello, che ver non crede.

Fi-

Fides autem.

Del sommo Gerion la Fè c'impegna
In vno venerar quegli ch'è Trino,
E ancor nel Trino vn sommo sol diuino
Di riuerir, e d'adorar c'insegna.

Neque confundentes.

Ne'la mente si pensigera, e mal fida;
Che trè persone in vna il Ciel confõda
Ne che quella sostàza ampia, e profõda
Si separi giamai, ne si diuida.

Alia est enim.

Altra persona è del Fattor de l'Etra,
Altra di quel, che incatenò il furore
De' l'ẽpio Pluto, altra del sõmo ardore;
Che i macigni de' cor rigidi spetra.

Sed Patris.

Mà vn solo serto di Diuinitade
Le trè fronti là sù cinge, e corona,
E la gloria egualmente iui risuona,
Hà coeterno Onor la Maestade.

Qualis

Qualis Pater.

Qual'è di Febo il Creator ſuperno,
Tal de' la morte il domatore inuitto,
E tal colui, che al conciſtoro afflitto
Il Core riſtorò d'amor' eterno.

Increatus Pater.

Increato è il motor di giorni, e d'anni,
Increato l'agnel, che co' la morte
La vita altrui comprò, ne d'altra ſorte
E lo'ncēdio, ch'eſtingue i noſtri affanni.

Immenſus Pater.

Immenſo è de' l'olimpo il Reggitore,
E del gran Padre la verace Imago
Immēſa è ancor, Immēſo il puro, e vago
Foco, ch'à Serafin creſce l'ardore.

Eternus Pater.

Eterno è l'oppreſſor di quel rubelle
Angel, che ſopra l'aquilone ardìo
Poſar; la Prole eterna è del mio Dio,
Eterno il ſol, che fà bruggiar le ſtelle.

Et

Et tamen &c. Sicut nec tres.

E pur non fia, che mente alcuna scerni
Vnqua douersi trè chiamar gl'immēsi,
E pur esser non dee chi stimi, e pensi,
Che trè sian gl'increati, e trè gl'eterni.

Similiter omnipotens.

Quegli, che'l tutto fè, tutto far suole,
E chi tutto purgò l'error mortale
Co'l'innocente sangue il tutto vale,
Quello, ch'è tutto amor può quel, che vuole.

Ita Deus Pater.

Signor, e Dio è il Genitor Tonante,
Signor, e Dio è la progenie sua,
E quel, ch'vniti spiran tutti dua
Signor, e Dio chiama la fè costante.

Et tamen non tres.

Trè non sono però l'onnipotenze,
Nè qual finse tallor turba incapace
Sacrilega di cor, di fè mendace,
Son trè Signori, ò Dei, ne trè l'essenze.

Quia

Quia sicut.

Poiche si come qualsisia persona
Verace dogma, che per Dio si adori
Singolarmente vuol, così gl'onori
Dar à trè Deità non ben consona.

Pater à nullo &c. Filius à Patre.

Fatto d'alcun non fù, ne fù creato,
Ne generato il produttor de' lumi,
Creato, ò fattone pur l'huom presumi
Il Figlio, mà dal Padre generato.

Spiritus Sanctus.

E tù, ch'infiammi l'alme, e le depredi
Ne generazion, ne creatura
Sei del Padre, e del figlio, ò lor fattura,
Mà come amor di tutti duè procedi.

Vnus ergò.

Dunque vn sol Padre, è non trè Genitori
Trè figli nò, ma vn solo figlio onora
Popol fedel', e le saette adora,
Che scocca vn solo amor, e nõ trè amori.

Et in

Et in hac Trinitate.

Questo gran fiume con trè flutti inonda
De' l'Empireo le piaggie, e cosi eguali,
E così eterni son, vasti, e immortali,
Che l'vno à l'altro vnqua nō soprabōda.

Ita vt.

Tutt'à vn principio fur; e l'vnione
Di loro in trè mira il Beato Coro,
E trè tesor possiede in vn tesoro
Ne' la sua sponda ogni fedel campione.

Qui vult &c. Sed necessarium.

Ne de' stellati elisi à l'ombre amene
Ci guida il piè questa sol vera luce;
Creder si dee, che giōto il sōmo Duce
Sia quaggiuso à li stenti, ed'à le pene.

Est ergò.

Egli con il diuin l'vmano vnio.
Perch'il figlio di Dio carne diuenne:
L'immortal cruda morte indi sostenne,
Huomo si fece, e pur rimase Dio.

Deus

Deus eſt.

'E Chriſto Dio, à cui l'eſſenza il Padre
Communicò pria, che la baſſa mole
L'ordin'auéſse, e doppo il nato Sole
Fatt'huom de'la ſoſtanza de' la Madre.

Perfectus Deus.

Perfetto Dio ſi cole huomo perfetto,
Che ſue mēbra ĩformò di tēpra vmana,
Che l'alma ſua co' la raggion ſourana
Inſieme vnì ſotto corporeo velo.

Equalis Patri.

'E de' la Terra eguale al Creatore
Se ſi contempla in lui ſtirpe diuina,
Mà s'al legnaggio vmā la mēte inchina
Oltre miſura è al Genitor minore,

Qui licet Deus.

È ſe ben nel medeſimo ſoggetto
La gran diuinità di Dio poſſente,
E la ſoſtanza d'huom la fida gente
Vnitamente adora; Vn Christo è detto.

Vnus

Vnus autèm.

Vno sol'è, non che mutato sia
Il diuino sembiante in fragil velo,
Mà perch'assunse il Principe del Cielo
L'vmanità da la sua Madre pia.

Vnus omnino.

Non per confusion de' la sostanza
Vno solo è, ch'al Sol la luce dona,
Mà ben per vnion de' la persona
Vn'è ch'apri la sempiterna stanza.

Nam sicut.

Sciolto il dubio ne vien dal paragone:
Di carne, e d'alma razional si forma,
Si come l'huom; in quella stessa forma
E l'huom', e Dio vn Christo sol cōpone.

Qui passus est.

Che per dar vita à noi in grembo corse
De' la morte, e à dolor' empi s'espose,
Indi con vesti candide, e pompose
Debellato Pluton, viuo risorse.

Q *Ascen-*

Ascendit ad Cælos.

A' la destra di Dio sù sede altera
Con aspetto volò lieto, e giocondo,
Per scender poi à giudicar del Mondo
E la gente peruersa, e la sincera.

Ad cuius aduentum.

Allor riuestirà le membra estinte
Ogni mortal in fredda tomba auuolto,
Allor si leggeran nel nudo volto
L'opere, ò buone, ò ree tutte distinte.

Et qui bona.

Passeggierà del Ciel sù'l nobil suolo
Chi di Giesù segnò l'orme sudate,
Chi del serpe seguì l'empie pedate
Ne' la stigia palude andrà di volo.

Hæc est Fides.

Son questi de' la fè saldi precetti,
Che scrisse Dio con luminose note
Nel suo vangel, senza di che non puote
Calcar huomo giamai gl'Eterni tetti.

Chri-

Christo nell'orto.

GIonto al fin de' la vita
Il gran Figliol di Dio,
E disposta l'vscita
Da questo Mondo rio,
Volle ne' l'orto afflitto
Lauar col suo sudor l'altrui delitto.



Quindi al gran Padre orando
Diceua; ò sommo bene,
Ecco venuto il quando
De' l'acerbe mie pene;
E già baciar vegg'io
Da traditor compagno il volto mio.



Di funi, e di catene
L'Ebreo ecco, ch'armato
Contro di me se'n viene
Non men fiero, ch'ingrato,
E con laccio seruile
Stringe le braccia mie furor ostile.



Se'l Calice penoſo
Tralaſciar ſi poteſſe,
'O pur meno crucioſo
Al mio labro pareſſe,
Fatelo ò mio Signore,
E ſi plachi con me voſtro furore.



Mà ſe vi piace ò Padre,
Che con angoſcie amare,
Abbi, e frà genti ladre,
Da morir da penare,
A' che ſi tarda ò Dio?
S'eſeguiſca à la fin voſtro deſio.



Già per l'ingrata gente
Partij da l'alte sfere,
E con amor ardente,
Or bramo di vedere
Squarciato queſto petto,
Per dar'à i peccator dolce ricetto.

S'apra-



S'aprano queſte mani
Da ferri aſpri, e pungenti,
Sbranino queſti cani
Le mie membra innocenti,
Che poi per queſte vie
Sol gioie verſeran le piaghe mie.



Morte dura, e ſpietata
La vita mia recida,
Purche ſia riſcattata
L'vmanità omicida,
Pur ch'al fin de' miei giorni,
Vn più bello mattin porti, e ritorni.



Sù dunque, che s'aſpetta?
Trauagli, Croce, e morte,
Per far l'alta vendetta
Di Dio ſdegnato, e forte,
Deh venitene ormai,
Per finir la mia vita, e gl'altrui guai.

Signor Fratello.

Già che non vedo ancora apparse alla luce le mie composizioni, doppo tre mesi che V. S. si ritroua in Toscana, forse perche à i parti del mio debbole ingegno troppo sfortunata Lucina è l'amicizia d'oggidì, come ad altro senso disse della Corte il Mascardi; m'imagino che potrà aggiungere queste altre, che accluse gl'inuio, e le pregherò da Dio la conseruazione della sanità.

Di V. S.

Bastia li 16. Aprile 1675.

Affezz.mo Fratello

Sebastiano Carbuccia.

Al

Al Sig. Dottor
GIO: BATTISTA GORNIA
Medico dell'A. S. di Toſcana.

Che così nella proſpera come nell'auuerſa fortuna deue l'huomo conſeruarſi eguale, ed inalterabile.

TAnto nel dì turbato,
Quanto nel vago, proſpero, e lucente
Folle mortal ben ricordarti dei
Di conſeruar purgato
Il cor da folle gioia, ed inſolente,
Poiche morir conuien, ò ſe pur ſei
Trà doloroſi omèi,
O pur frà campi erboſi in dolce eſtate
Trahi co' puri falerni ore beate,



Il bianco piopo, e'l pino
Di vaſta mole in verde prato, e ameno
L'ombra oſpitale accōpagnar inſieme
Amino, e del vicino
Sole turbin co' rami il bel ſereno:
Vago ruſcello di criſtalli il ſeme
Sparga, e le riue eſtreme
Fecondo infiori, e in tortuoſo rio
Snodi l'onda fugace il mormorìo.



Quà vini generosi,
Vnguenti eletti, e fior di rose amene,
Che nascon'al mattin, moion la sera,
Il seruo ossequioso
Per goder, per gioir prodigo mene,
Allor, che la staggion così c'impera,
E la spietata, e fiera
Parca stende i suoi fil con lenta mano,
Trattenendo il morir da noi lontano.



Ceder conuiensi al Fato:
Le torri, i campi, e le superbe ville,
Che bagna il Pò, e'l biõdo Tebro inõda
Tutte l'erede ingrato
Godrà frà l'ombre placide, e tranquille:
L'oro, che luminoso oggi t'abbonda,
Fia con messe feconda
Dal succesfor raccolto, e i tuoi sudori
Sol nel sepolcro auran spolpati onori.



Poco



Poco gioua il teſoro,
Ed il legnaggio altier d'Inaco antico,
Ne importa ſe tallor del Regio germe
Vanti il priſco decòro,
'O di vile arator ſangue mendico:
Son di ſtirpe le glorie, e frali, e'nferme:
Ogni mortale inerme
Olocauſto cadrà ſacrificato
Al colpo fier d'ineuitabil fato.



Tutti la ſteſſa ſorte
Prouar dobbiamo, e ne' l'vrna fatale
A' ciaſcun'il ſuo fin'è già preſcritto:
Più matura la morte,
Ouer più tarda fia d'ogni mortale:
L'eſſiglio eterno è già vergato, e ſcritto,
Ogn'vn deue il ſuo dritto
A' la ſdruſcita barca, ò meſte, ò liete,
L'alme deuon ſolcar l'onda di Lete.





Impara or, che t'affidi
Mio cor di ritrouar pronto soccorso
A' la tua sorte rigida, e spietata
Ne' gl'amici più infidi,
Che con astuto inuidioso morso
A' la crescente tua gloria non nata
Ordiscon frode ingrata:
Impara à sofferir con lieta pace
Quel, che per proprio bē la lingu'or tace.



Tempo verrà, che'l Cielo
Giust'oppressor de' le maluagge gesta
Vendicarà gl'inopinati torti:
Ogni più occulto velo
D'insidia irreparabil', e molesta
La staggiō squarcia ne' l'auguste Corti.
Allor vedrai risorti
I tuoi depressi onori, il Ciel cortese
Vendicarà l'inaspettate offese.



GOR-



GORNIA amico fedele,
A' la cui ſaggia eſperienza crede
Il Rè Toſcano la Real ſua vita;
Conuien,ch'oggi ſi ſuele,
Che poſſo in te ſol ritrouar la fede
In tutt'altri gelata,ò pur ſmarrita:
Mà s'vn giorno gradita
Sarà la penna mia dal tuo Signore,
Paleſarò quel,che racchiude il core.



Non può da fiamma offeſo
Tacer il Lauro,e ſtrepitoſo ſtride,
Qualſor lingua infocata il tãge,ò pũge:
Sdegno occulto,e ſoſpeſo
Se non ſuapora alfin la vita ancide:
Riſentimento l'addolciſce, ed vnge.
Mà che parlo? da lunge
L'ira ſen voli, aurò nel Ciel ſereno,
'O nel turbato ſempre eguale il ſeno.



Nello ſteſſo Soggetto.

Ricco di gemme, e d'oro
Splendea di Giob l'inuidiato tetto,
Oue frà menſe pingui, e ſaporoſe
Il paterno teſoro
Porgeua à i figli amati alto diletto,
Non men ch'à tante ſue nuore vezzoſe,
E le ſquadre pompoſe
Di vaghi paggi à vari offici intenti
Erano à i cenni loro obbedienti.



La campagna Idumèa
E l'Arabo confin de' le freſch'erbe
Innumerabil gregge, immenſo armẽto
Sol di queſti paſcea,
E tributaua ogn'or lane ſuperbe:
Il duro collo à volontario ſtento
Con gioghi cinquecento
Cingeano i Tori, e'l vomer ſtraſcinato
Sdruſciua il ſen d'immenſurabil Prato.





Mà che non può il veleno
De'la rabbiosa inuidia, e dispietata,
Se di Satàn sin ne'le torbid'onde
Batte il Tartareo seno,
E conturba di gel l'alma infocata?
Se penetrar può quelle vie profonde
Se sin là giù confonde
L'anime condannate, e i spirti morti
E che farà ne'le più auguste Corti?



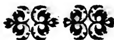
Col Diuino volere
Esce a'la luce il Regnator de'l'ombre,
E'l paziente Eroe à pugna sfida:
Con turme masnadiere
Fà, ch'il Ladron Sabèo prima disgõbre
Il grasso armento, ch'il bifolco guida,
E la fiamma, ch'annida
Ne'le sfere, oue il piè fermar non pote
A incenerir tutto'l suo gregge scuote.



Indi



Indi chiama, e raduna
Di Magici Caldèi squadrone armato
Che co' Cameli i reggitor ne fura;
E la cauerna bruna
D'Eolo sconuolta, co' lo stuol turbato
De venti altra battaglia acerba, e dura
Contro l'eccelse mura
Muoue, oue tutta la diletta prole
Danza, ed atterra la superba mole.



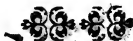
'La stirpe estinta giace,
E sepolta trà quelle aspre ruine,
Ne di seme sì forte vn pur vi resta:
'A l'ira pertinace
L'auuilito Pluton qui non dà fine,
Mà di ferite il gran Campione infesta;
Ogni piaga molesta
Distilla allor putridi, e schifi vmori,
De la pugna crudel vaghi sudori.



E per-



E perche il cor quieto
'A le ſtigie punture, à l'empia ſpada
Di lingua feminile almen s'arrenda;
Rimprouero indiſcreto (da,
De l'importuna moglie auuien ch'intē-
Ed acciòche più accenda
Di ſdegno il ſen, vuol con indegni offici
Le tolgano l'onor gl'ingrati amici.



Gl'amici? sì fecondo
Fù il terren globo ſempre di tal gente,
Come di buona ſterile, e infelice;
Volge il guardo giocondo
Tal'vn'à l'altro è ver ſoauemente,
Mà è vn fior gentile di mortal radice;
E ſe ben ſe n'elice
Soccorſo alcun, l'animo vile induce
Forza di prezzo, ò di fin'Or la luce.



D-



D'Hus l'afflitto Signore (za,
O che le pioua il Ciel gaudio, e ricchez-
O che gl'aduni strazij il crudo Inferno,
Fermo, e costante hà il core
Ne impazienza il muoue, ò l'alterezza,
Ne l'applauso l'infiáma, ò pur lo scher-
Anzi mentre discerno (no,
Cangiarsi in foco, in vẽto il Proteo nero,
Anteo diuien l'oriental Guerriero.



Meglio viurà s'opprime
Il fasto altier con vmiltà profonda,
Chi insolite ricchezze auaro ammassa;
Vascel di spoglie opime
Carco, se troppo ingolfa apre ne l'onda,
S'vrta nel basso lido, anco fracassa.
Ahi quant'oltre trapassa
Chi con piè mediocre, e oneste piante
L'orme siegue di sorte empia incostãte.





Il soffio ingiurioso
Del gelato Aquilone à l'alto Pino
Spesso del verde crin l'onor scapiglia:
Più graue, e ruinoso
Suelle le vaste Torri il fier destino,
E moli atterra, e machine scompiglia,
La funesta, e vermiglia
Furia de dardi suoi souente Gioue
Sù la cima de monti irato pioue.



Petto, ch'il cor prepara
De'le vicende ad ogni caso eguale
Afflitto spera, e fortunato teme:
Luminoso rischiara
Febo il sentier degl'astri, e chiaro assale
Le nubi, di ch'il Ciel piouoso geme;
Nasce con l'huom la speme,
Ne il mal, che tãto oggi m'appar superbo
Fia, che si mostri in tutti i giorni acerbo.



Apollo



Apollo il Dio de carmi
Or tace, or canta, e la soaue Cetra
Flagella sì, che l'alme dure alletta:
Non vuò, non vuò cangiarmi
Se ben la Musa mia nulla m'impetra,
E per l'altrui liuor viue negletta,
E se col tempo eletta
Fosse dà chi desio, il Ciel mi nieghi
Ch'à l'aure liete i lin turgidi spieghi.



All'-

All'Illustriss. Signor

GIO: STEFFANO SPINOLA

Dell'Illustriss. Sig. Gio: Andrea.

Che l'Auttore è contento della sua sorte.

NOn come il volgo crede, (me,
'O la malnata, e magra Inuidia te-
Io desiai di celebrar l'imprese,
Il valore, e la fede
D'inuitti Eroi per mercenaria speme
Co'l cangiar lido, e co'l mutar paese,
Da la mano cortese
Di sourano Signor, d'auer tesori,
Sublimi posti, e trionfali onori.



Tolga il Ciel, che venale
Sia de le Muse il sacro officio, e l'opra,
E ch'è il mio debil canto oltre presuma:
Per memoria immortale
De secoli a venir la lira adopra
Euterpe mia, e la non stanca piuma:
L'altrui gelosa bruma
Gl'inculti fior seccar nõ può, ch'il Cielo
Ruggiade verserà sù'l verde stelo.

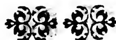
Cessa-



Cessate pur cessate
O gelidi pensier, sospetti insani,
E di propizia sorte in sen godete:
E ver, che volte aurate
Indichi auori, ed ebeni più strani
Splendere in casa mia voi non vedete,
Ne incrostar la parete
Marmi d'Imetto, e di Numidia i degni
Sassi à gl'archi apprestar sodi sostegni.



Saggie matrone, e oneste
De' miei clienti preziose spoglie
Non mi freggiar d'orientali gemme,
D'ostro, e d'oro, conteste
Per man d'esperta industriosa moglie
Seriche pōpe schiauo Ebreo nō diēme,
Ne da Sabèe maremme
L'Arabo vnguenti, ò dal natìo terreno
Erbe gioconde l'odoroso Armeno.



Mà



Mà se sorte crudele
 Che l'vmane vicende ogn'or raggira
 Contro di mè sol'hà il pensier costante,
 Non la tem'io: fedele
 Basta, che viua, e con eburnea lira
 Consoli il cor sotto frondose piante,
 E con lieto sembiante
 I miei Liguri eroi non vmil preggio
 Porgano à i carmi dal Cirnèo lor seg-
 (gio.



Ricco nò, mà contento
 Di mediocre stato, ai finti amici
 Prego il Ciel, che giamai richieda aita,
 Se lo fei, me ne pento,
 Quando sognai goder fasti felici
 E che la Musa mia fosse gradita:
 Frali di nostra vita
 Son l'ore, e come il Sol le neui sface,
 Così tutto distrugge il vecchio edace.



Quei



Quei, che sù'l fin degl'anni
Fà trattare da Caristo, e Paro
Non per la tomba varie selci, e dure,
Ma per rifare i danni
De'le maggion cadenti, e render chiaro
Con moli il nome ne l'età future;
O come mal sicure
Hà di sè le memorie: i vili aratri
Stridon'oue s'alzar Terme, e Teatri.



Certo è il sospiro estremo:
A incerta Reggia il Cieco, e fier destino
Ciascun'estinto ad eternarsi inuia:
Deue con l'agil remo
Menar Charonte sù l'orrendo Pino
A l'altra spōda ogn'alma, ò bona, ò ria,
Da qual dunque follia
Sorpreso l'huom'auuien, che pensi solo
A l'arene del Tago, e del Pattolo?



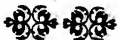
Dal



Dal desio lacerato
D'aurei Tesor, che co' gl'Ispani abeti
Manda il Perù, si martiriza il core:
Ed il più fortunato
Torbidi passa i giorni, & inquieti
Da la speme agitato, e dal timore,
Che il fato inuolatore
D'altere pompe, e di superbi fasti
A l'esterminio suo torno sourasti.



Garzone illustre, questi
Carmi à tè non porg'io, perche nel vile
Ozio ti posi, e goda gl'aggi auiti;
Gli splendor manifesti
De SPINOLI Signor via non vinile
T'aprono, e chiaman con Eroici inuiti,
O ch'agli studij arditi
Vogli di Marte, ò del canoro Dio
A l'arte dedicar l'alma, e'l desio.



Mà



Mà se il nume sanguigno
A l'Angelico cor sembra tropp'empio;
Poggia di Pindo a l'erudite cime:
L'essercizio benigno
D'Aonie Muse co'l paterno essempio
Il grido, e'l nome porgerà sublime,
E le soaui rime,
Ch'al Genitor dier glorie pellegrine,
Di casti Allor ti cingeranno il crine.

IL FINE.

Rac-

RACCONTO

Di tutte le Poesìe, e degl'-Argomenti di esse.

EROICHE.

A



RACCONTO

Al Sig. Pietro Paolo Ristori.

C

D

E

F

G

I

La

L

M

N

O

P

S

T

L'huo-

L

M

N

O

P

Che

Trà

Mel-

M

O

P

Q

In

R

S

Statua

In

Statua

Sou-

S

T



Voi

V

Il fine del Racconto.



